

ARRIGO PETACCO

◦ ROMA ◦ MORTE

1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia



LE SUE

OPERE

Arrigo Petacco

O ROMA O MORTE

1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia

Mondadori

I edizione Le Scie ottobre 2010
I edizione Oscar storia ottobre 2011
ISBN 978-88-04-61233-9
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Art director: Giacomo Callo

Note di copertina

«I napoletani» scriveva Massimo d'Azeglio «non ne vogliono sapere di noi e ci vogliono sessanta battaglioni, e pare che non bastino, per tenerci quel regno. Forse c'è stato qualche errore...» Era il 1861. L'Italia non era ancora fatta, anche se era già stata proclamata regno. Sfumato il progetto federalista di Cavour, morto anzitempo, il sogno unitario di Garibaldi e di Mazzini tardava a realizzarsi. Si preferì «pièmontesizzare» forzatamente il paese, giungendo nelle regioni meridionali a una sorta di guerra civile che le insanguinò per anni. Arrigo Petacco ricostruisce il clima e le premesse di quel decennio turbolento conclusosi nel 1870 con la breccia di Porta Pia e «Roma capitale». Rievoca, sfrondandole dagli orpelli della retorica risorgimentale, le imprese dei briganti, gli eroismi di tanti giovani, i sacrifici imposti alle masse popolari.

In un racconto incalzante, intessuto di trame segrete, di oscuri retroscena e di torbidi inganni, mostra come gli errori intuiti da d'Azeglio si perpetuarono nella nuova compagine unitaria, che a lungo continuò a sovrapporsi come un corpo estraneo a un'Italia intimamente frammentata.

Arrigo Petacco, giornalista, inviato speciale, è stato direttore della «Nazione» e di «Storia illustrata», ha sceneggiato alcuni film e realizzato numerosi programmi televisivi di successo. Nei suoi libri affronta i grandi misteri della storia, ribaltando spesso verità giudicate incontestabili. Fra gli altri ricordiamo, pubblicati da Mondadori: Dear Benito, caro Winston; I ragazzi del '44; La regina del Sud; Il Prefetto di ferro; La principessa del Nord; La Signora della Vandea; La nostra guerra. 1940-1945; Il comunista in camicia nera; L'archivio segreto di Mussolini; Regina. La vita e i segreti di Maria José; Il Superfascista; L'armata scomparsa; L'esodo; L'anarchico che venne dall' America; L'amante dell'imperatore; Joe Petrosino; L'armata nel deserto; Ammazza quel fascista!; Il Cristo dell'Amiata; Faccetta nera; L'uomo della Provvidenza; La Croce e la Mezzaluna; Viva la muerte!; L'ultima crociata; La strana guerra; Il regno del Nord; La Resistenza tricolore e Quelli che dissero no.

In copertina: vignetta satirica pubblicata da "Punch" il 1° ottobre 1870 in cui Pio IX consegna a Vittorio Emanuele II la spada del potere temporale ma si tiene le chiavi
Foto © Mary Evans/Archivi Alinari

Capitolo I

L'UNITÀ INCOMPIUTA

Sessanta battaglioni non bastano

Il 2 agosto 1861, centotrentotto giorni dopo la trionfale proclamazione del Regno d'Italia e a cinquantasette giorni dalla morte improvvisa di Cavour, mentre a Palazzo Madama di Torino era in corso il primo dibattito parlamentare sull'ordinamento del nuovo Stato, Massimo d'Azeglio, uno dei «padri» del Risorgimento, di ritorno da un viaggio nell'Italia meridionale, scriveva sconfortato al ministro Carlo Matteucci: Caro amico, la questione di tenerci Napoli o di non tenercela mi pare dovrebbe dipendere più di tutto dai napoletani, a meno che non si voglia, per comodo di circostanze, ripudiare quei principi che abbiamo fin qui proclamati.

Sinora siamo andati avanti dicendo che i Governi non eletti dai popoli erano illegittimi e da Napoli abbiamo cacciato il vecchio Sovrano per stabilirvi un governo legittimo col consenso universale ... Ma ci vogliono, e pare che non bastino, sessanta battaglioni per tenerci quel Regno, mentre è notorio che, briganti o non briganti, i napoletani non ne vogliono sapere di noi. Tu mi dirai: e i plebisciti? e il suffragio?

Io non so niente di suffragi, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono sessanta battaglioni, ma di là sì [quel fiume segnava il vecchio confine del Regno delle Due Sicilie]. Dunque deve esserci stato qualche errore ... D'altronde, ad altri italiani che, pur rimanendo italiani, non vogliono unirsi a noi, non abbiamo il diritto di prenderli ad archibugiate.

Questa lettera scritta a caldo da Massimo d'Azeglio rispecchia la situazione reale di quel momento assai meglio dei tanti saggi «politicamente corretti» che sono stati scritti in seguito sul cruciale atto di nascita del Regno d'Italia.

L'unità nazionale, pur mancando Roma e Venezia (la prima ancora papalina e la seconda austriaca), era stata comunque proclamata, fra applausi e fiumi di patriottica retorica, il 17 marzo 1861 dal primo Parlamento italiano riunito a Torino in assemblea plenaria. Inizialmente, si era registrato qualche screzio a causa delle proteste di alcuni deputati non piemontesi che trovavano paradossale la numerazione dinastica del Regno di Sardegna mantenuta da Vittorio Emanuele II. «Perché "secondo" e non "primo" re d'Italia?» avevano osservato, già preoccupati dall'incipiente *piemontesizzazione* del paese. Ma non erano stati ascoltati e Vittorio Emanuele si era ostinato a rispettare la numerazione del suo casato. D'altronde, non erano stati forse i Savoia a conquistare l'Italia intera? E i plebisciti non avevano forse sanzionato l'annessione delle altre regioni al vecchio Regno di Sardegna? Di conseguenza, la maggioranza parlamentare aveva infine confermato questa numerazione impropria forse senza capire che in tal modo il nuovo regno diventava un semplice ingrandimento di quello precedente.

Comunque sia, dopo anni di guerre, di sommosse e di rivoluzioni, l'unità tanto agognata era stata

finalmente raggiunta.

Tutto si era risolto, si può dire per caso, in meno di sei mesi: dal colpo di mano dei Mille di Garibaldi sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860 al fatale incontro di Teano del 26 ottobre, quando Garibaldi aveva «donato» al re di Sardegna il regno più grande della penisola conquistato con le sue «camicie rosse». Poi erano seguiti i proclami, le annessioni, i suffragi e i plebisciti... «Les jeux sont faits!» avevano commentato soddisfatti i governanti di Torino ancora abituati a esprimersi in francese.

Invece si era appena all'inizio dei giochi. Ora si trattava di dare un ordinamento amministrativo a un nuovo Stato che contava oltre 22 milioni di abitanti i quali, per la prima volta in quindici secoli, ossia dalla caduta di Roma, si accingevano a convivere sotto lo stesso governo e la stessa legge.

Naturalmente, come si può immaginare, le opinioni sul futuro assetto dell'Italia erano confuse e contrastanti e a Palazzo Madama ancora se ne discuteva animatamente mentre, nel contempo, nell'ex reame borbonico già si registravano le prime dimostrazioni antiunitarie che l'esercito piemontese faticava a reprimere. Perché nelle città del Sud, e anche nei più sperduti villaggi, appena passata l'euforia garibaldina, era già cambiata l'aria. Ora i «piemontesi», come venivano chiamati spregiativamente i soldati del Regio Esercito, spadroneggiavano, quasi fossero in un paese straniero appena conquistato, in quella «terra da pipe», così la definivano, come definivano «terrori» i suoi abitanti.

Gli arresti, le perquisizioni, e anche le arbitrarie esecuzioni capitali aumentavano progressivamente di numero. «Ca da la furca passamo a lu palu (Qui dalle impiccagioni passiamo alle fucilazioni)» commentava la gente rassegnata a subire le angherie dei nuovi padroni. Mentre ai lamenti che si levavano dal Meridione rispondevano le invettive sprezzanti del Settentrione, in gran parte sfavorevole o comunque preoccupato per i gravi problemi che si prospettavano nel realizzare l'unificazione dei due Regni. Persino il patriottico Massimo d'Azeglio, di cui già conosciamo le perplessità, non esitava ad ammettere brutalmente che «unirsi ai napoletani è come andare a letto con un vaioloso...».

Questa era dunque la situazione alla nascita del Regno d'Italia e mai come in quel momento il governo di Torino avrebbe avuto bisogno della guida lungimirante ed equilibrata del conte Camillo Benso di Cavour, il solo che sarebbe riuscito a rendere meno difficile il processo di unificazione.

Ma il grande statista, l'abile tessitore dell'unità nazionale, come in seguito sarà definito, aveva fatto appena in tempo a godersi il successo: era morto improvvisamente a soli cinquant'anni il 6 giugno di quello stesso anno.

La perdita di Cavour in quelle circostanze fu per l'Italia una sventura irreparabile. Insieme all'imperatore Napoleone III, al premier britannico Palmerston e al cancelliere prussiano Bismarck, egli era giudicato il miglior statista europeo. La sua abilità diplomatica era proverbiale e i suoi brillanti risultati indiscutibili. Non era stato forse lui a imporre a un governo intimidito dall'azzardo dell'impresa la spedizione dei bersaglieri in Crimea al fianco della Francia e dell'Inghilterra contro la Russia, il cui successo aveva consentito al piccolo Piemonte di sedere fra i «Grandi» al Congresso di Parigi e porre sul tavolo la complessa «questione italiana»?

Non era stato lui a coinvolgere Napoleone con abili raggiri nella guerra del 1859 contro l'Austria, che aveva consentito al Regno sardo di incamerare la ricca Lombardia, e poi l'Emilia e la Toscana, sia pure con la perdita di Nizza e Savoia?

Uomo politico a tutto tondo, Cavour era ovviamente un calcolatore machiavellico privo di scrupoli e senza principi quando si trattava di scegliere i mezzi da impiegare per raggiungere il fine che riteneva giusto. Nella sua breve carriera non aveva mai mancato un bersaglio e aveva marciato

spesso da solo sacrificando, quando era il caso, gli amici, le simpatie e persino la sua coscienza. «In politica, né rancori né gratitudine» era solito dire «e la coerenza non è sempre obbligatoria.» Da convinto federalista, si era adeguato al principio dell'«Italia una» di Garibaldi e di Mazzini quando quella «corbelleria», come lui definiva l'idea dell'unità nazionale, gli era parsa realizzabile. Aveva lasciato che i volontari garibaldini salpassero per Marsala pur prevedendo, e forse sperando, in un fallimento dell'impresa, ma dopo i loro primi e inattesi successi li aveva incoraggiati a marciare e a rovesciare la dinastia borbonica, per essere però pronto a fermarli, con l'inganno, quando avevano minacciato di varcare le rive del Tronto per proseguire verso Roma. Anche quello era stato un colpo di genio come ve ne sono pochi nella storia. Fingendosi allarmato dai propositi rivoluzionari di Garibaldi, aveva inviato l'esercito piemontese a occupare il regno appena conquistato dal Generale con la scusa di «ristabilire l'ordine», guadagnandosi in tal modo la gratitudine di Napoleone III e dell'intera Europa, allarmata dalla presunta imminente rivoluzione.

Prima di morire, Cavour aveva inoltre provveduto a costituire un governo di vasta unità nazionale inserendovi dei ministri provenienti dalle regioni appena conquistate: il bolognese Marco Minghetti agli Interni, il siciliano Giuseppe Natoli all'Agricoltura, il modenese Manfredo Fanti alla Guerra, il banchiere livornese Pietro Bastogi alle Finanze, il fiorentino Ubaldino Peruzzi ai Lavori pubblici e il napoletano Francesco De Sanctis all'istruzione. Aveva anche avuto il tempo di definire la posizione del suo governo nei confronti della scottante «questione romana» riconoscendo che solo Roma poteva essere la capitale d'Italia, ma sottolineando che ciò doveva essere realizzato pacificamente, d'accordo con la Francia e senza intaccare la libertà spirituale del pontefice. «Libera Chiesa in libero Stato» era il suo programma.

Purtroppo, Cavour non aveva invece avuto il tempo di affrontare la più complessa «questione meridionale» e soprattutto di illustrare i suoi progetti per il riordinamento del nuovo regno. In quel momento infatti il vecchio regno piemontese era ancora regolato dallo Statuto albertino con un governo accentratore, un onnipotente prefetto in ogni provincia e un sindaco di nomina regia in ogni comune. Ma si poteva ingessare con questo sistema l'intero paese senza considerare le tradizioni e le autonomie locali? Cavour, pur tenendo conto che la burocrazia subalpina era fermamente decisa a *piemontesizzare* l'intera nazione, aveva già elaborato un vasto progetto di decentramento, ma la morte repentina che l'aveva colto di sorpresa nel pieno della sua attività gli aveva impedito di sottoporre all'approvazione della Camera questo suo fondamentale disegno riformatore.

In seguito ci aveva provato Marco Minghetti presentando un analogo progetto di legge (il primo a essere stato scritto in italiano e non in francese) che ne riassumeva le prerogative.

Ma era stata fatica sprecata: dopo un estenuante dibattito il Parlamento lo aveva bocciato. D'altra parte, solo Cavour, grazie alla sua indiscutibile autorevolezza, sarebbe riuscito nell'intento, non di certo quel *furesto* d'un bolognese imbrigliato peraltro da una burocrazia interamente piemontese e gelosa della propria supremazia regionale.

Infatti il Consiglio dei ministri, preso atto della bocciatura, aveva rinviato «temporaneamente» il progetto di decentramento regionale (che in effetti non sarà più ripresentato) e lo Statuto albertino fu trasferito sull'intero regno con tutte le sue caratteristiche accentratrici, ossia pieni poteri al governo centrale e distribuzione in ogni provincia di un prefetto, ovviamente piemontese.

Ma, a questo punto, vale tuttavia la pena di riassumere il progetto federalista di ispirazione *cavouriana* che il bolognese Marco Minghetti cercò invano di fare approvare dal Parlamento, perché merita una riflessione. Esso prevedeva quanto segue: Eliminazione del sistema centralizzato e concessione di ampi poteri agli enti locali. Creazione di un ordinamento nazionale su base elettiva che consenta di conservare le tradizioni e i costumi delle popolazioni locali. A ogni Grande

Provincia [leggi Regione] dovrà spettare il potere legislativo e l'autonomia finanziaria per quanto riguarda i lavori pubblici, l'istruzione, la sanità, le opere pie e l'agricoltura.

Le Grandi Province e i Comuni dovranno ampliare le loro competenze e le rispettive basi elettorali estendendo il diritto di voto a tutti i cittadini iscritti almeno da sei anni nei ruoli delle imposte senza escludere gli analfabeti. I Sindaci non saranno più di nomina regia, ma dovranno essere nominati dal consiglio comunale regolarmente eletto. Allo Stato spetteranno soltanto la politica estera, la difesa, i grandi servizi di utilità nazionale (ferrovie, poste, telegrafi e porti), nonché un'azione di vigilanza e di controllo sull'operato degli enti locali.

Considerato il tempo in cui questo progetto venne presentato, si deve ammettere che si trattava di un programma indiscutibilmente moderno e persino avveniristico, il che conferma la lucida preveggenza del conte di Cavour. E non si può non riconoscere, pur sapendo che «con i se e con i ma la storia non si fa», che «se» quel progetto fosse stato approvato ne sarebbe sortita un'Italia molto diversa e certamente migliore di quella reale. Invece ci vorrà più di un secolo solo per realizzare alla meglio un ordinamento regionale, mentre per quanto riguarda il federalismo ancora si aspetta e si spera...

Frattanto, mentre a Palazzo Madama si dibatteva sul futuro della nazione, l'Italia reale continuava a ribollire. Nel Centro-Nord, garibaldini e mazziniani riuniti nel Partito d'Azione mordevano il freno. Dopo il clamoroso e facile successo dell'impresa dei Mille, ora si intendeva proseguire verso Roma e le Venezie per completare la sospirata unificazione nazionale. Garibaldi, che con la sua marcia vittoriosa aveva conquistato in cinque mesi il più grande regno della penisola, non era affatto rassegnato a fermarsi sul Tronto. Cavour, con la sua consueta abilità, era riuscito a convincerlo di temporeggiare promettendogli per l'immediato futuro il famoso «milione di fucili» per muovere guerra all'Austria ancora padrona delle tre Venezie. Si trattava in effetti di uno dei tanti inganni di cui il conte era maestro, ma Garibaldi, rabbonito, si era ritirato nella sua Caprera in attesa degli eventi. Solo più tardi, dopo che l'esercito garibaldino era stato bruscamente disciolto e il governo di Torino si era affrettato a proclamare il Regno d'Italia ignorando Roma e Venezia, l'Eroe dei due Mondi, scoperto l'inganno, era piombato a Palazzo Madama per rinfacciare al «vile mentitore» le sue false promesse. Ne era sortita un'infuocata seduta parlamentare con scambi di pesanti insulti e persino di una sfida a duello lanciata a Garibaldi dal generale Cialdini, ma Cavour, benché fisicamente provato, aveva avuto partita vinta. Lo stesso re Vittorio Emanuele II era intervenuto personalmente per rappacificare i due rivali, ma invano. Garibaldi se ne era tornato indignato a Caprera meditando progetti bellicosi e Cavour era invece morto un paio di settimane dopo stroncato, a quanto si disse (ma non era vero), dalla sfuriata dell'iracondo Generale.

Nel Sud dell'Italia andava comunque molto peggio.

L'euforia e gli entusiasmi suscitati dalle camicie rosse, che avevano portato con sé non soltanto dei valori patriottici, peraltro niente affatto percepiti dalle masse popolari, ma anche le speranze di un futuro riscatto sociale, si erano infrante contro il muro delle baionette del Regio Esercito che aveva sostituito i presidi garibaldini. I «briganti o non briganti» evocati da Massimo d'Azeglio nella sua lettera a Carlo Matteucci si erano fatti vivi prima ancora della proclamazione del regno in tutte le regioni meridionali salvo che in Sicilia, tradizionalmente ostile al regime borbonico, ma animata da impulsi separatisti.

La prima grande rivolta armata era scoppiata in Basilicata già nel marzo del 1861 e nell'estate successiva si era estesa dall'Irpinia al Sannio, dal Molise all'Abruzzo, alla Puglia e alla Capitanata. Ma si trattava veramente di briganti come sosteneva la stampa subalpina? Per la verità, il banditismo

individuale era endemico per quelle regioni, ma ora questi presunti briganti componevano un vero e proprio esercito forte di migliaia di uomini distribuiti a macchie di leopardo nell'ex reame. I «sessanta battaglioni» citati dal d'Azeglio non erano sufficienti per contrastarlo.

Questa grande insorgenza sociale, che gli storici «politicamente corretti» hanno sbrigativamente definito «brigantaggio», fu in realtà una guerra civile vera e propria che affondava le sue radici in una società arcaica popolata da braccianti senza terra, da mezzadri e da fittavoli che ora, oltre la consueta esosità dei proprietari terrieri, dovevano sopportare anche i nuovi balzelli imposti dal governo piemontese. Per giunta, a peggiorare la situazione aveva contribuito anche la novità del servizio militare obbligatorio (quattro o cinque anni di naia), che per i meridionali era stata una scoperta sgradevole. A costituire le prime bande erano stati appunto i renitenti alla leva i quali si erano uniti ai soldati sbandati del disciolto esercito borbonico rimasti fedeli al loro re, mentre i loro comandanti si erano invece quasi tutti integrati (stesso grado, stessa paga) nell'esercito piemontese. Ai primi ribelli si aggiungeranno in seguito molti autentici briganti, ma anche tanti giovani legittimisti nostalgici del regno perduto.

«La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa» ha detto Karl Marx. Ma non è sempre così. Almeno in questo caso le due volte furono entrambe tragiche. Nel Meridione, infatti, si verificò in anticipo quanto accadrà dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando i soldati italiani, abbandonati dai loro comandanti, si rifugiarono sulle montagne per accendere i primi fuochi di resistenza. Non a caso, anche i tedeschi li chiamarono «briganti» o «banditi» invece che patrioti. Lo stesso capitò ai soldati borbonici.

Il movimento brigantesco meridionale (ma sarebbe più corretto definirlo «movimento partigiano») si sviluppò inizialmente per moto spontaneo, ma non tardò a trovare complicità e protezione negli ambienti ecclesiastici e soprattutto nei circoli borbonici che si erano trasferiti a Roma al seguito dell'esule Francesco II e della sua giovane moglie.

Fu appunto la popolarissima «eroina di Gaeta», come era stata ribattezzata la regina Maria Sofia per il valore dimostrato nella difesa dell'omonima fortezza, ad alimentare il movimento legittimista borbonico. E fu lei a scegliere come suo paladino il nobile spagnolo José Borjes, che sbarcò in Calabria il 13 giugno del 1861, cinquantasette giorni dopo la proclamazione dell'unità nazionale, deciso ad assumere il comando dei «briganti» per restaurare il Regno delle Due Sicilie.

L'assedio di Gaeta

Quando il 26 ottobre 1860, nello storico incontro di Teano, Garibaldi aveva salutato come «Re d'Italia» Vittorio Emanuele II, il Regno delle Due Sicilie non era definitivamente battuto. Resistevano ancora le fortezze di Messina, di Civitella e soprattutto, come abbiamo detto, quella di Gaeta, dove si erano rifugiati Maria Sofia e Francesco II di Borbone con gli ultimi soldati rimasti fedeli alla corona. Fu in quell'occasione che i due giovani sovrani (lui aveva 24 anni, lei quattro di meno) si guadagnarono il rispetto e l'ammirazione dell'Europa illuminando con un ultimo raggio di gloria il tramonto di una dinastia e di un'epoca.

Infatti a Gaeta, oltre alla fine del reame borbonico, si consumò anche l'ultimo disperato sussulto di un mondo da tempo agonizzante che non voleva morire senza combattere.

L'ambiente stesso in cui questo ultimo sussulto si è consumato si presta a fornire una malinconica immagine retorica di quell'evento. Da un lato, il vecchio mondo ancora legato ai principi assolutistici

«della corona e dell'altare», spazzati via dalla Rivoluzione francese, che a Gaeta, asserragliato in una fortezza medievale, tentava l'ultima resistenza contro l'inesorabile avanzata del mondo moderno.

Dall'altro, il mondo nuovo che, invece di impiegare le tradizionali macchine d'assedio, disponeva dei moderni cannoni che avrebbero sgretolato l'antico ordine.

Di questo assedio, la storia risorgimentale parla troppo poco e si limita a ironizzare sui soldatini del povero Franceschiello, mentre ignora del tutto l'eroismo della sua giovane moglie che di quell'assedio fu la principale protagonista.

«L'aquileta bavara che rampogna» come d'Annunzio definirà Maria Sofia nella sua Canzone di Garibaldi, lottò per mesi, soldato fra i soldati, guadagnandosi l'ammirazione del mondo intero e trasformandosi nel simbolo stesso del legittimismo. La sua popolarità giunse a tal punto che, anche dopo l'assedio, pur di offuscarne l'immagine i press agent savoardi scateneranno contro di lei una vergognosa campagna di stampa, scandalistica e calunniosa, avvalendosi dei mezzi più biechi a disposizione; se non ricorsero alle intercettazioni telefoniche fu perché il telefono ancora non c'era.

Maria Sofia, che visse a Gaeta i giorni più esaltanti della sua lunga e avventurosa esistenza, era una delle cinque scapigliate Wittelsbacher Schwestern, le sorelle Wittelsbach, della famiglia reale di Baviera, diventate famose in tutta Europa per la loro bellezza, per la loro esuberanza, ma soprattutto per i loro matrimoni, che la madre Ludovica, arciduchessa d'Austria, era riuscita a combinare. Alla secondogenita Elisabetta, detta «Sissi», era toccato addirittura l'imperatore Francesco Giuseppe e alla più piccola, Maria Sofia, detta «Pussi», il futuro re di Napoli Francesco di Borbone, che lei aveva sposato per procura a 17 anni senza mai averlo visto prima di persona.

Quel matrimonio combinato fu purtroppo tra i più infelici perché difficilmente si poteva immaginare una coppia più scombinata. «Pussi» cavalcava, cacciava, tirava di scherma, nuotava, civettava, leggeva romanzi e fumava persino, mentre Francesco, ribattezzato «Lasa» da suo padre Ferdinando II, perché ghiotto di lasagne, non sapeva far altro che pregare. Timido, introverso e timorato di Dio fino all'eccesso, «Lasa» aborrisce ogni esercizio fisico, preferiva collezionare sacre reliquie, e osservare supinamente i precetti religiosi. Leggeva soltanto i libri edificanti scelti per lui da padre fiorrelli, il suo severo educatore, il quale lo faceva sorvegliare anche di notte affinché, nel sonno, non commettesse involontariamente degli atti impuri... Questo spiega perché Francesco non fosse riuscito a consumare il matrimonio lasciando la sposina imbronciata e delusa.

Con un monarca siffatto sul trono, circondato per giunta da cortigiani corrotti e incapaci, il Regno delle Due Sicilie aveva ben poche speranze di sopravvivere. Infatti, appena incoronato re alla morte del padre, il 22 maggio 1859, il giovane sovrano commise una serie di errori che gli costeranno la corona. Il primo di questi errori lo aveva commesso pochi giorni dopo la sua incoronazione respingendo sdegnato una lusinghiera proposta del conte di Cavour.

Era l'estate del 1859 e in quel momento era già in corso la seconda guerra d'indipendenza. L'esercito franco-piemontese, battuti gli austriaci a Montebello e Magenta, marciava vittorioso verso l'Adriatico e Cavour vedeva avvicinarsi la realizzazione del suo sogno segreto: la costituzione di una confederazione italiana composta di tre Stati autonomi sotto la presidenza virtuale del papa. Con questa prospettiva, egli aveva inviato a Napoli un suo emissario col compito di convincere Francesco II a unirsi alla partita. La sua proposta era allettante: se il sovrano napoletano si fosse schierato al fianco del Piemonte, a guerra finita il suo regno sarebbe entrato a far parte della confederazione italiana con l'aggiunta dei territori dello Stato della Chiesa, destinato a essere soppresso.

«Nessuno potrà respingere un'offerta così generosa» aveva pronosticato Cavour col suo consueto cinismo, affidando quella missione al conte Ruggiero Gabaleone di Salmour.

Invece Francesco II l'aveva deluso. Appena udito che gli venivano offerte in dono l'Umbria e le Marche, il giovane sovrano era balzato sulla sedia gridando: «*Vuie che dicite mai! Ch'ella è robba d'o Papa e la robba d'o Papa nun se tocca!*». E il pacchetto sacrilego di Cavour era stato respinto al mittente.

Il secondo errore Francesco lo aveva commesso l'anno dopo quando i Mille di Garibaldi erano sbarcati a Marsala.

«Monta a cavallo, Francesco» l'aveva supplicato Maria Sofia. «Vai a ributtare in mare quei filibustieri!» Ma lui, che neppure sapeva cavalcare, aveva preferito mandarci il generale Francesco Landi che aveva 72 anni e una prostata infiammata che gli impediva di montare a cavallo (andò al fronte in calesse dopo avere scritto al figlio: «Vendi pure i nostri cavalli: ora abbiamo quelli del governo»). E fu così che un esercito forte di 93.000 uomini venne battuto da mille «filibustieri». Il resto è noto. Garibaldi conquistò il reame e lo donò a Vittorio Emanuele, poi si ritirò indispettito nella sua Caprera lasciando al Regio Esercito del generale Cialdini il compito di liquidare gli ultimi baluardi della resistenza borbonica.

Fu a Gaeta che i due sovrani vissero gli unici momenti belli della loro infelice unione coniugale. Perché mai come a Gaeta furono così uniti. Anche Francesco affrontò l'assedio con dignitosa fermezza. Anzi, la sua abituale timidezza si trasformò in audacia in più occasioni e, spronato dalla moglie, l'ultimo re di Napoli riscattò con il suo comportamento le colpe e gli errori di una dinastia giunta al tramonto.

Quello che ebbe inizio a Gaeta il 4 novembre 1860 a opera delle truppe piemontesi del generale Cialdini fu l'ultimo dei quattordici assedi subiti dalla storica fortezza e anche l'unico in cui vinsero gli assediati. A Gaeta si trovavano circa 12.000 soldati (cui vanno aggiunti i 3000 abitanti nell'antico borgo) che disponevano di circa 300 cannoni.

Gli assediati erano invece circa 15.000 con 160 pezzi di artiglieria, oltre a quelli della sopraggiunta squadra navale, comandata dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, che prese parte all'assedio. Ma una differenza fondamentale distingueva gli assediati dagli assediati: i cannoni borbonici erano ad avancarica con canna liscia, mentre quelli piemontesi erano a retrocarica e «rigati», ossia dotati della filettatura interna che consentiva una maggiore precisione di tiro e una più lunga gittata. Insomma potevano colpire senza essere colpiti.

Prima che l'assedio si facesse più duro, fra i contendenti si erano registrati anche degli scambi di cortesie cavalleresche come si usava nelle antiche sfide belliche. Per esempio, alla richiesta del comandante della piazzaforte di rispettare i due ospedali e la chiesa di San Francesco, indicati opportunamente da una bandiera nera, Cialdini non solo si era impegnato a farlo, ma aveva aggiunto di suo l'invito di innalzare una quarta bandiera nera anche sul palazzo abitato dalla regina «che, per rango e per sesso, merita da me ogni riguardo».

Maria Sofia non era il tipo da accettare queste galanterie.

Aveva infatti respinto l'offerta mandando a dire a Cialdini che «in tal caso di bandiere ce ne dovevano essere troppe perché Sua Maestà la Regina intende essere dovunque combatte un suo soldato». Comunque sia, quando in seguito i proiettili piemontesi colpirono indiscriminatamente chiese e ospedali, Cialdini se la caverà con una battuta realistica: «Le bombe purtroppo non hanno gli occhi».

I primi a sentire puzza di bruciato erano stati i membri del corpo diplomatico che avevano voluto compiere il bel gesto di seguire il re nel suo rifugio di Gaeta (il Regno di Napoli era ancora riconosciuto da tutti gli Stati europei).

Quando la situazione si era fatta precaria, avevano però preferito trasferirsi a Roma a bordo di

una nave francese.

Lasciarono la fortezza anche un migliaio di soldati fedeli col compito di unirsi alle bande partigiane che già stavano lottando contro l'esercito occupante. Erano comandati dal colonnello Francesco Luvarà e dal legittimista francese Émile de Christen.

Col passare dei giorni, le condizioni degli assediati peggioravano a vista d'occhio. Le vettovaglie scarseggiavano, le cannonate seminavano ovunque la morte e non tardò a manifestarsi anche un'epidemia di tifo che provocò più vittime delle bombe piemontesi. Pure i pidocchi, immancabili compagni di avventura dei soldati, invasero ben presto ogni ambiente. Racconterà monsignor Giuseppe Buttà, cappellano di corte: «Un giorno io rabbrivii vedendoli brulicare sull'abito di velluto della regina. Supponendo il suo naturale disgusto, quando lei fu da me con ogni riguardo avvertita, mi rispose sorridendo: il mio abito è popolato! Non volle che io col mio fazzoletto spazzassi via quella disgustosa popolazione e se li spazzò via da sola con aria divertita».

Frattanto a Gaeta la situazione stava precipitando. Giungevano infatti a buon fine i tentativi fatti da Cavour per convincere Napoleone III a ritirare la flotta francese schierata davanti alla fortezza per impedire il blocco navale, malgrado le opposte pressioni esercitate dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, interessate ad alimentare la resistenza borbonica. La partenza dei francesi gettò nello sconforto gli assediati. Sia i soldati napoletani sia i volontari stranieri cominciarono a prepararsi all'ultima prova. Soprattutto fra i nobili legittimisti spirava un'aria romantica da rogo finale. Tutti erano decisi a difendere fino all'ultimo il loro vecchio mondo. Significativa in questo senso fu la celebrazione, il 21 gennaio, nel santuario della Montagna Spaccata, dell'anniversario della decapitazione di Luigi XVI. Un Borbone anche lui.

L'assedio iniziato il 4 novembre 1860 si concluse il 13 febbraio 1861. Quasi quattro mesi di lotta disperata che avevano ridotto gli assediati allo stremo. Centinaia di cadaveri insepolti giacevano fra le macerie. Nelle ultime settimane, al cannoneggiamento ininterrotto delle artiglierie terrestri e navali si era unito il lancio dei razzi, predisposti per provocare incendi. Il 29 gennaio, il comandante della piazzaforte aveva chiesto una tregua per soccorrere i sepolti vivi fra le rovine «i cui gemiti si continuano a udire», e Cialdini aveva acconsentito di cessare il fuoco per quarantotto ore.

«Nel nostro secolo» aveva telegrafato il generale a Cavour «mi sembra saggio comportarsi umanamente con poca spesa soprattutto quando ci sembra conveniente per altri motivi.» L'«umanitarismo» di Cialdini non era però stato condiviso dall'ammiraglio Persano che aveva disapprovato quella tregua commentando: «Ove si voglia prendere in considerazione la parola umanità, non si fa la guerra». Ma in seguito, appena i parlamentari borbonici si erano detti disposti a iniziare le trattative di resa, lui si era subito corretto.

«A questo punto,» aveva suggerito «bisogna subito por mano alla tromba dei giornali per far portare al cielo la nostra umanità.» Dal canto suo, Cialdini, visto che i parlamentari borbonici ancora esitavano a firmare la resa, aveva telegrafato a Cavour: «Se la capitolazione non avrà luogo domani, penso di prendere d'assalto la piazza in maniera così terribile che forse sarebbe meglio prenderla altrimenti». E Cavour di rimando: «Bravo generale! Approvo tutto quanto avete fatto e quanto farete. Spero di poter celebrare la vostra gloria nel discorso della Corona». La capitolazione fu firmata due ore dopo. Unica concessione: l'onore delle armi.

Prima della resa, Francesco II aveva lanciato al suo popolo un messaggio commosso e dignitoso. «Traditi, spogliati di tutto,» diceva fra l'altro il proclama «noi usciremo insieme dalle nostre disgrazie perché le usurpazioni non sono eterne ... In buona fede ho creduto che il re del Piemonte, che mi si diceva fratello e amico e che protestava contro il modo di agire di Garibaldi, non avrebbe rotto tutti i patti e violato tutte le leggi per invadere i miei Stati senza motivo e senza dichiarazione di

guerra...» Per poi concludere il suo messaggio con queste parole: «Ma che ha dato questa rivoluzione ai miei popoli di Napoli e della Sicilia? Le finanze, prima così fiorenti, sono rovinate, in luogo delle libere istituzioni vi ha dato una dittatura senza freni, al posto della Costituzione, la legge marziale. Napoli e Palermo sono ora governate dai prefetti di Torino...».

Alle 7 del mattino del 14 febbraio, Francesco II e Maria Sofia salivano a bordo della nave francese *Mouette*, che Napoleone III aveva messo a loro disposizione, per trasferirsi a Roma dove avevano scelto di trascorrere il loro esilio ospiti di Pio IX. Quando la *Mouette* prese il largo, passando in mezzo alla flotta piemontese, sull'alta Torre di Orlando la bandiera gigliata venne alzata e abbassata tre volte in segno di omaggio ai sovrani partenti, mentre una batteria eseguiva la salva reale di ventun colpi di cannone. Poi la bandiera borbonica fu ammainata e al suo posto fu innalzato il tricolore con la croce dei Savoia.

Un'altra guerra, assai più dura di quella combattuta a Gaeta, era frattanto iniziata in tutto il reame e particolarmente negli Abruzzi, dove ancora resisteva eroicamente la fortezza di Civitella sul Tronto che cadrà il 20 marzo, mentre la cittadella di Messina si era arresa otto giorni prima. La rocca di Civitella sorgeva sulla sommità di un dosso strapiombante su un torrente e costituiva il principale baluardo al confine settentrionale del Regno di Napoli.

Poiché in quel momento non intralciava la sua marcia, l'esercito piemontese l'aveva aggirata ripromettendosi di liquidarla più tardi. Ora però era diventata un pericoloso asilo per soldati borbonici che non avevano voluto arrendersi.

Vi si erano rifugiati anche gli uomini del colonnello Luvarà giunti da Gaeta e si era rapidamente trasformata in un centro di reclutamento di «briganti», peraltro favorito dalla sua vicinanza con gli Stati della Chiesa che consentiva comodi sconfinamenti.

La fortezza di Civitella era caduta, come si è detto, il 20 marzo e i piemontesi si erano anche preoccupati di abbattere le sue antiche mura. Tuttavia quella zona boscosa rimarrà a lungo «terra di nessuno» mantenendo accese le speranze dei borbonici di farne il punto di partenza per l'insorgere di un movimento insurrezionale capace di capovolgere la situazione. I piemontesi, che non sottovalutavano questo pericolo, poiché circolava insistentemente la voce di una cospirazione internazionale per alimentare quella rivolta, affrontarono la situazione con spietatezza e con sistemi da guerra coloniale. Dopo di allora, le consuetudini cavalleresche che avevano caratterizzato l'assedio di Gaeta furono bandite del tutto ed ebbe inizio, come vedremo in seguito, una guerra totale senza prigionieri. Neppure la presenza di molti religiosi fra le bande armate frenerà la repressione. Frati e preti venivano fucilati senza esitazione al pari di tutti i «briganti» catturati.

Ma per farsi un'idea di come i piemontesi interpretarono questa campagna ecco un brano del proclama diramato alle sue truppe dal generale Ferdinando Pinelli: «Un branco di quella progenie di ladroni ancora si annida sui monti.

Snidateli, siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali, la pietà è un delitto: sono i prezzolati scherani del vicario non di Cristo, ma di Satana. Noi li annienteremo, schiacteremo il sacerdotale vampiro che con le sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra. Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dalla sua immonda bava e su quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la nostra libertà».

Anche se il generale Pinelli sarà destituito dall'incarico per questo suo delirante proclama (ma non fu punito per il contenuto, bensì per la sua infelice idea di diramarlo alla stampa, cosicché i giornali cattolici lo pubblicarono provocando reazioni scandalizzate in tutta Europa), la situazione non muterà.

Lincoln chiama Garibaldi

Morto Cavour, la guida del governo era stata affidata a Bettino Ricasoli detto il «Barone di ferro» per la sua moralità e il suo rigore. Era un aristocratico toscano, grande proprietario terriero e anche un convinto patriota. Ancora si commuoveva ricordando i suoi contadini che «in fila ordinata, guidati dai fattori a cavallo, si recavano disciplinatamente a votare per l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna...».

Per Vittorio Emanuele, il «Barone di ferro» aveva però alcuni difetti imperdonabili. In primo luogo, non era piemontese, non conosceva il dialetto e costringeva il sovrano a esprimersi nell'ostico italiano. E non è tutto: austero, autoritario, religiosissimo, ma di una religiosità più calvinista che cattolica, Bettino Ricasoli era fiero dei suoi quattro quarti di nobiltà. Respingeva sdegnato la «paga» da ministro, rifiutava di indossare l'uniforme ministeriale di prammatica («l'uniforme equivale a una livrea!»), comunicava con Cavour attraverso il proprio segretario e snobbava persino re Vittorio Emanuele ricordando che i suoi avi «comandavano gli uomini quando i Savoia pascolavano ancora le pecore».

Freddo, sentenzioso e caparbio, l'«insopportabile barone», come lo aveva ribattezzato Cavour, pur designandolo suo successore «nel caso che per accidente morissi domani», come effettivamente accadde, Ricasoli governò per soli otto mesi, poi fu rovesciato dagli intrighi del re e di Urbano Rattazzi, ma anche per gli input di Napoleone III, seccato dal tono supponente con cui il barone toscano gli si rivolgeva per indurlo a far cessare la «protezione» francese su Roma. «Cesi absurde,» si lamentava l'imperatore «questi italiani hanno bisogno delle armi e dei denari della Francia e poi pretendono di farmi la paternale.» Appena nominato, Ricasoli aveva infatti affrontato di piglio la questione considerata più urgente: quella di Roma.

Le proposte da lui inviate a Napoleone affinché se ne facesse mallevadore presso il papa erano pressappoco quelle già avanzate da Cavour e che si riassumono nella formula di «libera Chiesa in libero Stato». Ma aveva anche aggiunto qualcosa di suo: ossia una lettera personale per l'imperatore nella quale lo consigliava con una certa supponenza di consigliare il papa di rinunciare al potere temporale, ma anche di riformare la Chiesa «purgandola di ogni mondanità e di riportarla alla purezza del Cristianesimo originario».

Bella pretesa... Ma lui, da cattolico osservante, era effettivamente convinto che l'unità d'Italia fosse lo strumento scelto dalla Provvidenza per rigenerare la Chiesa.

Napoleone neppure gli aveva risposto e Ricasoli, risentito, aveva reso pubblica l'intera documentazione con un Libro verde che aveva del tutto indispettito l'imperatore e provocato un ulteriore irrigidimento della Santa Sede.

Altrettanta mancanza di tatto il Ricasoli l'aveva rivelata nell'affrontare il brigantaggio meridionale, che proprio allora stava scoppiando in tutta la sua virulenza. Moralista più che politico e incapace per la sua mentalità da feudatario di cogliere le implicazioni sociali del fenomeno, egli non ci aveva visto altro che un episodio di delinquenza comune da affrontare con misure repressive. E fu guerra civile a oltranza, che Ricasoli affidò all'uomo dal pugno più duro: il generale Enrico Cialdini, al quale concesse carta bianca.

Frattanto, Vittorio Emanuele, che non aveva mai smesso di fare politica per conto suo all'insaputa dei suoi ministri, dopo avere incamerato il Regno borbonico con grande facilità, già covava altri sogni di conquista. Ora farneticava di spedire Garibaldi coi suoi volontari in Dalmazia per prendere alle spalle gli austriaci lasciando così il Veneto alla mercé di un esercito italo-francese che lui si

illudeva di poter ancora ricostituire. D'altronde, pensava presuntuosamente il sovrano, Cavour non era forse riuscito a coinvolgere Napoleone appena tre anni prima nella guerra contro l'Austria? Se c'era riuscito Cavour, certamente ci sarebbe riuscito anche Urbano Rattazzi, il suo ministro di fiducia, che si vantava di essere più scaltro del conte recentemente scomparso. Infatti il re lo aveva inviato segretamente a Parigi, all'insaputa di Ricasoli, per convincere l'imperatore a partecipare a questa cervelotica impresa.

La missione di Rattazzi a Parigi ottenne due risultati, entrambi negativi. Napoleone, già scottato per quanto era accaduto nella guerra del '59, non volle neppure prendere in esame il progetto di Vittorio Emanuele, mentre, da parte sua, Ricasoli, scoperto l'intrigo tramato alle sue spalle, orgoglioso com'era, si limitò a presentare le dimissioni. Il re, che non aspettava altro, le accolse immediatamente e affidò a Rattazzi l'incarico di formare il nuovo governo.

Frattanto, Giuseppe Mazzini, sempre convinto di poter conquistare il popolo con le sue utopie rivoluzionarie, aveva cominciato a tessere le sue reti per egemonizzare le società operaie di mutuo soccorso che erano sorte e si erano diffuse soprattutto nel Nord e in particolare a Genova dove l'orientamento mazziniano prevaleva. Dopo vari congressi e le solite scissioni che hanno sempre caratterizzato la Sinistra, era stata infine fondata la Società Emancipatrice, in cui erano confluite tutte le organizzazioni operaie. Questa società, di chiara ispirazione mazziniana, oltre a rivendicare il voto politico ai lavoratori, che ne erano ancora esclusi, reclamava soprattutto il compimento dell'unità nazionale al grido di «Roma e Venezia!». Mazzini però non aveva dubbi: era su Venezia che si doveva marciare perché, secondo lui, il popolo ungherese, anch'esso oppresso dall'Austria, non aspettava altro per insorgere e questa rivoluzione avrebbe contagiato l'intera Europa, come era accaduto nel '48...

L'illusione che i popoli fossero pronti a insorgere solo per mere questioni patriottiche sarà causa del fallimento delle utopie mazziniane.

Ma chi doveva accendere la miccia dell'auspicata palingenesi?

Garibaldi, naturalmente, il quale però, molto più realista del pensatore genovese, non era affatto sensibile alle esortazioni che questi diramava dal suo tranquillo pensatoio londinese (Mazzini era ancora un «condannato a morte» in esilio). Infatti, appena il Generale scoprì che la Società Emancipatrice, di cui gli avevano offerto la presidenza, era controllata da una maggioranza mazziniana, declinò ogni incarico preferendo rimanere a rimuginare nella sua Caprera.

Fu in quell'occasione che si registrò un episodio, peraltro contestato invano dagli storici americani, che avrebbe potuto trasferire oltreoceano l'epopea garibaldina e fare di Garibaldi un eroe della Repubblica stellata. La prova è stata trovata da chi scrive frugando fra le carte segrete dei Savoia che l'ex re Umberto II ha donato prima di morire all'Archivio di Stato di Torino. Ricostruiamo insieme questa vicenda.

Il 12 aprile 1861 negli Stati Uniti era scoppiata la guerra di secessione e inizialmente le cose non erano andate troppo bene per i «nordisti», ricchi di mezzi ma poveri di comandanti efficienti. Fu per questa ragione che l'ambasciatore americano a Torino, George Perkins Marsh, suggerì al governo di Washington l'idea di «arruolare» Giuseppe Garibaldi la cui fama, dopo l'impresa dei Mille, aveva varcato l'oceano. Essendo a conoscenza di quanto bolliva nell'entourage subalpino, sempre ostile nei confronti dell'Eroe dei due Mondi e quindi desideroso di liberarsene, l'ambasciatore statunitense si era convinto che Garibaldi, essendo fra l'altro cittadino americano, avrebbe potuto essere indotto ad affrontare la nuova avventura. «Ora» riferiva Marsh al suo governo «il conquistatore delle Due Sicilie si è ritirato nell'isola di Caprera deluso e irritato, ma non certo rassegnato a rimanere inerte. Averlo quindi al nostro fianco sarebbe per noi un grosso successo perché, pur essendo non altro che

un individuo solitario e privato, in questo momento il signor Garibaldi è, in sé e per sé, una delle più grandi potenze del mondo.» In America la scienza del marketing non era ancora sviluppata, ma il senso degli affari sì, e «l'arruolamento» di Garibaldi fu subito giudicato un grosso affare. Difatti, il presidente Abraham Lincoln non si lasciò scappare l'occasione e il 21 luglio del 1861 i giornali americani pubblicarono il suo accorato appello «all'Eroe della Libertà di prestare la potenza del suo nome, il suo genio e la sua spada alla causa della Repubblica confederata».

Garibaldi prese molto sul serio l'invito di Lincoln, tanto è vero che scrisse direttamente a Vittorio Emanuele per chiedergli il permesso di partire. La sua richiesta autografa l'abbiamo rintracciata fra le carte dell'archivio dei Savoia di cui si è detto. Si tratta di un biglietto postale, di colore azzurro, regolarmente affrancato e indirizzato a «Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele. Torino». Ecco il testo autografo del Generale: «Sire, il Presidente degli Stati Uniti mi offre il comando di quell'esercito e io mi trovo obbligato di accettare tale missione per un paese di cui sono anche cittadino.

Nonostante ciò, prima di risolvermi, ho creduto mio dovere informare Vostra Maestà per sapere se crede che io possa avere ancora l'onore di servirla. Ho il piacere di dirmi di Vostra Maestà il devotissimo servitore. G. Garibaldi».

Forse Vittorio Emanuele aveva abbandonato i suoi piani fantapolitici per prendere «alle spalle» l'impero asburgico.

Forse era allarmato per le dimostrazioni organizzate dal Partito d'Azione che ora reclamava un attacco sul Trentino e già arruolava i volontari. Comunque sia, egli era evidentemente intenzionato a liberarsi dell'ingombrante Generale.

Scrisse infatti di suo pugno sul verso dello stesso biglietto azzurro questo appunto per il colonnello Gaspare Trecchi, suo aiutante di campo: «Caro Trecchi, risponda al generale Garibaldi da parte mia in questi termini. Per quel che riguarda la questione degli Stati Uniti, faccia quel che gli ispira la sua coscienza, che è sempre il solo giudice in affari di sì grande momento. Qualunque sia la decisione che ella prenderà, sono più che certo che non dimenticherà la cara Patria italiana che è sempre a capo dei suoi come dei miei pensieri».

Che se ne andasse pure, dunque. Ma Garibaldi, che non era poi così ingenuo come si vuol far credere, pretese dal governo americano delle precise garanzie. Il compito di ascoltarle fu affidato all'ambasciatore Usa in Belgio Henry Shelton Sanford il quale, dopo essersi recato personalmente a Caprera, così riferiva al suo governo: «Ho avuto con il generale Garibaldi una lunga conversazione. Egli mi ha detto che il solo modo in cui potrebbe servire la causa degli Stati Uniti - il che ardentemente desidera fare - è come comandante in capo delle forze armate con la facoltà, indipendente dagli eventi, di dichiarare l'abolizione della schiavitù, poiché senza questa giustificazione si tratterebbe semplicemente di una guerra civile per la quale il mondo non potrebbe sentire speciale interesse e simpatia».

Per quanto possa sembrare strano, considerando che, secondo la storia americana tramandataci da Hollywood, i soldati «blu» combatterono per la liberazione degli schiavi, all'inizio di quella guerra l'affrancamento dalla schiavitù non era affatto in programma. Questo fu dunque il primo ostacolo che poteva indurre Garibaldi alla rinuncia. Comunque, i contatti non si interruppero per questo motivo, bensì per lo scoop giornalistico del quotidiano liberale «Italia», di Torino, che rese pubblica la trattativa segreta. Il primo a insorgere fu naturalmente il Partito d'Azione che lanciò l'allarme. Si stava complottando per allontanare Garibaldi dall'Italia onde impedire il compimento dell'unità nazionale. Poi insorse la Sinistra in Parlamento; seguirono vaste manifestazioni di piazza e Garibaldi venne investito da un'ondata di appelli e di petizioni affinché restasse in Italia. Francesco Crispi, Nino Bixio, Antonio Mordini e altri suoi luogotenenti dell'impresa dei Mille andarono come

in pellegrinaggio a Caprera a supplicarlo di non lasciarli soli. Garibaldi rinunciò così alla trasferta americana e si lasciò coinvolgere nei preparativi di un colpo di mano per la liberazione di Roma, con la speranza di ripetere il successo ottenuto a Marsala.

Nel frattempo, liquidato Ricasoli, Urbano Rattazzi aveva finalmente coronato il sogno di assumere la guida del governo.

Storico avversario di Cavour, ora intendeva emularlo e superare lo scoglio sul quale sia il conte che Ricasoli si erano incagliati: la questione romana. Rispetto ai suoi predecessori, Rattazzi godeva di una posizione privilegiata. A differenza di Ricasoli era piemontese e a differenza di Cavour, che era stato sempre osteggiato dal sovrano, lui godeva della sua massima fiducia. Se l'era conquistata grazie a uno di quegli intrighi amorosi che spesso influenzano la storia. Qualche anno prima, Rattazzi, con dispetto di Cavour, aveva favorito la relazione del sovrano con Rosa Vercellana, detta «la bela Rosin», un donnone piacente, figlia di un sergente, che si esprimeva soltanto in dialetto piemontese e della quale il re era perdutamente innamorato. Vittorio Emanuele aveva addirittura progettato di sposarla, ma Cavour, inorridito dalla prospettiva di avere per regina una popolana, pur di impedire quel matrimonio, aveva fatto compilare dei falsi dossier relativi ai presunti amazzoni plebei della candidata al trono. Ne era sortito uno scandalo che Rattazzi aveva smascherato rivelando l'inganno, riscattando l'onore della «bela Rosin» e guadagnandosi la gratitudine del sovrano. Il quale, tuttavia, aveva rinunciato alle nozze regali limitandosi a nominare la sua bella contessa di Mirafiori e di Fontanafredda.

Nativo di Alessandria, Urbano Rattazzi era un piemontese doc che si circondava di funzionari e di segretari esclusivamente piemontesi. Scaltro, intelligente, affabulatore e intrigante, giocava su più tavoli. Riusciva a conciliare monarchici e repubblicani, moderati ed estremisti; era amico del re, ma anche di Garibaldi, e perorava persino la riabilitazione di Mazzini. Inoltre aveva degli agganci a Parigi essendo fidanzato con una cugina di Napoleone, di ventisette anni più giovane di lui e sua futura sposa, che gli aveva aperto le porte delle Tuileries.

La questione romana, quando Rattazzi conquistò il potere, era al calor bianco e lui l'alimentò lasciando intendere, o comunque non smentendo, la diceria che Napoleone, nei loro colloqui riservati, gli aveva fatto capire che se gli italiani si fossero impadroniti di Roma avrebbe fatto la voce grossa, ma lasciato correre. Da parte sua, Garibaldi, rinunciato alla trasferta americana, era di nuovo sceso in campo accolto ovunque da folle in delirio. Sordo alle lusinghe dell'Apostolo genovese, aveva alimentato la diffusione delle Società del Tiro a Segno, ossia dei circoli dove, secondo l'uso svizzero, i giovani potevano addestrarsi all'uso delle armi. Ciò avrebbe infatti consentito di gettare le basi di un esercito popolare pronto a entrare in azione al momento opportuno. Migliaia di giovani si erano iscritti a quei circoli addestrandosi con delle carabine acquistate tramite denari ricavati dal «Fondo per un milione di fucili» istituito nel paese con l'inconfessato intento di preparare la guerra contro l'Austria. Il governo austriaco aveva protestato per la vicinanza di questi circoli alla frontiera, ma quello piemontese aveva invece chiuso un occhio pur sapendo che i «tiratori scelti» attendevano di essere impiegati per la prossima guerra di liberazione.

Liberazione. Ma di Roma o di Venezia? Chissà. Nei suoi discorsi, Garibaldi lasciava presagire eventi apocalittici alle folle adoranti che riempivano le piazze. Scriveva lo storico Cesare Cantù: «Dalle città, dai villaggi usciva la folla ad incontrarlo, si addobbavano le case, le vie, obbligavansi le campane, i preti e fin qualche vescovo a festeggiarlo. Ogni suo segno, ogni suo addobbo si ambiva come reliquia, il suo ritratto era sostituito nelle bettole e nelle scuole ai venerandi del cielo e della terra».

Seguirono giorni confusi. Garibaldi pronunciava discorsi incendiari che concludeva regolarmente

col grido «Roma e Venezia!». Ma, a differenza di Mazzini, lui pensava a Roma.

Sulle prime, comunque, si era trasferito a Milano dove aveva arringato «il popolo delle cinque giornate» che lo applaudiva chiamandolo «Duce». Poi si era trasferito nel Bergamasco coi suoi luogotenenti che già raccoglievano i volontari senza che il governo in qualche modo intervenisse. Ma quando i giornali pubblicarono addirittura la data programmata per l'attacco al Trentino (29 maggio 1862) Rattazzi ordinò di disarmare i volontari che invece reagirono e alcuni di essi furono arrestati a Sarnico. La folla cercò di liberarli, la truppa aprì il fuoco e quattro dimostranti furono uccisi. L'indomani l'Italia era in fiamme, ma Garibaldi, insolitamente docile, smorzò ogni entusiasmo e negò di avere avuto l'intenzione di invadere il Trentino. «Chi ne capisce qualcosa?» scrivevano i giornali. Questo «qualcosa» non è stato mai capito. Sappiamo soltanto che il Generale, lasciando furenti i mazziniani della Società Emancipatrice, dopo un colloquio segreto con il re e con Rattazzi, rientrò a Caprera.

Capitolo II

IL SUD ROVENTE

Garibaldi spaventa l'Europa

Nella primavera del 1862, Giuseppe Garibaldi era «un orso ancora incerto su quale preda divorare», come l'aveva definito l'anno prima Cavour nel loro ultimo scontro parlamentare.

Tradito nelle sue speranze di continuare la guerra per liberare Roma e Venezia, aveva assistito deluso al forzoso scioglimento del suo Esercito meridionale e al «tradimento» di molti suoi valenti ufficiali che avevano accettato di entrare a far parte del Regio Esercito con lo stesso trattamento offerto agli ex ufficiali borbonici. Fra questi figuravano Nino Bixio, Giacomo Medici, Enrico Cosenz e Stefano Turr, tutti promossi generali.

Garibaldi era però risoluto a non interrompere il suo lavoro.

Pensava incessantemente all'«Italia una», che simboleggiava negli affollati comizi agitando il pugno chiuso con l'indice levato, e non nascondeva l'intenzione di non lasciare passare un'altra estate senza agire. I giornali italiani e stranieri avanzavano le più disparate ipotesi sui suoi progetti bellicosi, mentre i governi europei chiedevano allarmati ai propri ambasciatori a Torino dove l'Eroe dei due Mondi avrebbe colpito la prossima volta.

D'altronde, non si esagera nel dire che, in quel momento, tutti gli occhi erano puntati sullo scoglio di Caprera dove, fra l'altro, le vedette piemontesi registravano un via vai di personaggi importanti o misteriosi. Come d'altronde non esagerava l'ambasciatore americano Marsh nel segnalare al presidente Lincoln che «il signor Garibaldi è, in sé e per sé, una delle più grandi potenze del mondo». Tutte le cancellerie seguivano allarmate i suoi movimenti e prendevano sul serio le sue minacce che spesso superavano la misura. Il ministro degli Esteri francese Édouard Thouvenel ammetteva con franchezza che Garibaldi era l'incubo di Napoleone III. Il papa benediceva in ogni occasione la guarnigione francese cui era affidato dal 1849 il compito di difendere Roma dalle camicie rosse. Il governo Rattazzi era subissato da allarmanti note diplomatiche. Il Gran Visir dell'impero ottomano si raccomandava di impedire un temuto sbarco di Garibaldi nel Montenegro. Il governo di Vienna sospettava che Garibaldi e il suo amico ungherese Luigi Kossuth stessero preparando una sommossa simultanea in Ungheria e in Dalmazia. Il governo spagnolo temeva uno sbarco garibaldino in Catalogna per accendervi la rivoluzione. Mentre il premier britannico Palmerston e, per suo conto, anche Vittorio Emanuele progettavano entrambi di spedire il Generale in Grecia per rovesciare re Ottone di Baviera, protetto dalla Russia, e collocare al suo posto un Savoia.

In questo bailamme di ipotesi e di falsi allarmi, Garibaldi, consapevole della sua popolarità che lo rendeva intoccabile, non celava il suo disprezzo per i politicanti di Torino e la sua avversione per il papa, sottolineando la volontà di continuare la sua lotta per il raggiungimento dell'unità nazionale, cui mancavano ancora Roma e Venezia. Girava infatti per l'Italia lanciando proclami incendiari che

galvanizzavano le folle, ma facevano inorridire i benpensanti di Torino. Nessuno osava fermarlo.

Nel marzo del 1862, a Genova, la Sinistra, ispirata da Mazzini, convocò il primo congresso politico di stampo moderno per unificare in un solo partito tutte le organizzazioni radicali. Non era una cosa facile considerando la litigiosità dei vari esponenti: soltanto Garibaldi, che della Sinistra era il più alto patrono, poteva riuscire nell'intento. Ma questi, quando seppe che Mazzini aveva già messo i suoi uomini al vertice dell'organizzazione, rifiutò di assumere la presidenza del congresso. Tuttavia, pressato da Francesco Crispi e da Antonio Mordini, che si erano recati a implorarlo a Caprera, aveva accettato di partecipare ai lavori. Fu appunto in quell'occasione che egli pronunciò un discorso col quale inaugurò anche un nuovo metodo di oratoria. Da attore ormai consumato, rivolse direttamente alla platea domande retoriche che ottenevano, oltre gli scontati applausi, anche le risposte previste. Grande entusiasmo suscitò, per esempio, la sua metafora sul «fascio». Richiamandosi al passato, invitò tutti i delegati, liberali, repubblicani, democratici o rivoluzionari che fossero a unirsi in un unico «fascio» come quello dei littori di Roma. Ossia un fascio di verghe che, singolarmente, potevano essere spezzate, ma unite insieme sarebbero risultate invulnerabili. Questa metafora di facile comprensione sarà adottata, come è noto, da Mussolini il quale, in confessata imitazione di Garibaldi, adotterà anche la camicia (nera invece che rossa) e il saluto romano.

Inoltre sceglierà il titolo di «Duce» ricordando che i garibaldini lo usavano riferendosi al loro condottiero.

Malgrado il successo personale di Garibaldi, il «fascio» non venne però costituito. Vi si opposero decisamente i mazziniani convinti che il Generale avrebbe finito per fare il gioco di Vittorio Emanuele come era accaduto dopo la spedizione dei Mille. Mazzini, d'altronde, si ostinava a illudersi e a sperare in una rivoluzione di popolo, non «inquinata» dal sostegno delle baionette piemontesi. Anzi, sosteneva che Vittorio Emanuele e Rattazzi stessero incoraggiando Garibaldi ad attaccare l'Austria o lo Stato pontificio per poi vergognosamente tradirlo all'ultimo momento.

Come altre teorie mazziniane, anche questa non era vera del tutto. Garibaldi si era effettivamente incontrato in segreto con il re e con Rattazzi, ma pare che si fosse semplicemente impegnato a non guidare nessuna spedizione contro uno Stato straniero senza il loro consenso. Su questo «consenso» si discuterà molto dopo l'insuccesso dell'Aspromonte.

Comunque, non ci sono dubbi che Garibaldi, dotato di un senso pratico del quale Mazzini difettava, era consapevole che solo con l'appoggio del Piemonte sarebbe stato possibile realizzare l'unità d'Italia e restava pertanto fedele al motto «Italia e Vittorio Emanuele» che aveva provocato la sua frattura col movimento repubblicano.

D'altra parte, Garibaldi non nascondeva di avere un debole per Vittorio Emanuele. Lo riteneva un «bravo ragazzo» circondato da cattivi consiglieri. Anche a Genova infatti, in chiusura dei lavori del congresso, al grido di «Viva Mazzini!» che si era levato da alcuni settori dell'aula, aveva risposto: «Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!» sollevando un certo imbarazzo. D'altra parte, memore del clima del 1860, era convinto che il re avrebbe comunque tollerato un nuovo colpo di mano a imitazione di quello dei Mille. Anzi era certo che l'avrebbe addirittura aiutato se il colpo avesse avuto speranze di riuscire.

Ancora oggi comunque non è chiaro che cosa spinse Garibaldi a progettare la nuova impresa che sarebbe miseramente naufragata in Aspromonte. Come scrive Montanelli, forse non lo sapeva neppure lui. Forse aveva soltanto fretta di battere il ferro finché era caldo, e caldo lo era di certo.

Fatto sta che, rientrato a Caprera il 25 maggio 1862, il giorno dopo si imbarcò per Palermo con il figlio primogenito Menotti (l'aveva chiamato così in onore di Ciro, il patriota modenese finito sulla

forca) e con una ventina di fedelissimi, senza rivelare a nessuno quale fosse la meta e che cosa avesse in mente. «Andiamo verso l'ignoto» aveva risposto a chi gli chiedeva dove li stesse portando. Giuseppe Guerzoni, suo fedele seguace e attento biografo, ha scritto: «Nessuno apprese mai dal suo labbro dove si andasse e perché si andasse». Pare comunque che Garibaldi sia andato a Palermo, dove non era più stato dal 1860, su suggerimento di Vittorio Emanuele affinché placasse con la sua influenza il movimento separatista che si stava nuovamente sviluppando nell'isola.

A Palermo Garibaldi ricevette accoglienze trionfali e lui, galvanizzato dall'entusiasmo che lo circondava, si lasciò scappare alcune affermazioni incendiarie che la folla applaudì freneticamente, ma che imbarazzarono il governatore dell'isola, l'ex garibaldino Giorgio Pallavicino Trivulzio, ora funzionario del governo.

Ma si era appena agli inizi. Girando per l'isola tra folle plaudenti, Garibaldi non si stancava di levare in alto il dito indice e di arringare la folla affinché fosse pronta a battersi per l'unificazione nazionale. Anche nelle cerimonie ufficiali non nascondeva del tutto i suoi intendimenti.

Per esempio, ricevendo una delegazione di universitari, il cui capo gli aveva detto che l'Italia era ormai un paese di ventidue milioni di italiani tutti uniti nella lealtà a Vittorio Emanuele, lo aveva corretto precisando che gli italiani non erano ventidue milioni, ma venticinque e che tutti sarebbero stati presto uniti nella stessa patria. Dove abitassero quei tre milioni di assenti non era difficile immaginarlo.

Ma a Marsala fu ancora più chiaro. Dopo avere salutato la città da cui era partita la sua marcia liberatrice, Garibaldi rivelò apertamente che Roma era il prossimo obiettivo e pronunciò il giuramento «O Roma o morte!», cogliendo al volo il grido lanciato da uno dei tanti ascoltatori che lo acclamavano nell'interno di una chiesa. Questo motto diventerà la parola d'ordine dei suoi seguaci per gli anni successivi.

Il dado era tratto.

La minaccia lanciata da Marsala mise in fibrillazione tutte le cancellerie europee, ma soprattutto Parigi dove Napoleone III, pur essendo desideroso di liberarsi della patata bollente romana, sperava di trovare una soluzione pacifica con il papa e con Vittorio Emanuele. I soldati francesi, comandati dal generale Oudinot, erano venuti a Roma nel 1849, quando Napoleone era ancora presidente della Repubblica, per abbattere l'effimera Repubblica romana fondata da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini, Aurelio Saffi e difesa dal generale Garibaldi. Dopo di allora i francesi non se ne erano più andati. Pio IX ne aveva accettato volentieri la protezione, ma ora cominciava a temere, con ragione, che Napoleone, diventato nel frattempo imperatore dei francesi, fosse propenso a consentire al Regno d'Italia di conquistare la sua storica capitale. A rassicurare il papa c'erano tuttavia i cattolici francesi, di cui l'imperatore temeva la reazione nel caso di un suo cedimento, ma soprattutto la stessa imperatrice Eugenia, cattolica fervente, la quale all'annuncio del giuramento garibaldino aveva freddamente commentato: «Morte sì, Roma mai!».

Da parte sua, Vittorio Emanuele, preoccupato dall'allarme che l'aperta minaccia di Garibaldi aveva provocato (si auspicava addirittura la creazione di un «esercito crociato» intereuropeo per liquidare Garibaldi e la sua banda), il 3 agosto dichiarò con un proclama «che a lui e solo a lui toccava di decidere quando fare il primo passo per liberare il restante territorio italiano», sottolineando che non avrebbe mai permesso ad alcuna persona «per quanto eminente» di sfidare la legge.

Garibaldi era dunque avvertito, ma lui sembrò non prestarvi ascolto. Già dal 16 luglio, malgrado il prefetto di Palermo avesse ammonito i cittadini che non si sarebbero tollerati «arruolamenti per una spedizione misteriosa», aveva raccolto nel bosco della Ficuzza i primi volontari affluiti

nell'isola da ogni parte d'Italia. Anche il nome di «Legione romana» da lui scelto per questi volontari fugava gli ultimi dubbi sulle sue intenzioni. A fine luglio erano più di tremila e Garibaldi, quando glielo dissero, si era fregato le mani commentando: «Non ne ebbi tanti a Marsala nel Sessanta».

Non avevano però risposto al suo appello i migliori uomini della vecchia guardia come Nino Bixio, Giacomo Medici, Enrico Cosenz e Giuseppe Sirtori, ormai integrati nel Regio Esercito, i quali non solo si erano detti contrari all'impresa, ma avevano anche tentato di dissuaderlo.

Il 28 luglio Palermo si pavesò di tricolori per salutare i volontari che sfilarono sulla via principale in camicia rossa per poi raggiungere il luogo di raduno. Appartenevano a tutte le classi sociali, molti erano i ragazzi di quattordici o quindici anni e moltissimi i veterani della spedizione dei Mille che avevano raggiunto il vecchio Generale sicuri di partecipare a un'altra gloriosa impresa che prometteva di essere facile quanto la precedente. I partenti furono applauditi da un'impressionante manifestazione di popolo: pareva andassero a una festa, non alla guerra.

Era così iniziata una sorta di commedia degli inganni. Ma chi ingannava chi? Mentre i garibaldini si mettevano in marcia per Catania, considerata il trampolino di lancio verso il continente, il governo aveva cominciato a mostrare la propria contrarietà. Il prefetto Pallavicino, considerato troppo amico di Garibaldi, era stato sostituito dal generale Efsio Cugia, nominato commissario regio con pieni poteri.

Una squadra navale, comandata dall'ammiraglio Giovanni Battista Albini, aveva sbarcato nell'isola alcuni battaglioni di bersaglieri per rinforzare i presidi preesistenti. «Il Giornale Ufficiale di Sicilia» pubblicava minacciosi proclami contro l'iniziativa... Ma nel contempo Garibaldi arringava tranquillamente i suoi volontari annunciando che «noi, uniti al nostro prode esercito, realizzeremo infine la patria unificazione...».

La sicurezza mostrata da Garibaldi aveva finito per convincere tutti che fra lui e il re esistesse un accordo segreto come era accaduto due anni prima. Si diceva che, come nel 1860, il governo avrebbe dimostrato solo a parole di avversare la spedizione, ma che, sotto sotto, l'avrebbe appoggiata.

Forse era anche vero, chissà. In proposito non esistono prove, tuttavia sappiamo che in seguito il governo pagherà ogni debito contratto da Garibaldi e dai suoi per la spedizione in Aspromonte. E allora?

Prima di partire, Garibaldi aveva suddiviso il suo piccolo esercito in varie brigate affidandole ai suoi più fedeli collaboratori, fra i quali il figlio Menotti, Giuseppe Missori, Giovanni Nicotera, Giuseppe Bentivegna e Carlo Trasselli, ai quali non erano stati assegnati dei gradi, ma solo funzioni di comando. I volontari non ricevevano il soldo per mancanza di fondi, cosicché, per sfamarli durante la marcia, era stato creato un comitato di guerra, affidato a Missori e a Nicotera, con l'incarico di raccogliere quattrini nelle esattorie comunali.

La lunga colonna avanzava sotto il sole rovente attraverso il riarso cuore dell'isola, e dovunque era accolta festosamente.

La spedizione non solo aveva assunto l'aspetto di una marcia trionfale, ma era aumentata anche di numero.

Oltre ai tanti militari e ufficiali del Regio Esercito che avevano disertato per unirsi al Generale, si erano man mano uniti anche gruppi di pastori e di contadini, raggiunti nei loro villaggi dalla fama miracolistica di Garibaldi. Costoro indossavano stracci, pelli di pecora, calzavano gli «zampitti», portavano una bisaccia su una spalla e un vecchio archibugio o un forcione sull'altra e gridavano a casaccio «Viva Garibaddu!», «Viva la Talia!», ma anche «Terra e libbertà». Accogliendoli paternamente, Garibaldi aveva osservato con Missori che quelle nuove reclute si aspettavano certamente «qualcosa di più dell'unità d'Italia».

Si erano uniti nella marcia anche molti patrioti borghesi e aristocratici, vecchi cospiratori delle precedenti rivoluzioni antiborboniche, alcuni dei quali si erano portati appresso delle squadre di famigli e di contadini che loro stessi avevano provveduto ad armare e a equipaggiare. Due anni di malgoverno «piemontese», come scrive Sandro Attanasio, avevano spento i loro entusiasmi, ma il ritorno di Garibaldi li aveva rinvigoriti e ora marciavano sempre più convinti che «si nun si guasta nun si cunza (se non si rompe non si aggiusta)».

La marcia verso Catania continuò suddivisa in tre colonne, quella di destra affidata a Bentivegna, quella di sinistra a Trasselli e quella di centro allo stesso Garibaldi. Nel frattempo, da Torino giungevano raffiche di confusi telegrammi alle autorità locali affinché fermassero in qualche modo Garibaldi. Ma non si specificava come. Di conseguenza, le autorità locali non sapevano a che santo votarsi tante erano le contraddizioni. A Santo Stefano di Bivona, oggi Santo Stefano Quisquina, si registrò, per esempio, il primo scontro a fuoco con i carabinieri della locale stazione che avevano cercato di arrestare un disertore da essi riconosciuto nelle file garibaldine. Ne era sortito un conflitto che aveva lasciato sul terreno qualche morto e alcuni feriti. Ma a Barrafranca il Generale aveva potuto visitare tranquillamente la stazione dei Reali Carabinieri omaggiato dal comandante.

La sera dopo, 12 agosto, la colonna entrò a Caltanissetta accolta da un popolo osannante. Le truppe regie, per prudenza, avevano lasciato il giorno prima la città, ma il prefetto Domenico Marco aveva offerto ugualmente un pranzo ufficiale che si era concluso con una serie di brindisi dedicati a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Roma capitale e così via. Alcuni giorni dopo, però, il prefetto Marco fu tacitamente esonerato dal servizio e richiamato a Torino. I notabili di Caltanissetta, galvanizzati dall'euforia del momento, offrirono a Garibaldi ottocento uomini armati e vestiti a spese della municipalità. Altri uomini armati si aggiunsero in seguito alla colonna: erano i picciotti di Giovanni Corrao, che la storia «politicamente corretta» eroicizzerà per le loro gesta. In realtà si trattava di una banda di predoni dediti soprattutto al saccheggio. Alcuni ufficiali se ne lamentarono con il Generale, ma questi non batté ciglio. «Mi basta che si battano» disse.

A Caltanissetta Garibaldi ricevette anche una visita misteriosa che allarmò i servizi segreti che seguivano le sue mosse. Si trattava del console americano di Palermo, accompagnato da due alti ufficiali della Marina degli Stati Uniti.

«Gli stranieri» riferiva il questore Giovanni Rebaudengo «hanno palesato che intendevano soltanto conoscerlo ed ossequiarlo, ma l'incontro aveva evidentemente altri motivi politici che non ci è dato di conoscere.» Evidentemente, il presidente Lincoln non aveva ancora rinunciato al progetto di arruolare Garibaldi nelle sue file.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, le truppe di Catania erano state schierate nella vicina Adernò con l'ordine di sbarrare ai volontari la strada per la città. Il generale Mella, comandante della guarnigione, aveva però informato il generale Cugia che «incontrando i garibaldini intimerò loro di sciogliersi, ma non attaccherò». Regnava ancora l'incertezza su come affrontare la situazione. A sciogliersi, comunque, erano state le truppe regie dalle cui file molti continuavano a disertare per unirsi al Generale.

A Regalbuto, la Legione romana fu raggiunta da una delegazione di deputati della Sinistra (Mordini, Cadolini, Fabrizi e Calvino) cui il generale Cugia aveva rilasciato un salvacondotto in cambio della promessa che avrebbero chiesto a Garibaldi di rinunciare all'impresa. Fatica sprecata: il Generale accolse i parlamentari con grande cortesia, ma restò fermo nei suoi propositi e alcuni di loro, i più estremisti, se ne compiacquero. A chi gli raccomandava di non versare sangue fraterno rispose categoricamente che avrebbe compiuto ogni sforzo per evitare un conflitto con la truppa, «ma non si sarebbe mai lasciato togliere la sciabola dal fianco». Due di questi deputati, Mordini e

Fabrizi, rientrarono pochi giorni dopo a Napoli dove, con loro sorpresa, trovarono i carabinieri ad attenderli. Il generale Alfonso La Marmora, nominato nel frattempo commissario straordinario dell'ex reame, aveva ordinato di arrestarli e le sue intenzioni non erano certo amichevoli, visto che aveva inviato un telegramma a Rattazzi chiedendogli: «Ho arrestato due deputati. Che faccio? Li fucilo?».

«Li rimetta in libertà e si scusi» gli aveva risposto il primo ministro. Mordini e Fabrizi se la caveranno con quaranta giorni nel carcere di Castel dell'Ovo, ma l'episodio è significativo per indicare che la situazione stava mutando al peggio.

A Torino infatti l'atmosfera era cambiata. Se fino a quel momento, volenti o nolenti, il re e Rattazzi avevano tollerato l'iniziativa garibaldina, ora dovevano comunque prendere una decisione. Nella maggioranza parlamentare l'escalation antigaribaldina era diventata sempre più consistente.

I ministri Agostino Depretis, Quintino Sella, Carlo Pellion di Persano, Carlo Matteucci, Giacomo Durando e altri si erano rivolti direttamente al re affinché fermasse l'inconsulta iniziativa del generale Garibaldi il quale, «posti in dimenticanza i doveri del cittadino, ha alzato in Sicilia la bandiera della ribellione lanciando il grido di "O Roma o morte" contro il Vostro glorioso alleato».

Il «glorioso alleato» era ovviamente Napoleone III, il vero vincitore della seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria cui Vittorio Emanuele era debitore per avere ricevuto in «dono» la Lombardia pur con la dolorosa perdita di Nizza e della Savoia. Nei suoi discorsi, spesso sconclusionati, Garibaldi era infatti solito ricoprire di invettive l'imperatore dei francesi non solo per la sua volontà di non cedere Roma, ma anche per essersi impossessato, a suo dire arbitrariamente, di Nizza, la sua città natale che lui non nascondeva di voler riconquistare.

Pressato da più parti, il re non aveva perduto tempo. Il 20 agosto aveva proclamato lo stato d'assedio in Sicilia e il blocco navale dell'isola, mentre al generale Cugia erano stati inviati due altri reggimenti che portavano complessivamente le sue forze a trentanove battaglioni. Anche ai generali in sottordine di Cugia, che si trovavano nella parte orientale dell'isola, era stato ordinato «di non lasciarsi ingannare dalle ciarle di Garibaldi. Di non perdere tempo a trattare. Di attaccare immediatamente se non si ottiene lo scioglimento e la resa». Tuttavia, malgrado questi ordini draconiani, la marcia non incontrava ostacoli. A Paternò, Garibaldi convinse il maggiore Gallois a lasciarli passare e questi schierò addirittura il 53° Fanteria che presentò le armi ai garibaldini che sfilavano. Alla mezzanotte del 18 agosto i volontari giunsero a Misterbianco, pochi chilometri da Catania, dove erano attesi da una festosa luminaria. Quel giorno, a Catania, c'era stata una grandiosa manifestazione di popolo e le autorità cittadine avevano tagliato la corda temendo incidenti.

I ricchi borghesi si erano ritirati nelle loro ville, alcuni avevano raggiunto Malta, mentre il prefetto Giacinto Tholosano di Valgrisanche aveva trovato rifugio sulla regia nave Duca di Genova ancorata nel porto. I soldati del presidio erano stati consegnati nelle loro caserme.

Entrato trionfalmente a Catania, Garibaldi rifiutò cortesemente l'ospitalità offertagli da alcuni notabili preferendo pernottare nella sede della «Società degli Operai». Il giorno seguente si affacciò da un balcone per parlare alla folla enorme che lo aveva atteso per tutta la notte. Il suo grido «O Roma o morte!» fu accolto da urla di approvazione.

Poco dopo, però, le campane si misero a suonare a martello per annunciare l'arrivo dei soldati. Erano gli uomini del generale Mella cui era stato affidato il compito di ristabilire l'ordine in città. L'annuncio riscaldò gli animi. Mentre i legionari prendevano posizione, i catanesi corsero ad armarsi e a costruire barricate rovesciando sulle strade carri, botti piene di sassi e lastroni di pietra lavica. Forse sarebbe bastato un solo colpo di fucile per scatenare un pandemonio, ma per fortuna nessuno sparò. Raggiunto da una delegazione comunale, Mella accettò di trattare e mandò a dire a Garibaldi che, se rinunciava all'impresa, il governo metteva a sua disposizione una pirofregata che avrebbe

condotto lui e i suoi in un porto di sua scelta. Garibaldi, irremovibile, rifiutò l'offerta e Mella, dopo un lungo tergiversare, pur di evitare un bagno di sangue fraterno, che gli ripugnava, si rassegnò ad accettare delle condizioni piuttosto umilianti per un soldato. Infatti, ottenne soltanto che i militari rinserrati nei loro quartieri potessero uscire dalla città in cambio della liberazione di alcuni volontari che erano stati precedentemente catturati. Nulla di più. Catania restava quindi sotto il controllo dei garibaldini.

Nel pomeriggio i soldati uscirono dalle caserme e lasciarono la città salutati da una folla che gridava gioiosamente «Viva Garibaldi!», «Viva il Re!», «Viva l'Italia!» e «Viva l'esercito!». La confusione era al colmo. «Chi ne capisce qualcosa?» scrivevano ancora i giornali. L'arrendevolezza dei militari rafforzava le illusioni di chi continuava a credere nell'esistenza di un accordo segreto fra il re e Garibaldi.

Lasciando la città, i soldati avevano abbandonato i magazzini colmi di armi e di provviste, ma anche i fondi ben forniti delle esattorie. Quel denaro consentì all'improvvisata intendenza garibaldina di distribuire la prima paga una tantum ai volontari: 50 lire a testa agli ufficiali, 20 ai sergenti, 5 ai soldati semplici.

Garibaldi soggiornò alcuni giorni a Catania. Incerto sul da farsi, passava le ore a osservare pensieroso le navi della Regia Marina che manovravano attorno al porto. Osservò a lungo con il cannocchiale anche una fregata britannica che era andata ad ancorarsi davanti al Duca di Genova.

«Quelli sono amici» aveva mormorato, ma non aveva aggiunto altro.

Carismatico condottiero, dominato dai suoi impulsi, Garibaldi era purtroppo privo di senso politico e mai come in quel momento avrebbe avuto bisogno di un consigliere fidato e capace di farlo uscire dal cui de sac in cui si era ficcato.

Ma i pochi deputati della Sinistra che lo avevano raggiunto erano più irresponsabili di lui. L'unico che sarebbe stato in grado di consigliarlo era il siciliano Francesco Crispi, il suo prezioso mentore nella spedizione dei Mille, ma Crispi non c'era: era rimasto a Torino e nicchiava ad accogliere i pressanti inviti che Garibaldi gli inviava.

A Torino, d'altronde, ormai non spirava più aria buona.

Il governo sedeva in permanenza e Rattazzi, appena informato che Garibaldi minacciava di sbarcare in Calabria, aveva cambiato avviso e ordinato a Cugia di rompere ogni indugio.

Se il Generale avesse potuto leggere gli ordini che giungevano da Torino si sarebbe ricreduto sulle sue certezze.

Rattazzi era infatti deciso a fare cannoneggiare la città dalla flotta. A fermarlo non fu uno scrupolo patriottico, ma la presenza nel porto della misteriosa fregata britannica.

Tutti sapevano infatti quanto la Royal Navy fosse permalosa...

Appena due anni prima, quando i Mille erano sbarcati a Marsala, la Marina borbonica non aveva osato aprire il fuoco contro il Piemonte e il Lombardo proprio per il timore di colpire le unità inglesi che si erano messe opportunamente di traverso. Forse questa volta, per la verità, si trattò soltanto di una semplice coincidenza, ma la simpatia sempre dimostrata nei confronti di Garibaldi dall'opinione pubblica e, soprattutto, dalla massoneria britannica solleva qualche sospetto.

Anche nei ranghi del Regio Esercito era cambiata l'atmosfera.

All'inizio dell'impresa, l'incertezza manifestata dal governo aveva indotto i comandi a muoversi con cautela.

Era stato persino consentito che, nel caso si fosse presentata l'eventualità di uno scontro armato, gli ufficiali e i soldati provenienti dall'esercito garibaldino potessero chiedere di essere esonerati dal servizio. Più tolleranti di così... Ma ora le cose erano cambiate: la tolleranza era stata azzerata e

trentadue ufficiali della brigata Piemonte che avevano chiesto l'esonero furono arrestati e sottoposti al Consiglio di guerra, che li degradò.

Garibaldi era comunque deciso a raggiungere il continente.

Per farlo, il 24 agosto ordinò il sequestro di due mercantili giunti nel porto. Si trattava del General Abatucci, che batteva bandiera francese, e dell'italiano Dispaccio. Quasi subito dopo cominciò l'imbarco dei volontari, tremila dei quali riempirono ogni angolo delle due navi, ma quasi altrettanti furono lasciati a terra fra urla di protesta e impropri. Garibaldi salì per ultimo sul Dispaccio. Prima di lasciare Catania, aveva emanato un proclama che si concludeva con queste parole: «Viva l'Italia!», «Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!».

L'operazione d'imbarco si era svolta nelle vicinanze delle unità della Regia Marina che non avevano fatto nulla per ostacolarla e che in seguito si limiteranno a seguire a distanza i due vapori che si dirigevano verso la costa calabra.

Anche questo comportamento delle navi regie fu considerato dai più ottimisti una prova ulteriore di connivenza.

D'altra parte, anche l'ordine ricevuto dall'ammiraglio Albini era ambiguo: «Agite a seconda dell'occasione, ma tenete sempre in mente il bene del Vostro Re e del paese».

Interpretarlo non era affatto facile.

La beffa dell'Aspromonte

Il 24 agosto 1862, due anni e sei giorni dopo lo sbarco dei Mille sul continente, Garibaldi attraversò per la seconda volta lo Stretto di Messina e prese terra con i suoi uomini tra Melito e Capo dell'Armi. Poco lontano c'era ancora lo scheletro arrugginito del Torino, il piroscafo che si era arenato nella precedente traversata. Già dalle prime ore del mattino si preannunciava una giornata torrida e molti si gettarono nudi nell'acqua schiamazzando divertiti. C'era molta euforia. Lo sbarco si era svolto senza incidenti, le regie navi si erano mantenute al largo senza interferire e la convinzione dell'esistenza di un accordo segreto fra Garibaldi e il re sembrava confermata. Anche i veterani continuavano a pensare che si trattasse della ripetizione della marcia facile e gloriosa di due anni prima. Naturalmente con la differenza che questa volta, invece di concludersi a Napoli, si sarebbe conclusa trionfalmente a Roma.

Ma, già dopo le prime ore di marcia, si era cominciata ad avvertire una diversa atmosfera. Al contrario di quanto era accaduto in Sicilia, in Calabria i contadini non si erano fatti vivi per festeggiare i nuovi arrivati e qualcuno aveva cominciato a rendersi conto che la situazione reale era assai differente da quella immaginata. L'altra volta, d'altronde, i Mille si erano trovati di fronte a un esercito, quello borbonico, che non aveva voglia di combattere, mentre ora il Regio Esercito mostrava il viso delle armi e a non avere voglia di combattere pareva essere proprio Garibaldi. Infatti, appena informato che le truppe italiane erano schierate davanti a Reggio Calabria e non promettevano nulla di buono, per evitare uno scontro fratricida (erano stati rintuzzati da truppe provenienti dalla città) aveva preferito inoltrarsi nell'impervio Aspromonte affidandosi ad alcune guide che gli erano state procurate dal comitato reggino.

La notizia dello sbarco era frattanto giunta a Torino e raffiche di ordini perentori, questa volta chiarissimi, erano stati diramati ai vari comandi militari. A Napoli, il generale La Marmora aveva

proclamato lo stato d'assedio in tutte le sedici province ed era passato ai fatti ordinando l'arresto degli esponenti del Partito d'Azione. Per prudenza, aveva pure fatto imbarcare per Genova gli ussari della Legione ungherese, composta di ex garibaldini, che fino a quel momento erano stati impiegati nella guerra contro il brigantaggio.

Molti di costoro si erano però dati alla macchia nell'intento di raggiungere il loro amato Generale.

Era tornato sulla scena anche il generale Cialdini, fresco della nomina a duca di Gaeta di cui era stato insignito dal sovrano dopo la conquista della fortezza assediata. Il governo gli aveva affidato il comando delle forze armate di stanza nell'Italia meridionale: 60 battaglioni di fanteria e 2 reggimenti di cavalleria per complessivi 120.000 uomini impegnati nella lotta contro il brigantaggio. Cialdini era un nemico giurato di Garibaldi dal quale era stato anche sfidato a duello quando si era attribuito falsamente il merito di avere salvato i garibaldini dal disastro dopo la battaglia del Volturno. I due avversari non erano scesi sul terreno per volontà del sovrano, ma i rancori non si erano sopiti. Cioè, quando Cialdini venne informato che Garibaldi aveva superato lo Stretto per inoltrarsi in Aspromonte, non aveva perduto tempo. Si era trasferito rapidamente a Reggio Calabria per dirigere personalmente l'operazione e aveva mobilitato sei battaglioni di bersaglieri, comandati dal colonnello Emilio Pallavicini di Priola, con l'ordine perentorio «di cercarlo e seguirlo senza dargli posa e di attaccarlo e distruggerlo se accettasse il combattimento».

A Torino erano veramente terrorizzati per le conseguenze che avrebbe potuto provocare il colpo di mano garibaldino.

Attaccare Roma, difesa dai francesi, significava mettersi contro Napoleone III, che già seguiva allarmato gli avvenimenti siciliani. Per non dire dell'Austria, che non si era ancora rassegnata alla perdita della Lombardia ed era pronta ad approfittare di ogni occasione per riconquistarla. Bisognava dunque fermare Garibaldi a ogni costo.

Frattanto, Garibaldi proseguiva la sua marcia fra mille difficoltà. La montagna era aspra e brulla, i sentieri impraticabili, cioè, per due giorni, la spedizione era andata avanti senza ordine e senza rifornimenti. Pioveva a dirotto, gli uomini erano tormentati dalla fame, molti gruppi si erano dispersi perché scoraggiati e ingannati dalle false indicazioni fornite dalle guide prezzolate. Le diserzioni aumentavano di ora in ora. La colonna si era ridotta a poco più di millecinquecento uomini.

Taciturno e pensieroso, Garibaldi marciava alla testa dei suoi uomini, procedendo a piedi con passo cadenzato e la sciabola sulla spalla attorcigliata dalle cinghie. Era preoccupato soprattutto per non avere trovato lungo il percorso i rifornimenti che gli erano stati promessi. Soltanto il 28 agosto erano stati raggiunti da un gruppo di ragazze inviate da Giuseppe Romeo, un patriota di Santa Eufemia, che portavano sul capo canestri colmi di provviste e, al seguito, un gregge di pecore. Il loro arrivo aveva rinfanciato i volontari, che avevano imbandito un festoso banchetto.

Garibaldi, tornato di buonumore, aveva organizzato lui stesso il pranzo. Macellate le pecore, ne aveva fatto arrostitire le carni con l'asado, un sistema di cottura che consisteva nel disporre una serie di enormi graticole verticali attorno ai fuochi. Lo aveva appreso in Argentina quando frequentava i gauchos nelle pampas del Rio de la Plata.

Rifocillati, i volontari avevano ripreso la marcia ed erano giunti alla fattoria Patania, situata su un pianoro sopraelevato, detto «dei Forestali» perché un tempo abitato da quelle guardie. Qui avevano trascorso la notte. Il mattino seguente, poco prima del mezzogiorno, le sentinelle lanciarono l'allarme e Garibaldi, dall'alto del pianoro, poté vedere i bersaglieri che salivano divisi su due colonne. Seguì col cannocchiale, per circa un'ora, i loro movimenti senza impartire ordini. Appariva indeciso. Strategicamente, la sua posizione era vantaggiosa e facilmente difendibile: rassomigliava a

quella raggiunta, dopo lo sbarco a Marsala, sulla collina di Calatafimi, quando aveva avuto la meglio sui borbonici incitando i suoi uomini col grido, attribuito a Nino Bixio: «Qui si fa l'Italia o si muore!». Ma ora l'Italia era fatta e i soldati in arrivo erano italiani.

Se Garibaldi avesse avuto la volontà di combattere come l'aveva avuta a Calatafimi, anche in questo caso avrebbe forse potuto avere la meglio, o comunque resistere più a lungo. Ma lui non voleva combattere contro altri italiani: l'eventualità di una guerra fratricida lo inorridiva. Si limitò infatti a schierare i suoi uomini ai margini del bosco degli Zappinelli, da dove si godeva di un miglior campo visivo e, eventualmente, di tiro. Dispose i picciotti di Corrao alla sua destra, gli uomini di Guerzoni alla sua sinistra e collocò al centro la brigata del figlio Menotti. A tutti impartì l'ordine perentorio di «non sparare e non rispondere al fuoco». Evidentemente sperava ancora di evitare lo scontro.

Delle due colonne di bersaglieri che stavano avanzando (circa duemila uomini), una era comandata dal tenente colonnello Giovanni Parrocchia, l'altra dal colonnello Carlo Eberhardt, un ex garibaldino. Risalendo il declivio, i bersaglieri si erano disposti a ventaglio e i garibaldini seguivano ansiosi l'avanzare di quelle teste piumate col dito sul grilletto. Fu quando gli uomini di Parrocchia si trovarono a portata di tiro coi picciotti che ebbe inizio la sparatoria.

Ma chi sparò per primo? Le versioni sono contrastanti. Secondo alcune fonti furono i bersaglieri, secondo altri sarebbero stati due ragazzi di Corrao innervositi. Comunque, ai primi spari Garibaldi si fece avanti urlando «non sparate, non sparate!», poi chiamò per nome alcuni suoi ufficiali e ordinò loro di percorrere tutta la linea ripetendo il suo comando.

Ma i bersaglieri continuarono invece ad avanzare e a sparare.

Garibaldi indossava un mantello grigio foderato di rosso, un lembo del quale era rovesciato sulla sua spalla, sul capo portava il suo caratteristico berretto ed era quindi facilmente riconoscibile. Per giunta, alto e ben visibile sulla sommità della collina, offriva anche un ottimo bersaglio. Qualcuno ne approfittò. Vedremo in seguito chi fu questo «qualcuno» e torniamo alla cronaca. Pochi minuti dopo l'inizio della sparatoria, Garibaldi fu colpito quasi contemporaneamente da due proiettili. Uno lo ferì di striscio all'anca sinistra, l'altro gli si conficcò nella caviglia destra. «Cessate il fuoco e andate avanti gridando viva l'Italia!» ordinò prima di accasciarsi, mentre Enrico Cairoli, Ruggero Romano, Giovanni Civinini e alcuni altri accorrevano per sorreggerlo. La fucileria dei bersaglieri si placò una decina di minuti dopo.

Poiché Garibaldi costituiva, come si è detto, un facile e riconoscibile bersaglio, è presumibile e, per amor di patria, anche auspicabile, che lo sparatore mirasse consapevolmente alle gambe. D'altra parte, considerato che quel rapido conflitto fratricida (caso unico nella storia del nostro Risorgimento) provocò appena sette morti fra i garibaldini e cinque fra i bersaglieri, mentre oltre un centinaio rimasero feriti alle gambe, non si può escludere che da ambo le parti i combattenti cercassero di non farsi troppo male.

Poco più tardi, mentre Garibaldi, adagiato sotto un albero con l'immane sigaro in bocca, riceveva le prime cure dai medici della spedizione (Pietro Ripari, Enrico Albanese e Giuseppe Basile), si avvicinò al gruppo un parlamentare inviato dal colonnello Pallavicini. Costui era un luogotenente, ossia un sottufficiale, di nome Francesco Rotondo, il quale, senza scendere da cavallo, si rivolse con arroganza al ferito intimandogli la resa. Garibaldi, sdegnato, neppure gli rispose e ordinò ai suoi uomini di disarmarlo e di arrestarlo. Poco più tardi un altro parlamentare, questa volta un maggiore del 60° Bersaglieri di nome Giolitti, tornò con la medesima arroganza a intimare la resa, ma subì la stessa sorte del predecessore. Finalmente, dopo essere stato mandato a chiamare dallo stesso Garibaldi, fece la sua comparsa il colonnello Pallavicini, il quale, sceso da cavallo, fece il

saluto militare, si tolse il berretto, accennò un inchino e pronunciò brevi parole di circostanza. Soddisfatto dalla forma, Garibaldi si arrese. Poi chiese di essere condotto a Scilla per essere imbarcato su «una nave inglese».

Effettivamente, una nave inglese era giunta davanti a Scilla. Era la stessa che Garibaldi aveva osservato dall'alto della torre di Catania dicendo «quelli sono amici». Ma che cosa ci faceva a Scilla quell'unità britannica evidentemente interessata a seguire le operazioni dei garibaldini? E come faceva Garibaldi a essere informato della sua presenza?

Questi interrogativi non riceveranno una risposta. Salvo a confermare che il governo britannico (o la massoneria britannica) continuava, per così dire, ad assistere Garibaldi.

La richiesta del Generale fu comunque respinta. Pallavicini gli disse che non aveva l'autorità per farlo, ma che avrebbe cercato di convincere Cialdini a concedergli l'autorizzazione.

Garibaldi chiese ancora indulgenza per i suoi uomini e soprattutto per i disertori che si erano uniti a lui lungo la marcia. Pallavicini gli rispose con franchezza che i garibaldini sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra, ma che per i disertori non c'erano speranze. Sapeva che era già stato ordinato di prendere misure severissime nei loro confronti.

La ferita di Garibaldi all'anca era una semplice sbucciatura, ma quella al malleolo era molto seria e dolorosa.

Lui, acceso un altro sigaro, disse che se era necessario amputassero pure il piede, e lo facessero subito. Il dottor Ripari, medico personale di Garibaldi fin dai tempi della Repubblica romana del 1849, disse che non era il caso perché la ferita era curabile. Dopo averlo medicato alla meglio, lo fece infatti accomodare su una barella improvvisata per condurlo a valle insieme agli altri feriti, fra i quali figurava anche il giovane Menotti, pure lui colpito a una gamba.

Era ormai calata la sera del 29 agosto. Garibaldi passò la notte in una cascina dei forestali detta «della Marchesina», sorvegliato dai bersaglieri del 25° battaglione. Giunsero a Scilla nel pomeriggio del giorno dopo. Il generale Cialdini, che era ad attenderli, neppure rivolse un saluto all'illustre prigioniero. Anzi, per meglio far risaltare la sua vittoria e umiliare i vinti, fece sfilare i prigionieri per tutta la lunghezza della strada principale della borgata. Garibaldi subì quella gogna taciturno, masticando il sigaro. Alla piccola folla che, con dignitoso silenzio, faceva ala al suo passaggio chiese soltanto: «Non riconoscete più il vostro generale?».

A Scilla, Cialdini non consentì che Garibaldi fosse imbarcato sulla nave inglese che era nel frattempo sopraggiunta.

Ordinò invece che venisse trattenuto in stato di arresto per essere poi tradotto alla Spezia e precisamente nel forte del Varignano, allora adibito a lazzaretto e a carcere militare.

Sbrigate le formalità, Garibaldi fu quindi condotto verso l'attracco della regia nave Duca di Genova, a bordo della quale salì senza farsi aiutare, aggrappato alla fune che sorreggeva la passerella, dando prova di una sorprendente agilità. Immobile sul ponte di un'altra nave, Cialdini osservava in silenzio la scena. Quando Garibaldi lo vide, riconoscendolo, lo salutò con un cenno della mano. L'altro non ricambiò il saluto.

Il giorno dopo, un comunicato ufficiale del governo dava notizia dell'accaduto travisando volutamente la verità. Ecco il testo mendace: Si intimò la resa a Garibaldi e, poiché egli rifiutò, cominciò il combattimento. Fu lungo e disperato. I volontari offrirono una resistenza che nessuno si attendeva da militi così giovani e senza esperienza. Si dovette attaccare la posizione alla baionetta. Quando le regie truppe si fecero avanti, i volontari aprirono il fuoco. I Bersaglieri spararono qualche colpo, poi caricarono alla baionetta e seguì una terribile mischia. Garibaldi cercava evidentemente la morte. Suo figlio si batté con estremo coraggio e decisione.

Nei giorni successivi, mentre si scatenavano nelle piazze le dimostrazioni popolari per il ferimento dell'Eroe, sui «vincitori» dell'Aspromonte ricadeva una pioggia di encomi e di decorazioni. Il colonnello Fallavicini fu promosso generale e settantasei, tra ufficiali e soldati, furono decorati al valore con croci di guerra, medaglie di bronzo e di argento. Soltanto uno di essi ottenne la medaglia d'oro: il luogotenente Luigi Ferrari del 6° Bersaglieri, e questa eccezione suscitò negli ambienti militari commenti e malumori.

A quell'epoca, infatti, il «nastro azzurro» era distribuito con grande parsimonia ed esclusivamente agli ufficiali superiori.

Luigi Ferrari era invece un sottufficiale «venuto dalla gavetta». Per giunta, la motivazione per la sua medaglia d'oro è di una brevità sconcertante, poco più di due righe (di solito le motivazioni sono lunghe e prolisse). Eccola: «Adempì all'amaro compito di comunque fermare il generale Garibaldi in marcia verso Roma. Aspromonte, 29 agosto 1862».

Evidentemente si era voluto nascondere la vera causa di quella decorazione e trasformare il decorato in un eroe intoccabile.

Il che è comprensibile se si considera che in quegli anni lontani, quando era addirittura rischioso «parlare male di Garibaldi», chissà che cosa poteva capitare a uno che gli aveva sparato una fucilata...

Del luogotenente Luigi Ferrari conosciamo, per sottaciuti motivi familiari, anche altri particolari. Era nato il 3 ottobre 1826 a Castelnuovo Magra (La Spezia), allora estrema Provincia del Levante del Regno di Sardegna. A diciotto anni si era arruolato volontario e aveva partecipato a tutte le campagne di guerra guadagnandosi un paio di medaglie d'argento e una serie di promozioni che, da soldato semplice, lo avevano portato al grado massimo di luogotenente.

In Aspromonte, Ferrari era stato anche lui ferito a una gamba e aveva subito l'amputazione del piede destro.

Congedato per invalidità dal servizio attivo, era tornato al paese natio dove aveva ottenuto, per nomina regia, la carica di sindaco di Castelnuovo Magra, che esercitò per alcuni anni, badando sempre a nascondere il vero motivo dell'alta decorazione ricevuta. A tradirlo fu un certo Tognoni, un compaesano suo coetaneo, anche lui volontario nei bersaglieri, anche lui azzoppato nello scontro dell'Aspromonte, ma che al contrario del Ferrari non aveva ottenuto né encomi né promozioni. Forse fu proprio l'invidia del soldato rimasto soldato per il soldato promosso e decorato a indurlo a rivelare il segreto. Il fatto è che, dopo di allora, il malcapitato sindaco, che era peraltro un ostinato reazionario, diventò il bersaglio preferito di ogni manifestazione sovversiva.

I suoi castelnovesi gli dedicarono persino una sorta di ballata di cui sono sopravvissuti alcuni versi («... Noi sappiamo di chi fu / quella baia funesta / che ferì Garibaldi onorato / che alla Spezia fu sbarcato, / disonore a chi gli sparò...»). Per Luigi Ferrari la permanenza in paese si fece difficile, tanto è vero che si dimise da sindaco e fu addirittura costretto a traslocare alla Spezia dove morirà dimenticato nel 1895.

Ma torniamo in Aspromonte o, meglio, a quello che accadde in seguito. I garibaldini fatti prigionieri furono tutti internati e sembrò dapprima che dovessero essere processati per alto tradimento, un'imputazione punibile con la morte. Ma in seguito il governo scese a più miti consigli, grazie allo sdegno popolare sollevato, ma soprattutto grazie alle proteste dei veterani dei Mille, i quali chiesero di essere anch'essi processati per alto tradimento, in quanto le due imprese erano analoghe anche se diverse erano state le conclusioni. Vittorio Emanuele risolse infine il problema concedendo, il 5 ottobre, un'amnistia generale in occasione delle nozze di sua figlia Maria Pia col re

del Portogallo. Soltanto con i disertori (2 ufficiali, 19 graduati e 200 soldati) la corte marziale si rivelò spietata. Furono tutti condannati a morte ma, in seguito alle grandi manifestazioni di protesta contro la crudele sentenza, la pena fu commutata nell'ergastolo.

Nel frattempo, però, molti di essi erano già stati sommariamente passati per le armi.

L'episodio più efferato della repressione governativa ebbe luogo a Fantina, minuscolo borgo siciliano sui monti Peloritani. In questo villaggio, dove avevano trovato rifugio alcuni garibaldini sbandati, era sopraggiunta una pattuglia di bersaglieri comandati dal maggiore Giuseppe De Villata il quale, scoperti i fuggiaschi, li aveva arrestati e, avendo poi identificato fra essi quattro disertori (Giovanni Botteri, di Parma, Giovanni Panieri, di Pavia, Luigi Cerretti, di Rovigo, e Costante Bianchi, di Graffignana) li mise sbrigativamente al muro. Il plotone d'esecuzione era comandato dal capitano Mario Piacenza.

Ma non era ancora finita. Poco dopo, giunse a Fantina il capitano Pistone con altri tre garibaldini prigionieri: uno era il disertore Barnaba della Momma, gli altri erano due studenti, Ulisse Grazioli e il romano Giovanni Balestra, colpevoli di portare sul cappello una piuma strappata evidentemente dal piumetto di un bersagliere. Bastò quella «prova» per mettere anch'essi al muro.

Dei martiri di Fantina non esisteva alcuna traccia nella storia ufficiale. È stato, oltre un secolo dopo, Bettino Craxi, appassionato cultore della memoria garibaldina, che quando diventò capo del governo rievocò l'episodio dimenticato e volle personalmente onorare quei caduti collocando una lapide sul luogo dell'eccidio. D'altra parte, oltre a cancellare il triste episodio di Fantina, la storiografia ufficiale aveva provveduto da tempo a edulcorare anche lo scontro dell'Aspromonte. A questa operazione mimetica contribuì persino l'inno stesso dei bersaglieri, il cui ritornello, che cadenzava il loro passo veloce, abilmente parafrasato suonava come una beffa: «Garibaldi fu ferito / fu ferito ad una gamba / Garibaldi che comanda / che comanda i bersagliè...».

Il forte del Varignano, che ora ospita gli uomini del Comando subacquei e incursori della Marina, si trova nel golfo della Spezia fra Le Grazie e Portovenere. Quando Garibaldi vi fu condotto, prigioniero e ferito, nella baia antistante sostava ancora una task force della Marina degli Stati Uniti.

Si trattava della prima base americana in Europa, ospite del Regno di Sardegna, i cui marines erano impegnati nelle operazioni di contrasto alla pirateria barbaresca che infieriva soprattutto contro i mercantili statunitensi. La presenza di Garibaldi nel golfo, che aveva destato molto clamore, non poteva quindi sfuggire al suo comandante, commodoro Silas Horton Stringham, che si era infatti affrettato a riferirne a Washington.

In quel momento, la guerra di secessione era ancora in pieno sviluppo e il governo americano era sempre intenzionato ad arruolare l'Eroe dei due Mondi. Anzi, ora sembrava ancora più facile perché una delle due condizioni a suo tempo poste dal Generale (comando in capo dell'esercito e affrancamento degli schiavi) si era concretizzata. Infatti, più per rendere popolare quella guerra che per altro, il presidente Lincoln si era deciso a promettere l'abolizione della schiavitù se la vittoria fosse arrisa alle forze dell'Unione. Restava la pretesa di Garibaldi di ottenere il comando dell'esercito che, secondo la Costituzione americana, spetta al presidente, ma forse si poteva trovare una soluzione.

Questa volta, l'incarico di prendere contatto con l'illustre prigioniero venne affidato all'ambasciatore americano a Vienna, Theodore Canisius, il quale ricevette le seguenti istruzioni: «... Riferisca al signor Garibaldi che il governo degli Stati Uniti è disposto a offrirgli il comando di un'armata col grado di Maggior Generale dell'Esercito degli Stati Uniti con lo stipendio relativo e la cordiale accoglienza del Popolo americano». Già il 5 settembre, quando il prigioniero era appena

giunto al Varignano, Canisius si era fatto vivo con lui attraverso questa lettera: «Signor Garibaldi, ora che siete ormai nell'impossibilità di condurre a termine la vostra grande impresa patriottica, forse sarete meglio disposto ad offrire il vostro braccio per la lotta che la Grande Repubblica americana sostiene per l'affrancamento della schiavitù, per la libertà, per l'unità ...» Garibaldi rispose a Canisius il 14 settembre in questi termini: «Signore, sono prigioniero e gravemente ferito, per conseguenza mi è impossibile disporre di me stesso. Credo però che, se sarò messo in libertà e se le mie ferite si rimargineranno, sarà arrivata l'occasione favorevole in cui potrò soddisfare il mio desiderio di servire la Grande Repubblica americana che oggi combatte per la libertà universale».

Questa volta Garibaldi non poneva altre condizioni e il 5 ottobre l'ambasciatore americano a Torino G.P. Marsh ricevette l'incarico di ufficializzare le trattative per l'arruolamento dell'Eroe che, considerata la situazione, sarebbero certamente state facilitate dal governo italiano felice di liberarsi dell'ingombrante personaggio. Ma era destino che i futuri registi di Hollywood fossero privati della possibilità di sceneggiare un'epopea garibaldina made in Usa. Questa volta a mettere il bastone fra le ruote fu la stampa austriaca.

Canisius, forse geloso del collega Marsh cui era stato affidato il compito di arruolare il Generale, per sottolineare la sua priorità in quella operazione diplomatica, comunicò alla stampa il testo della lettera da lui inviata per primo a Garibaldi.

In questa lettera, come abbiamo sottolineato, veniva definita «grande impresa patriottica» la spedizione garibaldina che il Regio Esercito aveva represso nel sangue. Inutile aggiungere che la stampa austriaca enfatizzò tale affermazione, che non poteva certo tornare gradita al governo italiano. Seguì infatti, fra Torino e Washington, uno scambio risentito di note diplomatiche che giunsero a sfiorare la crisi. Canisius fu sospeso dall'incarico e richiamato in patria, Marsh venne invitato a interrompere i negoziati e Torino, per ripicca, diede lo sfratto alla task force americana con la scusa di far posto all'arsenale militare allora in costruzione.

Fu così che Garibaldi dovette rinunciare alla sua trasferta americana. E fu certamente un peccato, almeno per gli appassionati di film western. È infatti immaginabile che cosa sarebbero stati capaci di realizzare, avendo a disposizione un eroe vero, in carne e ossa, i registi hollywoodiani che sono persino riusciti a trasformare quel razzista del generale Custer in un cavaliere senza macchia.

Merita un accenno, per la sua ignorata eccezionalità, anche il lungo soggiorno degli americani nel golfo della Spezia.

La US task force era stata installata agli inizi dell'Ottocento nei pressi di Portovenere e vi rimase fino al 1862.

Quando se ne andarono, gli americani lasciarono un piccolo cimitero militare (il primo sorto fuori dei confini nazionali) che i locali chiamano ancora «il campo dei genchi» (deformazione di yankee). Di questo luogo, certamente prezioso per la loro breve storia, gli americani si ricordarono nel 1929 quando inviarono nel golfo il capitano di vascello Smith Holmes per compiere un sopralluogo e realizzare un eventuale recupero. Ma Holmes non ebbe fortuna: al posto del cimitero trovò una polveriera e dovette accontentarsi di poche lapidi sbreccate ancora conservate nella chiesetta abbandonata di Sant'Andrea.

Briganti e gentiluomini

Nel retrobottega della farmacia Vagnozzi di Campo de' Fiori, a Roma, quasi ogni sera c'era un viavai di personaggi misteriosi. Eleganti gentiluomini che giungevano in carrozza, qualche monsignore frettoloso, ma anche tipacci irsuti dall'aspetto brigantesco che stonavano in quella scelta compagnia. Quel retrobottega, peraltro tollerato dalla polizia pontificia che faceva finta di non accorgersene, era la sede del Comitato borbonico dove ex ufficiali, cortigiani e capibanda si incontravano frequentemente per studiare nuovi progetti, procurare armi agli insorti o raccogliere le ricche prebende destinate ad alimentare il brigantaggio. Una delle più assidue frequentatrici era la regina Maria Sofia, che per l'occasione indossava abiti maschili al fine di non farsi riconoscere.

In quel momento - siamo nell'estate del 1861 - per questi cospiratori era ancora realistico sperare nell'eventualità di un ribaltone nelle province del Sud invase dai piemontesi.

Il governo di Torino versava in gravi difficoltà sia sul piano militare che su quello politico. Il movimento cosiddetto «brigantesco» impegnava l'esercito sardo più di una guerra normale, mentre tutte le altre potenze europee, tranne l'Inghilterra, non avevano ancora riconosciuto ufficialmente il Regno d'Italia proclamato il 17 marzo. Ciò stava a significare che l'Europa considerava la questione italiana ancora insoluta e infatti, con grande dispetto di Torino, tutte le rappresentanze diplomatiche presso la corte di Napoli si erano trasferite a Roma al seguito di Francesco II. Se ciò non bastasse, va anche aggiunto che ad alimentare le speranze revansciste borboniche contribuivano le notizie relative al fermento che si registrava nelle file della Sinistra.

Mazzini, per esempio, già manifestava un certo interesse per il movimento brigantesco, intravedendovi i germi di quell'insurrezione popolare da lui tanto agognata. Era anche accaduto che molti giovani meridionali che si erano uniti ai Mille animati da uno spirito rivoluzionario, delusi e frustrati dal fallimento delle loro speranze di riscatto sociale, si erano anch'essi intruppati nelle bande.

Nel frattempo, lasciata Gaeta, Francesco II aveva soggiornato per qualche mese nel palazzo del Quirinale messo a sua disposizione da Pio IX, poi si era trasferito a Palazzo Farnese di cui era proprietario. Il giovane sovrano non coltivava però sogni di riscossa. Dopo la parentesi «eroica» di Gaeta, era ripiombato nella sua introversa abulia fatalista e se ancora rivendicava il suo trono era solo perché la fede nella giustizia divina gli impediva di credere che l'iniquità dei piemontesi potesse trionfare in maniera definitiva.

Continuava, è vero, a dilapidare le sue magre sostanze per organizzare spedizioni nel Sud, ma lo faceva solo perché spinto da sua moglie Maria Sofia, che non si era ancora arresa e che non si sarebbe arresa mai.

Da parte sua, il governo papalino era tollerante e ospitale coi cospiratori borbonici, e anche con i briganti che sconfinavano di tanto in tanto per sfuggire alla caccia dei bersaglieri.

Ma soprattutto lo era con i tanti giovani legittimisti che affluivano a Roma da ogni paese d'Europa per partecipare a quella che ritenevano l'ultima crociata contro i nemici della Chiesa. In Francia e in Austria funzionavano addirittura degli uffici di arruolamento per chi intendeva partecipare alla campagna per la liberazione dell'Italia del Sud, mentre a Roma i «manutengoli», così i piemontesi definivano coloro che oggi chiameremmo «collaborazionisti», svolgevano liberamente i loro traffici. Gli armaioli di via Frattina vendevano armi di ogni tipo. A piazza delle Tartarughe il sarto ebreo Pontecorvo confezionava uniformi per i briganti imitando quelle dei soldati francesi «per fare un po' di confusione». La Sacra Penitenzieria aveva autorizzato i confessori a garantire il Regno dei cieli a tutti i volontari, mentre i conventi, e in particolare quello dei Trinitari Scalzi di via dei Condotti, offrivano ampia ospitalità ai briganti più famosi, come Ninco Nanco, Crocco, Chiavone, Fuoco, Guerra, Giordano, Caruso, Totano e tutti gli altri, quando venivano a Roma per spassarsela o per

rendere omaggio alla regina, che per loro aveva sempre un sorriso ammirato e un amuleto portafortuna.

A differenza del consorte, Maria Sofia non era trattenuta da scrupoli morali. Irruente e spregiudicata, neppure si scandalizzava quando la informavano che i «suoi» briganti spesso prendevano il sopravvento sugli autentici patrioti e commettevano delitti di ogni sorta. Progettava invece di raggruppare attorno alla bandiera gigliata tutti i malcontenti, compresi i fuorilegge e persino i mazziniani. «I nemici dei Savoia sono miei amici» era solita dire sviluppando una linea, che lei definiva «delle coincidenze», alla quale resterà fedele per tutta la vita. Molti anni dopo infatti, da vecchia, trovandosi in «coincidenza» con gli anarchici, sovvenzionerà il complotto del 29 luglio 1900 che ebbe come protagonista Gaetano Bresci, un anarchico venuto dall'America, il quale uccise a Monza re Umberto I con tre colpi di pistola.

Gli agenti piemontesi che operavano a Roma non avevano tardato ad avvertire la pericolosità di questo personaggio che, per la sua bellezza, la sua fama eroica e la sua intraprendenza, esercitava un'attrazione romantica sui giovani legittimisti che accorrevano nella città per sposare la sua causa. Il suo carisma infatti era indiscutibile: Pio IX la proteggeva con paterna benevolenza e i rampolli delle più aristocratiche famiglie europee spasimavano per l'affascinante «eroina di Gaeta». D'altronde la popolarità di Maria Sofia, mitizzata dalla stampa cattolica e reazionaria, eguagliava quella di Garibaldi. O meglio: se l'invitto Generale era l'eroe indiscusso del Risorgimento, Maria Sofia era diventata l'indiscussa eroina di chi a quel Risorgimento si opponeva.

Per oscurare la sua immagine, la stampa liberale e savoiarda si era data un gran daffare giungendo a scatenare contro di lei una feroce campagna denigratoria, calunniosa e mendace. Uno dei primi scandali prefabbricati in cui venne coinvolta fu quello cosiddetto «dei gatti» che, in verità, fu anche il più innocuo. Venne montato con la sconcertante rivelazione che la giovane regina si divertiva ad ammazzare i gatti nei giardini del Quirinale centrandoli con la sua carabina. In effetti, Maria Sofia era solita addestrarsi al tiro partecipando alle esercitazioni che i volontari svolgevano nei vasti giardini della sua residenza. È quindi possibile che abbia ammazzato qualche gatto. Ma l'affare fu talmente ingigantito che tutti i liberali si trasformarono improvvisamente in animalisti inferociti. Poi ebbe inizio la serie dei «gossip» a sfondo sessuale. Gli amanti che vennero attribuiti alla regina di Napoli raggiunsero un numero francamente spropositato: l'intero Almanacco di Gotha vi era rappresentato. Per la verità, considerato l'amorfo marito che aveva accanto (Francesco non aveva ancora consumato il matrimonio!), a Maria Sofia piaceva civettare, ma non più di tanto. Ebbe infatti un solo amante, il tenente belga Armand de Lawayss, che Pio IX aveva scelto come suo «cavaliere d'onore». Il loro amore, segreto e infelice come lo sono sempre i grandi amori, fruttò un parto gemellare: due bambine che l'autorevole zia, l'imperatrice Sissi, provvide a fare sparire affidandole a dei parenti comprensivi.

Il biondo Armand tornò deluso a Bruxelles e Maria Sofia riprese la sua vita di sempre senza insospettire il marito e neppure gli infaticabili cacciatori di «gossip».

Quanto agli altri pettegolezzi, Maria Sofia non si preoccupava più di tanto. Anzi, il corteggiamento dei suoi adoratori la lusingava. D'altra parte aveva capito già quando combatteva sugli spalti di Gaeta che molti uomini erano pronti a morire per amor suo. Di conseguenza, se questo era il prezzo da pagare per riconquistare il trono, si accomodassero pure.

Ma lo scandalo più clamoroso e anche il più abietto organizzato ai suoi danni fu quello delle fotografie. L'episodio sollevò infatti grande scalpore non solo a Roma, ma in tutte le capitali europee, da Torino a Vienna, da Londra a Parigi, da Monaco a Madrid. Erano state distribuite per via postale a tutte le case regnanti quattro fotografie che rappresentavano Maria Sofia in pose a dir poco

scandalose. Ma ecco la loro descrizione ricavata dai verbali.

Nella prima fotografia, la Regina è totalmente ignuda.

Semisdraiata su una poltrona porta la mano sulla natura in atto di far ditali e ha in prospettiva i ritratti di Sua Santità Pio IX, del generale de Goyon [era il comandante della guarnigione francese] e dell'ufficiale de' zuavi Bermudez de Castro [un amico intimo di Maria Sofia].

La seconda fotografia rappresenta la Regina ignuda in una bagnarola rotonda sulla quale galleggiano membri virili di tutte le proporzioni che essa va accarezzando.

Nella terza si vede la Regina ignuda, lunga sopra un sofà, avente sopra di lei in atto di coito un ufficiale de' zuavi che non mostra il volto, ma che per le sue sembianze può essere scambiato per il nobile spagnolo Bermudez de Castro. In calce alla fotografia si legge la scritta in lingua spagnola: *Tomes sit gigar, prenditi questo sigaro* [Maria Sofia fumava effettivamente dei sigari sottili].

Nella quarta fotografia, la Regina, sempre ignuda sul sofà, appare mezza addormentata, mentre Sua Santità sta per entrare con il generale francese de Goyon.

Come avrete tutti capito, si trattava di fotomontaggi, ma in un'epoca in cui l'arte della fotografia muoveva i suoi primi passi nessuno immaginava che quelle grandi lastre di vetro su cui venivano impressionate le immagini potessero essere manipolate. Lo scandalo fu perciò clamoroso, ma chi era responsabile? La stampa cattolica incolpò il «partito piemontese», ma questi respinse indignato ogni accusa. In seguito, la polizia papalina, rivelando inaspettate capacità investigative, venne a capo della vicenda individuando gli autori dello scandalo. Si trattava di due coniugi, Antonio Diotallevi e Costanza Vaccari, definiti nei verbali «fotografi di fama perduta». Costanza, che aveva vent'anni ed era molto piacente, si era prestata come modella e suo marito aveva eseguito il fotomontaggio ricavando il viso di Maria Sofia dalle foto ufficiali in circolazione. Quanto al mandante, non fu mai scoperto. Approfittando del fatto che a Roma esistevano tre polizie, quella del segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli, quella del cardinale Xavier de Mérode, ministro delle Armi, e quella francese del generale de Goyon, la scaltra Costanza si era, per così dire, consegnata alla polizia di monsignor de Mérode dicendosi pentita e promettendo sensazionali rivelazioni in cambio della sua impunità. La figura del «pentito», ossia del «collaboratore di giustizia» come oggi si usa dire, non è infatti una recente invenzione dei moderni pm investigatori. È stata mutuata pari pari dalla procedura giudiziaria papalina con la sola differenza che il «pentito» veniva allora definito «impunitario» (da qui il termine «impunito» ancora in uso nel gergo romanesco).

Abilmente strumentalizzata dall'astuto cardinale, l'impunita Costanza Vaccari, con le sue «rivelazioni», mise nei guai un sacco di persone e non soltanto i simpatizzanti liberali, ma anche gli antipatizzanti del cardinale de Mérode, sollevando un grande polverone che consentì all'alto prelato di consumare le sue vendette. Comunque, il procedimento giudiziario che ne seguì non giunse a conclusione e il nome del mandante non venne mai rivelato. Resta però il fatto che Costanza Vaccari e suo marito Antonio Diotallevi non solo vennero rimessi in libertà, ma furono assunti al servizio, come confidenti, dallo stesso cardinale de Mérode con la paga di quindici scudi al mese.

Mentre a Roma la corte di Francesco II era al centro di tanti intrighi, nell'ex reame borbonico la rivolta si era fatta sempre più aspra. La lotta contro il brigantaggio impegnò duramente l'esercito piemontese dal 1861 al 1865, ma va sottolineato che almeno nei primi due anni si trattò di una guerriglia patriottica, solo più tardi si trasformerà in vero e proprio brigantaggio. Oggi purtroppo è difficile fare il conto dei tanti giovani legittimisti che, sedotti dalla stampa cattolica che invocava la guerra santa, ma anche affascinati dal mito dell'«eroina di Gaeta», si avventurarono nelle boschive regioni del Sud per combattere gli invasori piemontesi.

La storia risorgimentale li ha liquidati con poche parole di commiserazione per il loro ingenuo

fanatismo. In realtà, si trattò di autentici eroi romantici i quali, dopo essersi uniti ai rozzi pastori che già li guardavano con occhi cupidi aspettando il momento buono per trucidarli e far bottino dei loro averi, si accorgeranno troppo tardi di essersi ingannati. Tuttavia, nel primo periodo si trattò effettivamente di una guerra di partigiani che, pur compiendo rapine ed espropriazioni (ma qual è il movimento partigiano che non ne ha commesse?) si proponeva un obiettivo politico.

Il primo capobanda fu un italiano, il colonnello Francesco Luvarà che, uscito da Gaeta prima della capitolazione insieme al barone francese Émile de Christen, combattè a lungo sui monti di Tagliacozzo. Battuto infine dai piemontesi, Luvarà si mise in salvo nei territori pontifici e poi si rifugiò in Francia. Il de Christen continuò invece a lottare con la sua banda dando molto filo da torcere al generale Maurizio de Sonnaz che gli dava la caccia. Dopo avere scorrazzato in lungo e in largo per l'ex reame prendendosi gioco dei bersaglieri, grazie a una spiata il francese fu infine catturato a Napoli, dove si era recato per partecipare a una sollevazione contro l'occupazione piemontese. Condannato a dieci anni di galera, fu scarcerato dopo due anni in seguito a pressioni internazionali che spinsero il governo piemontese a indire un'amnistia.

Sorte peggiore toccò invece al legittimista spagnolo don José Borjes che Maria Sofia, a nome del Comitato borbonico, aveva mandato in Calabria per fargli assumere il comando dei rivoltosi. Sbarcato a Gerace con diciotto ufficiali spagnoli e due napoletani, Borjes si era unito dapprima con la banda dell'ex capitano borbonico Achille Caracciolo di Girifalco, sostenendo violenti combattimenti con i bersaglieri della brigata Pisa. Poi, dopo la cattura di Caracciolo, aveva raggiunto in Lucania il bandito Carmine Crocco detto Donatello che disponeva di una banda molto numerosa e agguerrita. Crocco, come scrisse lo storico Giustino Fortunato, «era certamente un ladrone per indole, ma fu un brigante non comune per sveltezza di mente, ardire e anche per una certa generosità brigantesca». La sua vicenda umana non è molto diversa da quella di tanti altri briganti. Figlio di un bracciante analfabeta di Rionero in Vulture, da bambino Crocco aveva assistito a un episodio che bene illustra le condizioni delle plebi meridionali. Un giorno, il cane di un «galantuomo» era entrato nel cortile della sua catapecchia e aveva azzannato un coniglio. La madre di Crocco aveva preso il cane a bastonate e il suo padrone, inviperito, aveva preso a sua volta a bastonate la donna facendola abortire e lasciandola invalida per sempre. In seguito, il «galantuomo» era stato ferito da un'archibugiata e il padre di Crocco, ritenuto colpevole, era stato mandato all'ergastolo. Alcuni anni dopo, il vero assassino confessò la sua colpa e papà Crocco tornò libero, ma il figlio mantenne nel suo animo un desiderio di vendetta. Chiamato soldato nell'esercito borbonico, disertò alla prima occasione per darsi alla macchia. Dopo una latitanza punteggiata di rapine e omicidi, con l'arrivo di Garibaldi si arruolò tra le camicie rosse convinto che il nuovo regime, che prometteva a tutti libertà e benessere, lo avrebbe graziato. Invece, tornata la normalità, Crocco fu nuovamente arrestato e condannato, ma lui non rimase molto a lungo in carcere. Dopo una rocambolesca evasione, riprese la sua vita avventurosa organizzando una banda che diventò sempre più grande.

A procurargli le reclute aveva provveduto la stolta politica piemontese che aveva sciolto l'esercito borbonico lasciando allo sbando migliaia di soldati.

Carmine Crocco, che in carcere aveva imparato a leggere e scrivere, virtù rara fra i briganti, comandava ora migliaia di uomini, divisi per bande nei boschi della Lucania e che più volte avevano sconfitto i piemontesi. Il loro arrivo nei borghi e nei piccoli centri urbani «liberati» veniva accolto festosamente dalle popolazioni con la fanfara in testa e con Te Deum di ringraziamento. Il capobanda amministrava a suo modo anche la giustizia. Bruciava i municipi e gli uffici del catasto («gli eterni nemici nostri» li definiva) e saccheggiava le case dei «galantuomini» che si erano arricchiti

acquistando a man bassa le terre demaniali che il governo piemontese aveva messo all'incanto. Nei paesi conquistati, Crocco istituiva anche delle effimere amministrazioni che rendevano obbedienza all'esiliato Francesco II.

Crocco comunque sapeva che non poteva cantare vittoria se non arrivava quell'aiuto esterno che gli emissari del Comitato borbonico gli avevano garantito. Ma quando fu raggiunto da don José, seguito da una dozzina di spagnoli altezzosi con la pretesa di assumere il comando di tutte le bande in nome di Francesco II, per poi guidarle in una specie di marcia insurrezionale verso Potenza, Crocco rifiutò di partecipare a quell'impresa pazzesca. Da parte sua, don José, come risulterà da un diario trovato in suo possesso dopo la cattura, quando si rese conto con che razza di uomini aveva a che fare, decise di rientrare a Roma per avvertire Francesco II «che non giurati alla fede cattolica, né uomini d'onore, né militi del legittimismo egli avesse a servire la sua causa, ma soltanto dei miserabili e degli scellerati...».

Separatosi da Crocco, José Borjes fu catturato nei pressi di Tagliacozzo dai bersaglieri del 1° battaglione comandato dal maggiore Enrico Franchini, alle 11 di sera del 7 dicembre 1861, dopo un duro combattimento e uno scontro alla baionetta. Venne fucilato con tutti i suoi compagni all'alba dell'11 novembre. Rifiutò la benda e morì da eroe. La sua fucilazione destò molta impressione in Europa e fu deplorata anche da Victor Hugo.

Crocco mantenne invece il ruolo di capobrigante fino al 1864. A tradirlo fu un suo «collega», l'ex brigante Caruso, che il generale Pallavicini, il protagonista dell'Aspromonte, aveva liberato dal carcere per prenderlo al suo servizio come confidente. Caruso insegnò ai piemontesi le tattiche e i metodi di lotta brigantesca. Fingendosi ancora brigante e portando con sé dei soldati opportunamente travestiti, fece arrestare centinaia di «manutengoli» che non erano a conoscenza del suo tradimento. Anche Crocco cadde in una di queste trappole. Quando venne catturato, aveva 34 anni. Sottoposto a molti interrogatori, non tradì mai i suoi compagni, ma le sue deposizioni consentirono di conoscere meglio il mondo brigantesco e le motivazioni sociali che l'avevano provocato. Riconosciuto colpevole di settantacinque omicidi, fu infine condannato ai lavori forzati a vita.

Morì nel 1905 dopo avere rilasciato centinaia di interviste, scritto molte poesie e persino una voluminosa autobiografia colma di errori grammaticali, ma anche di episodi romanzeschi.

Prima di morire scrisse questo suo epitaffio: È teatro per tutti la natura ognuno rappresenta la sua scena Napoleone con la sua bravura nell'isola morì di Sant'Elena Così Crocco già umile pastore dai briganti promosso generale dopo lotte di sangue e di terrore scontò in galera lo già fatto male.

Malgrado siano stati infamati dalla stampa per le loro scelleratezze, molti briganti entrarono nella leggenda popolare come altrettanti Robin Hood. Ai più famosi furono dedicati lamenti, ballate e persino attribuiti miracoli.

D'altronde, il terrore, gli incendi, i rastrellamenti e le feroci rappresaglie dei piemontesi non riuscirono mai a isolare i briganti dai cafoni, angariati dagli esosi proprietari, che li proteggevano con una cortina omertosa. Ad Andria, per esempio, le ragazze cantarono a lungo questa canzone dedicata al brigante Riccardo Colasuonno detto Ciucciarello, un bel ragazzo fucilato a soli 24 anni. Il ritornello, poi rilanciato dal musicista Gomi Kramer per una canzone dedicata al gatto Maramao, che ebbe tanto successo negli anni Quaranta, diceva: Ciucciarello perché si muerte?

Pane e vino nun t'e mancave la 'nzalata steva all'uerto Ciucciarello perché si muerte?

Un canto-lamento fu invece dedicato al brigante Giuseppe Schiavone, protagonista, a Melfi, di una tragica storia d'amore. Il brigante aveva per amante la brigantessa Rosa Giuliani (molte donne facevano parte delle bande), ma si era innamorato, corrisposto, di una ragazza borghese di nome Filomena, che era stata sequestrata a scopo di ricatto.

Per vendicarsi, Rosa aveva indicato ai soldati il rifugio dell'amante traditore che era stato catturato dopo una sparatoria.

Prima di affrontare il plotone d'esecuzione, Schiavone chiese al comandante di poter rivedere ancora una volta la sua Filomena, che già aspettava un figlio. Fu accontentato.

La stampa nazionale non era certo tenera con i briganti.

Ignorando, salvo rare eccezioni, le motivazioni politiche e sociali che erano la causa primaria del movimento insurrezionale e addolcendo invece la scelleratezza della repressione compiuta dal Regio Esercito, dava soltanto grande spazio ai crimini commessi dai briganti. Ecco, per esempio, quanto scriveva l'«inviato speciale» Edmondo De Amicis, futuro autore del lacrimevole e patriottico Cuore: Era l'estate del 1862 quando il brigante Ninco Nanco portava appeso al collo il mento rinsecchito di un ufficiale dei bersaglieri col pizzo alla napoleonica; quando a Montemileto si seppellivano vivi, sotto un mucchio di cadaveri, coloro che avevano gridato Viva l'Italia; quando a Viesti si mangiavano le carni dei liberali; quando il colonnello Negri, presso Pontelandolfo, vedeva appese alle finestre, a modo di trofei, le membra sanguinose dei suoi soldati; quando il povero luogotenente Bracci veniva ucciso dopo orrende torture; quando turbe di plebaglia forsennata uscivano di notte dai villaggi con le torce alla mano per ricevere in trionfo le bande...

Quei briganti analfabeti non avevano voce per rispondere a De Amicis, ma rispondevano per loro i giornalisti stranieri denunciando che nel Sud d'Italia i piemontesi stavano compiendo un massacro paragonabile soltanto a quello degli indiani d'America. Ed era vero, purtroppo. Tanto vero che il governo di Torino cercò di ricorrere ai ripari ordinando ai comandi militari di fucilare «soltanto i capi». Ma, curiosamente, da quel momento in poi i «capi» aumentarono improvvisamente di numero. «Catturati sei capi» riferivano i rapporti «e subito passati per le armi.» Oppure erano gli stessi comandanti a farsi protagonisti, come il tenente Ermenegildo Novelli, udinese, che dichiarava soddisfatto alla stampa: La nostra presenza improvvisa, energica ci ha resi celebri.

Camminando nella notte nelle gole di quei monti sentivamo l'allarme dei briganti: Fuite, gridavano, c'è lu 39. Oppure: Fuite, c'è lu 40, poiché ci distinguevano dal berretto.

Anche i giudici delle corti marziali istituite dal generale Pinelli servirono a farli stare tranquilli. Ma più di tutto giovò lasciare insepolti i fucilati. Ah! Questa misura fu immensamente persuasiva! Quando videro nei sagrati e nelle piazze i corpi dei fucilati esposti al sole e alla pioggia le cose cambiarono d'un tratto. Buoni e cattivi diventarono tutti trattabili e persino espansivi!

Quella guerra non piaceva comunque a tutti i «piemontesi».

La posta portava al Nord le lamentele di molti soldati che, giunti a Napoli con l'idea di combattere l'esercito borbonico, si erano poi visti trasformare in spietati fucilatori.

Scrivendo, per esempio, a suo padre, il tenente milanese Gaetano Negri, dopo avere fucilato otto «capi» briganti catturati in una masseria: «Io sono ributtato da questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi. Dove ci spogliamo il carattere di soldati per assumere quello dei birri. Io sospiro, caro padre, di abbandonare questa atmosfera di delitti e di bassezze per respirare un'aria più confacente all'indole mia».

La storia del brigantaggio nelle province del Sud è troppo lunga e troppo complessa perché si possa tentare un resoconto anche sommario. Durò più di cinque anni e da ambo le parti furono compiuti abusi e massacri. Nel momento più acuto della crisi, i briganti erano più di 30.000 contro i quali fu impegnato più della metà dell'esercito nazionale (circa 120.000 uomini). Neanche la famosa legge Pica, che sospese in quelle regioni ogni garanzia costituzionale, riuscì a debellare le bande. In quella sanguinosa guerriglia, l'esercito nazionale riportò 315 morti, 24 dispersi e 80 feriti. Ma quanti furono i briganti uccisi? Non è mai stato fatto il conto. Secondo «Il Contemporaneo» di Firenze, nei

primi nove mesi dell'unità nazionale, nelle province meridionali si erano ottenuti i seguenti risultati: «morti fucilati istantaneamente 1841; morti fucilati dopo poche ore 7127, di cui 54 preti e 22 frati. Case incendiate 918. Comuni insorti 1428».

Da parte sua, il generale Alfonso La Marmora rilasciò questa dichiarazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio: «Dal mese di maggio del 1861 al mese di febbraio 1863, noi abbiamo ucciso o fucilato 7151 briganti. Non so niente altro e non posso dire altro».

Firenze capitale provvisoria

I primi anni che seguirono la proclamazione del Regno d'Italia furono particolarmente tormentosi. Il Sud era in fiamme. Oltre la metà dell'esercito nazionale era impegnato nella lotta contro il brigantaggio, nella quale si era anche innestata l'impresa garibaldina repressa nel sangue in Aspromonte. L'arresto di Garibaldi aveva rimesso il paese in fibrillazione. Grandi manifestazioni di protesta si registravano in ogni città e Rattazzi, ritenuto il principale responsabile di quel pasticcio, era stato costretto a dimettersi. Al suo posto, Vittorio Emanuele aveva chiamato il romagnolo Luigi Carlo Farini, brillante uomo politico molto apprezzato da Cavour, ma scelto soprattutto perché, pur non essendo piemontese, i piemontesi si fidavano di lui per il lungo periodo che aveva trascorso in mezzo a loro. La sua presenza doveva infatti servire a placare i dissidi regionalistici che da tempo dividevano trasversalmente il Parlamento.

Ma non era stata una scelta felice. Farini da qualche tempo «dava i numeri», una malattia mentale gli stava oscurando progressivamente la mente. La sua follia esplose durante un Consiglio dei ministri. Colto da un raptus, aveva aggredito il sovrano minacciando di sgozzarlo con un tagliacarte se non avesse immediatamente dichiarato... guerra alla Russia! Fu ricoverato in manicomio e a succedergli venne chiamato il bolognese Marco Minghetti.

Dopo i fatti dell'Aspromonte, la questione romana si era fatta ancora più rovente e Minghetti, che intendeva venirne a capo pacificamente, aveva avviato una lunga trattativa segreta con Napoleone III che continuava a essere il principale ostacolo alla sua soluzione. L'imperatore dei francesi aveva, per così dire, un debole per l'Italia di cui, non immeritamente, si sentiva il patrono. D'altronde, in Italia era praticamente cresciuto durante l'esilio subito dalla sua famiglia dopo la caduta del Primo Impero. Giovanissimo, era stato carbonaro; suo fratello Luigi era morto durante i moti del '31 in Romagna e pare che lui stesso si fosse impegnato, con un giuramento massonico, a favorire l'unificazione della penisola qualora fosse giunto al potere in Francia.

Naturalmente, su tale giuramento non siamo disposti a «giurarci», anche se è vero che la massoneria durante il nostro Risorgimento fece la sua parte. Resta comunque il fatto che Napoleone questo presunto impegno lo mantenne davvero schierando, senza motivo, la Francia al fianco del Piemonte nella guerra del '59 contro l'Austria, battuta la quale l'imperatore dei francesi costrinse il riluttante Francesco Giuseppe a cedergli la Lombardia che lui, a sua volta, cedette a Vittorio Emanuele II.

Napoleone III era inoltre personalmente favorevole a risolvere la questione romana in favore del Piemonte, ma la situazione del momento non glielo consentiva. Roma era presidiata dalla guarnigione francese giunta a Roma nel 1849 per abbattere la Repubblica e per ristabilire la sovranità del papa. Di conseguenza, Napoleone non poteva ora ritirarla e rinunciare al suo ruolo di difensore dello Stato

della Chiesa senza scatenare la reazione dei cattolici francesi.

Sarebbe però stato disposto a liberarsi della patata rovente romana se si fosse trovato un escamotage che gli consentisse di salvare la faccia di fronte al papa e alla cristianità.

A escogitare lo stratagemma che poteva essere risolutivo fu Costantino Nigra, il prezioso collaboratore di Cavour, diventato nel frattempo ambasciatore a Parigi. Anche in quell'occasione Nigra si rivelò degno allievo del «grande tessitore» dell'unità nazionale, come veniva definito lo statista scomparso. Riuscì infatti a convincere Napoleone della validità di un suo singolare progetto che poteva risolvere la delicata questione. Di che cosa si trattasse è presto detto.

L'Italia avrebbe trasferito la sua capitale da Torino a Firenze fingendo che fosse una scelta definitiva e l'imperatore, fingendo a sua volta di interpretare questa decisione come una rinuncia a fare di Roma la capitale del regno, avrebbe ritirato il presidio francese dalla Città santa lasciando così il governo italiano libero di agire nel momento più opportuno.

La «Convenzione di settembre» del 1864, che ratificò questo accordo, naturalmente occultava l'inganno. Essa prevedeva semplicemente che la Francia avrebbe ritirato entro due anni la guarnigione da Roma e che l'Italia avrebbe trasferito entro sei mesi la capitale a Firenze, come segnale della propria decisione di rinunciare a Roma capitale. Stabiliva anche che l'Italia avrebbe impedito qualsiasi attentato all'integrità dello Stato pontificio.

Ora però si trattava di convincere il re ad abbandonare la storica capitale dei Savoia per trasferirsi a Firenze e Vittorio Emanuele, sulle prime, si era mostrato inorridito al solo sentirne parlare. Anche il generale La Marmora, benché Minghetti gli avesse offerto un ministero per ammansirlo, aveva opposto un rifiuto scandalizzato. Ma, quando furono entrambi messi al corrente che con quell'espedito si sarebbe potuto arrivare più facilmente a Roma, Vittorio Emanuele aveva allargato le braccia. «E va bin, coma eh'a veulo lor» aveva acconsentito rassegnato. La Marmora, da parte sua, aveva anche trovato una motivazione «strategica» per giustificare il trasferimento della capitale. Torino era troppo vicina ai confini e ciò la trasformava in caso di guerra in un facile bersaglio, mentre Firenze, collocata al centro della penisola, ben protetta dagli Appennini, sarebbe stata invece molto più difendibile. Non serve inoltre aggiungere che il trasferimento della capitale tornava molto gradito ai deputati delle altre regioni, tutti quanti desiderosi di «spiemontesizzare» l'Italia trasferendo altrove la «stanza dei bottoni».

Restava ora da convincere i piemontesi e non fu facile.

Appena si diffuse la notizia, i torinesi, ancora convinti che l'Italia fosse un semplice ingrandimento del Regno di Sardegna, scesero in piazza. Seguirono dimostrazioni e tumulti gravissimi che, il 21 e 22 settembre 1864, richiesero persino l'intervento dell'esercito. I soldati spararono sulla folla inferocita provocando una cinquantina di morti e un centinaio di feriti. Ma i tumulti non si quietarono ugualmente e i dimostranti se la presero soprattutto con i deputati toscani che la stampa subalpina indicava come i promotori del cosiddetto «complotto fiorentino». Alcuni di questi, per prudenza, si recavano a Palazzo Madama indossando sotto le vesti una maglia di ferro per difendersi dalle eventuali pugnalate.

Le proteste dei piemontesi non rassegnati a restare orfani della loro capitale non cessarono mai del tutto anche se, per fare inghiottire l'amara pillola ai suoi concittadini, Vittorio Emanuele aveva licenziato il bolognese Minghetti, con la scusa che aveva represso con troppa ferocia la sommossa torinese, e collocato al suo posto un piemontese di ferro come Alfonso La Marmora, il quale si era preoccupato di imbottire il suo governo di tanti altri piemontesi doc come lui. Oltre la presidenza, La Marmora assunse anche gli Esteri e la Marina e distribuì ai suoi corregionali i dicasteri più importanti. Gli Interni andarono a Giovanni Lanza (piemontese), le Finanze a Quintino Sella

(piemontese), la Guerra ad Agostino Petitti Bagliani di Roreto (piemontese), i Lavori pubblici e l'Agricoltura a Stefano Jacini e a Luigi Torelli (entrambi lombardi), la Giustizia a Giuseppe Vacca (napoletano) e l'istruzione a Giuseppe Natoli (siciliano).

Di toscani ed emiliani neanche l'ombra.

Il 30 gennaio 1865, convinto che le acque si fossero calmate, Vittorio Emanuele ebbe l'infausta idea di organizzare a corte il gran ballo di carnevale per dare un ultimo saluto alla sua Torino. Quella sera, in piazza Castello si radunò davanti alla reggia una folla enorme e schiamazzante. Gli invitati furono accolti con ingiurie di ogni sorta e anche da una sassaiola contro le carrozze. Molti diplomatici in alta uniforme e altri illustri personaggi furono costretti a raggiungere a piedi il palazzo reale fra lazzi e grida di scherno. Il re, irritato perché il sindaco e il consiglio comunale non avevano accettato l'invito per protesta, imitati in questa scelta anche dagli esponenti dell'aristocrazia sabauda, interpretò quel rifiuto come un affronto personale e il giorno dopo, seguendo il consiglio di La Marmora, abbandonò in gran fretta la sua capitale «prediletta», anticipando di alcuni mesi il suo insediamento a Firenze.

Nella nuova capitale, la reggia si stabilì a Palazzo Pitti, ma Vittorio Emanuele non vi risiedette quasi mai: preferiva soggiornare nella tenuta reale di San Rossore, dove poteva dedicarsi alla caccia, il suo sport preferito, oppure nella villa medicea della Petraia, sulla collina circostante, dove aveva preso alloggio, con i loro due figli, la «bela Rosin» ora contessa di Mirafiori e di Fontanafredda.

Fra proteste e contrasti vivacissimi, nel mese di febbraio furono trasferiti a Firenze anche tutti i ministeri con il relativo personale. Si trattava di 30.000 riottosi travet piemontesi (che i fiorentini ribattezzarono subito «buzzurri», un epiteto che li accompagnerà anche a Roma), fra i quali il giovane Giovanni Giolitti, impiegato del ministero della Giustizia, tutti costretti, in quattro e quattr'otto, ad abbandonare con le rispettive famiglie la loro abituale dimora.

Cosicché Torino, che nel 1861 contava 204.715 abitanti e che, dopo la proclamazione del regno e il conseguente afflusso dei nuovi arrivati (quelli che Cesare Cantù definiva «famelici e sovrabbondanti, assunti in massa, fra patrioti, martiri e garibaldini») ne contava 220.000, a trasloco ultimato scese a 193.000.

Per la «capitale provvisoria» il sacrificio subito per quell'invasione fu grande e doloroso. «Una tazza di veleno che ci tocca sorbire» era stato l'amaro commento di Ricasoli. Si possono infatti facilmente immaginare le conseguenze di quell'evento: penuria di alloggi, affitti alle stelle, abbattimento in fretta e furia delle vecchie mura della città (eccettuate le porte) per realizzare i grandi viali di circonvallazione, «risanamento» del centro urbano, ossia demolizione del quartiere medievale di alto interesse artistico, per creare nuove strade e nuove piazze senza carattere e per innalzare anonimi edifici in cui alloggiare i nuovi arrivati.

In pochi mesi, la popolazione fiorentina passò d'un balzo da 140.000 a 180.000 abitanti e la vecchia Firenze medicea modificò per sempre il suo volto storico fra proteste e rimpianti. A guadagnarci furono soltanto gli speculatori e gli immobilariisti. «Dell'essere capitale» scrisse il piemontese Vittorio Bersezio «i fiorentini non sortirono altro effetto che il rincaro del costo della vita. Le fogge, gli usi e la favella dei nuovi venuti parvero ai fiorentini poco meno che il segno di una invasione dei barbari.» La città toscana resterà capitale d'Italia per quattro legislature, dal 1865 al 1871, guidate dai governi di La Marmora, Ricasoli, Rattazzi, Menabrea e Lanza. La Camera si riuniva all'ombra del campanile di Giotto nel Salone dei Cinquecento, il Senato nella Sala dei Dugento. La prima iniziativa promulgata dal governo «fiorentino» fu la legge di unificazione amministrativa che consistette nella semplice estensione in tutto il paese della legislazione

piemontese, compreso il sistema daziario, il matrimonio civile, il potere dei prefetti, il servizio di leva e così via.

Più complicata fu invece la riforma del sistema bancario.

La situazione ereditata era molto complessa: ai sette Stati preunitari corrispondevano ben nove amministrazioni finanziarie con differenti criteri monetari e di riscossione delle imposte. Ora si trattava di mettere ordine nel guazzabuglio delle monete unificando il conio dei pezzi metallici e ritirando gradualmente dalla circolazione i fiorini e i talleri in Lombardia, gli zecchini in Toscana, i tornesi nell'ex Regno delle Due Sicilie e gli scudi nelle ex province pontificie, per uniformare affari e commerci avendo come base la lira piemontese. Il problema fu risolto a metà.

La Banca nazionale sarda fu trasformata nella Banca nazionale del Regno d'Italia che assorbì la Banca di Parma e il Banco delle Quattro legazioni che aveva sede a Bologna.

Mantennero invece la loro autonomia e il diritto di emissione (di lire, naturalmente), la Banca nazionale, la Banca toscana di credito, la Banca romana, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Soltanto nel 1893, dopo il famoso scandalo della Banca romana, sarà creata la Banca d'Italia con esclusivo diritto di emissione.

Anche l'estensione a tutto il paese del codice penale del Regno di Sardegna, che prevedeva, fra l'altro, la pena capitale, sollevò le proteste dei parlamentari che ne chiedevano l'abolizione, ma soprattutto quella dei toscani il cui codice penale, ereditato dal granducato, non la prevedeva del tutto.

Dopo lunghi dibattiti, questo problema fu risolto con un singolare compromesso. Al codice penale piemontese fu aggiunta una postilla che escludeva la pena di morte nella sola Toscana, cosicché soltanto i criminali toscani eviteranno la fucilazione fino al 1889, quando entrerà in vigore il nuovo codice penale (senza la pena di morte) del ministro Zanardelli. Un'altra deroga si rese necessaria anche riguardo ai reati sessuali. Il codice piemontese puniva l'omosessualità su querela di parte o per pubblico scandalo, in quello napoletano neppure se ne parlava. Si giunse così al paradosso che le pratiche omoerotiche fra adulti consenzienti erano un reato a Torino e nel Nord, e non lo erano a Napoli e nel Sud. Anche questo doppio regime durò fino alla promulgazione del codice Zanardelli.

La fretta di imporre la legislazione piemontese in un paese estremamente differenziato per storia, tradizioni, costumi e persino per lingua, fu la causa principale delle storture e delle contraddizioni che ancora ci affliggono. Per quanto riguarda la lingua, nel 1868 Alessandro Manzoni, che da giovane aveva «risciacquato i panni in Arno», invitò il ministro della Pubblica Istruzione, Emilio Broglio, a imporre in tutte le scuole l'insegnamento del toscano (o meglio del «fiorentino epurato delle persone colte») per creare una lingua comune come indispensabile coronamento dell'unità politica. Il milanese Broglio fece del suo meglio, ma con scarso successo perché il francese continuava a imperare fra le classi colte e il dialetto fra quelle meno colte. Tant'è che i fiorentini dedicarono allo sfortunato ministro questo sberleffo: «Fior di trifoglio / da San Firenze s'è sentito un raggio / Era un sospiro del ministro Broglio».

Ma il fattore più disgregante fu la politica anticlericale che, per comprensivi motivi storici e politici, veniva esercitata dal governo italiano in maniera radicale. La religione, «cosa al tutto necessaria» come ammoniva Machiavelli, era infatti, a ben vedere, l'unica «cosa» che accomunava gli italiani. Il combatterla infrangeva quell'unico collante anche se, purtroppo, il potere temporale esercitato dalla Chiesa costringeva il governo a schierarsi contro di essa.

Sarà questo insanabile contrasto ad allontanare molti credenti dagli ideali risorgimentali, e viceversa.

Oltre la questione romana che divideva il mondo cattolico, dopo il 1861 era tornata d'attualità anche la questione dei beni ecclesiastici e dei privilegi di cui il clero godeva ancora.

Già dieci anni prima, con le leggi Siccardi, il governo piemontese, che aveva già cacciato i gesuiti intriganti nel 1848, abolì i tribunali ecclesiastici che operavano in concorrenza con i tribunali dello Stato. Erano state drasticamente ridotte anche le feste religiose e cancellati altri arcaici privilegi clericali incompatibili con una legislazione laica e moderna. Restava ora da decidere la sorte dei beni ecclesiastici superstiti, che erano di imponente quantità e garantivano alla Chiesa la sua tradizionale floridezza economica.

La legge «per la soppressione delle corporazioni religiose e la soppressione dell'asse ecclesiastico» entrò in vigore nel 1866. In pratica stabiliva l'incameramento da parte dello Stato di tutto ciò che apparteneva alla Chiesa: case, terreni, stabilimenti, beni degli ordini monastici, dei vescovati, delle parrocchie e così via. In cambio, il governo si impegnava a corrispondere un modesto assegno annuale ai religiosi a seconda della loro qualifica.

La Chiesa naturalmente reagì contro questa sacrilega prevaricazione che rese ancora più profonda la spaccatura fra laici e cattolici. Pio IX, il «papa liberale» che nel '48 aveva suscitato tante speranze fra i patrioti cattolici, nel frattempo aveva drasticamente mutato indirizzo trasformandosi nell'intransigente difensore del potere temporale e dei valori tradizionali della Chiesa. Egli intervenne personalmente nella vertenza contro lo Stato italiano pubblicando l'enciclica *Quanta cura*, alla quale seguì il *Sillabo* o *Elenco* contenente i principali errori del nostro tempo, una sorta di «indice» in cui Pio IX, come vedremo più dettagliatamente nel capitolo IV, codificava un'ottantina di «funestissimi errori» che affliggevano la società moderna, condannandoli inflessibilmente come peccati mortali.

Accolto con entusiasmo dai cattolici più reazionari, il *Sillabo*, col suo maldestro tentativo di ritornare a una politica religiosa di stampo medievale, oltre ad accentuare l'anticlericalismo, non mancò di mettere in difficoltà i tanti cattolici liberali sostenitori del concetto cavouriano di «libera Chiesa in libero Stato». Per molti fu un dramma, a cominciare da Vittorio Emanuele che dovette affrontare una crisi di coscienza.

Capitolo III

IL FATALE '66

Venti di guerra

Il grande Impero asburgico, che allungava la sua ombra sull'Europa centrale dal mare Baltico all'Adriatico, verso la metà del XIX secolo era venuto a trovarsi fra due mali corrosivi che minacciavano la sua secolare integrità. All'estremo Nord c'era la Prussia, che ambiva a espandersi nei piccoli principati tedeschi federati con Vienna, mentre all'estremo Sud c'era il Piemonte, che nutriva analoghe ambizioni rispetto alle regioni italiane ancora dominate dall'Austria.

L'identità dei fini perseguiti dai due paesi emergenti non poteva non risolversi in una naturale alleanza contro l'Austria, loro comune nemico. E, infatti, sia il primo ministro prussiano Ottone di Bismarck che il suo omologo piemontese Camillo Benso di Cavour ne erano consapevoli. L'opportunità di tale alleanza era stata effettivamente ravvisata da Cavour, il quale già prima della guerra del 1859 aveva avviato cauti sondaggi a Berlino in vista di una possibile intesa con la Prussia.

D'altronde, il Risorgimento italiano stava marciando di pari passo col Risorgimento germanico e, almeno inizialmente, Cavour e Bismarck miravano allo stesso obiettivo: il riscatto delle rispettive nazionalità sottoposte al dominio dell'impero multietnico degli Asburgo. Cavour progettava la costituzione di un'Italia federale composta di tre Stati italiani autonomi e rispettosi delle proprie tradizioni, Bismarck aspirava alla costruzione di un grande impero federale che, rispettando le autonomie regionali, avrebbe unificato in un solo blocco tutti i principati di stirpe germanica.

Gli eventi italiani successivi (lo sbarco dei Mille in Sicilia, le annessioni e i plebisciti) avevano indotto Cavour ad accantonare i suoi progetti federalisti e ad accettare il fatto compiuto dell'unità nazionale, ma non avevano modificato la sua politica di avvicinamento alla Prussia. Purtroppo, la morte improvvisa, giunta in un momento così cruciale, senza che emergesse un erede della sua statura capace di ultimarne l'opera, aveva dirottato la politica italiana verso il forzoso consolidamento dello Stato nazionale. Tuttavia, la comunanza delle rispettive aspirazioni aveva continuato a legare le sorti della giovane Italia con quelle dell'emergente Prussia.

Il «Cancelliere di ferro», come Bismarck veniva definito, era, al pari di Cavour, uno di quegli uomini predestinati a fare la storia. Statista di forte carattere, cinico, astuto, spregiudicato, adoratore della forza e pronto a raggiungere i suoi fini con ogni mezzo, aveva continuato imperterrito a preparare il suo paese alla guerra contro l'Austria per far risorgere «col ferro e col sangue» il grande impero germanico.

Ossia il Secondo Reich.

Perseverando nella sua politica di avvicinamento all'Italia, nel 1865 Bismarck aveva inviato a Firenze come suo emissario il barone von Bernhardt col compito di riallacciare le relazioni riservate

che si erano interrotte con la morte di Cavour. Ottenuto un colloquio privato con il primo ministro La Marmora, von Bernhardt gli espose con chiarezza i progetti prussiani e quindi gli rivolse la domanda cruciale: quale atteggiamento avrebbe assunto l'Italia nel caso in cui la Prussia avesse mosso guerra all'Austria?

La Marmora, purtroppo, non era Cavour, non ne aveva la statura e neppure la larghezza di vedute e l'astuzia. Di fronte a quella sottintesa offerta di un'alleanza militare con la Prussia sembrò smarrirsi. Soldato tutto d'un pezzo, non certo tagliato per le sottigliezze diplomatiche, nel corso di quel colloquio, durato tre ore, destò infatti nel suo interlocutore «il penoso dubbio», come von Bernhardt riferirà a Bismarck, «che il generale La Marmora non sia all'altezza del suo compito». In effetti, il piemontese, benché a suo tempo Cavour l'avesse messo a conoscenza dell'indispensabilità di quella alleanza, si finse sorpreso e tergiversò a lungo per poi rispondere con ingenua franchezza al suo interlocutore che prima di prendere una decisione del genere avrebbe dovuto interpellare Napoleone III.

Informato di questa risposta certamente sincera, ma assai poco diplomatica, Bismarck si era insospettito. Quell'ammissione di servilismo nei confronti della Francia gli fece supporre che ci fosse sotto qualche trama segreta. In realtà, La Marmora indugiava a stipulare un'alleanza con la Prussia semplicemente perché in cuor suo sperava di ottenere il Veneto senza fare ricorso alle armi. Ossia di... comprarlo per un miliardo di lire! Incredibile, ma vero: La Marmora aveva effettivamente inviato a Vienna il conte MalaguzziValeri col compito di avanzare questa sconcertante offerta di acquisto al capo del governo austriaco, il conte Belcredi.

Inutile aggiungere che l'austriaco aveva respinto queirindegno mercato con parole sprezzanti. «L'Austria» gli aveva risposto «non cederà mai Venezia se non costretta con la forza.» Così, fra indugi, ingenuità e ripensamenti, solo dopo avere consultato Napoleone e ottenuto il suo sospirato benessere, la proposta prussiana era stata finalmente accolta dal governo italiano. Il generale Giuseppe Govone era stato mandato in veste di plenipotenziario a Berlino per trattare l'alleanza, che venne infine sottoscritta l'8 aprile 1866.

Il patto era chiaro e vincolante: in caso di conflitto austroprussiano, l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria ottenendo in cambio il Veneto e gli altri territori italiani ancora sotto il dominio asburgico. I contraenti si impegnavano a non concludere la pace o un armistizio senza il consenso dell'alleato. Il patto fissava anche dei termini precisi.

Era destinato a cadere se entro tre mesi la Prussia non avesse dichiarato guerra all'Austria.

L'accordo era naturalmente segreto, ma quel viavai di corrieri fra Firenze e Berlino non era sfuggito all'occhiuto spionaggio austriaco. Vienna era quindi corsa subito ai ripari e il conte Belcredi, in piena contraddizione con quanto aveva sprezzantemente affermato al conte Malaguzzi-Valeri, paventando ora una guerra su due fronti si era rivolto direttamente a Napoleone, considerato evidentemente come una sorta di padrino dell'Italia, per offrirgli un altrettanto indegno mercato. Se, in caso di guerra contro la Prussia, la Francia avesse convinto l'Italia a mantenersi neutrale, l'Austria era pronta a cedere il Veneto alla Francia stessa, lasciandola però libera di cederlo a sua volta all'Italia, così come era accaduto nel 1859 per la Lombardia dopo l'armistizio di Villafranca.

Questa eccezionale proposta era stata immediatamente trasmessa a Firenze da un esultante Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Parigi. L'idea di ottenere pacificamente il Veneto in cambio della neutralità era allettante. Ma La Marmora, ingessato com'era nei suoi principi morali, aveva raggelato gli entusiasmi dell'ambasciatore rispondendogli risentito che il suo «onore di uomo e di soldato gli impediva di mancare alla parola data». Se avesse potuto udire queste parole, Cavour si sarebbe certamente rivoltato nella tomba.

Quella che sarebbe stata definita la terza guerra d'indipendenza stava dunque per cominciare, ma non si può dire che il Veneto vivesse nella vibrante attesa di essere liberato.

Agli entusiasmi del '48 era seguita una lunga stagione di delusione e di stanchezza. I patrioti veneti più influenti erano in esilio e, salvo qualche bravata studentesca nei teatri o all'università, la popolazione si manteneva tranquilla.

Vienna aveva infatti allentato i freni per riguadagnarsi le simpatie dei veneziani: aveva elargito importanti riforme, larghe amnistie e anche parziali autonomie locali. Ora il Veneto aveva una rappresentanza di venti deputati nel Consiglio dell'impero e un grande sviluppo era stato dato alle opere di pubblica utilità. Fra l'altro, era stata iniziata la costruzione di un tronco ferroviario da Santa Lucia alle Zattere per favorire il commercio veneziano e programmato un allacciamento ferroviario attraverso Bassano, Castelfranco, la Valsugana e Trento per mettere la città lagunare in diretta comunicazione con i principali centri della Mitteleuropa. Pareva insomma che i sentimenti che avevano animato i veneziani nel biennio eroico 1848-49 in difesa dell'effimera Repubblica di San Marco risorta con Daniele Manin si fossero spenti o comunque non coincidessero con il semplice trasferimento del Veneto dall'impero asburgico al Regno di Sardegna.

D'altronde, se il sogno di riconquistare l'indipendenza perduta aveva galvanizzato i veneziani, ora la prospettiva di cambiare semplicemente «padrone» certo non poteva entusiasmarli. Infatti anche nel 1859, prima dell'armistizio di Villafranca, quando l'esercito franco-piemontese stava davanti a Verona e la liberazione pareva alle porte, nel Veneto non si erano registrate le auspiccate insurrezioni popolari che avrebbero potuto modificare il corso degli avvenimenti.

Vittorio Emanuele infatti non avrebbe chiesto di meglio, perché un'insurrezione popolare avrebbe certamente indotto il restio Napoleone a proseguire la marcia verso l'Adriatico. Ma nulla di tutto questo era accaduto, a differenza dell'Emilia e della Toscana, dove gli insorti avevano approfittato di quell'occasione per liberarsi delle rispettive signorie e unirsi al Piemonte.

La prospettiva di una guerra al fianco della Prussia, benché avesse allarmato Vienna per le sue prevedibili conseguenze, non aveva peraltro entusiasmato neppure gli italiani.

D'altra parte, al di là del parallelo teorico e dei fini comuni dell'Italia e della Prussia, non è pensabile che gli italiani gioissero all'idea di un'alleanza con i prussiani, che nell'immaginario collettivo erano pur sempre dei «tedeschi», nostri tradizionali nemici. Ma ormai era fatta: fallita la compravendita del Veneto, respinta l'offerta di Napoleone, al governo italiano non restava altra scelta che affrettarsi ad affiancarsi alla Prussia entro appena tre mesi, per «cementare col ferro e col sangue» come affermava la stampa «l'unità della Patria».

A differenza dell'Italia, la Prussia era preparata seriamente alla guerra e disponeva di un esercito bene addestrato e pronto a marciare sotto il comando del feldmaresciallo Helmuth Karl von Moltke, il più grande stratega del suo tempo.

L'esercito italiano era invece ancora in via di formazione e si era appena fatto le ossa combattendo contro i garibaldini dell'Aspromonte e i briganti di Crocco e di Chiavone.

La sua forza numerica era il quadruplo di quella messa in campo nel 1859 (circa 250.000 uomini), ma le truppe non erano ancora amalgamate. Alle vecchie divisioni dell'esercito piemontese erano state semplicemente aggiunte (naturalmente sotto il comando piemontese) le altre unità frettolosamente costituite: tre divisioni lombarde, tre emiliane, due toscane e una mista nella quale era confluita la maggior parte dei circa 20.000 coscritti meridionali che avevano risposto alla chiamata di leva (un terzo degli effettivi).

Di conseguenza, persisteva ancora un forte spirito regionalistico che, oltre a essere motivo di reciproche frizioni, comportava anche dei problemi di comunicazione per via degli incomprensibili

dialetti regionali (accadrà, per esempio, che uno squadrone di Cavalleggeri di Lodi caricherà una compagnia di soldati calabresi scambiandoli per austriaci travestiti).

I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali erano colmati per due buoni terzi da elementi del vecchio esercito preunitario, ossia sardi, liguri e piemontesi; venivano poi i toscani, i lombardi, gli emiliani, gli ex garibaldini e anche qualche centinaio di ex ufficiali borbonici, fra i quali i generali Salvatore Pianell e Alessandro Nunziante, la cui presenza contribuirà in seguito alla faticosa italianizzazione delle nostre forze armate. Ma agli inizi, le accoglienze nei ranghi per i nuovi venuti non furono certo cordiali. In particolare, gli ex borbonici, come gli ex garibaldini, continueranno a essere osservati con sospetto dalla vecchia casta militare. La quale, peraltro, non apprezzava affatto i volontari garibaldini perché solitamente riottosi ad accettare i rigori della disciplina, anche se, come sappiamo, fu proprio il volontariato a scrivere le pagine più belle e più gloriose del nostro Risorgimento.

Infatti, quando furono aperti gli arruolamenti, immaginando che molti garibaldini, vecchi e nuovi, si sarebbero presentati alle armi, si erano costituiti a Como e a Bari due appositi centri di accoglienza per selezionarli più che per addestrarli. Si prevedeva che ne sarebbero affluiti al massimo 15.000, invece se ne presentarono oltre 50.000 grazie al fascino che ancora esercitava il Generale. Ma di questi, solo circa 38.000 erano stati arruolati e inquadrati nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, del cui comando fu ovviamente incaricato Giuseppe Garibaldi che, al primo squillo di tromba, si era affrettato a lasciare il suo buen retiro di Caprera.

L'organigramma gerarchico del nuovo esercito non era diverso dal precedente. Vittorio Emanuele aveva mantenuto il ruolo di comandante supremo delle forze armate, anche se La Marmora e Cialdini avevano cercato di dissuaderlo.

Lui, d'altronde, amava la guerra e non intendeva perdere quella che stava per scoppiare. Certamente, non era un genio militare (anche se credeva di esserlo), ma nelle precedenti occasioni aveva dimostrato di possedere un buon intuito e anche un alto spirito combattivo. Sarà infatti l'ultimo re della storia a montare a cavallo e a gettarsi coraggiosamente nella mischia in mezzo ai suoi soldati come i re guerrieri del tempo andato.

Dopo il re, i comandanti più eminenti erano Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini i quali, naturalmente, si odiavano. La Marmora, che per tornare in servizio attivo aveva lasciato a Ricasoli la guida del governo, aveva 62 anni, sette più di Cialdini. Torinese, militare di carriera e ultimo di quattro fratelli diventati tutti generali (Carlo, Alberto e Alessandro, che nel 1836 aveva fondato il corpo dei bersaglieri), Alfonso si era distinto nella campagna di Crimea del '55 guadagnandosi nella battaglia della Cernaia la stima e l'ammirazione dei generali alleati inglesi e francesi. Nella guerra del '59 aveva fatto parte del quartier generale del re e ora non aveva nascosto la sua ambizione di assumere il comando supremo, nonché l'ambito grado di maresciallo. Ma Vittorio Emanuele non aveva voluto rinunciare al comando in capo che gli era riconosciuto dallo Statuto, cosicché La Marmora aveva dovuto accontentarsi della nomina a capo di stato maggiore generale, con il rivale Cialdini come immediato sott'ordine.

Enrico Cialdini non proveniva dall'accademia militare.

Patriota, nato nel modenese, aveva combattuto giovanissimo con i liberali spagnoli contro i carlisti, poi era approdato nell'esercito sardo raggiungendo per i suoi meriti il grado di generale. Nel 1860 aveva guidato l'esercito sardo nella campagna nel Meridione e il re lo aveva ricompensato nominandolo duca di Gaeta dopo che aveva espugnato quella fortezza. Di temperamento umorale, di vivace intelligenza e con grandi ambizioni, l'estroverso Cialdini, col suo passato di ex guerrigliero, faticava a intendersi col suo diretto superiore allevato nel culto del dovere e del rispetto delle

gerarchie. Ma per meglio comprendere com'erano i loro rapporti basterà forse questa confidenza fatta anni dopo da La Marmora a Raffaele Cadorna: «Il generale Cialdini è stato fortunato. Ha goduto di un grande vantaggio: quello di non avere come subordinato il generale Cialdini».

Il dualismo esistente nell'alto comando italiano fu la causa del primo dei tanti errori commessi in questa guerra sfortunata.

Già nella preparazione del piano di operazione si erano registrati dei dissidi. La Marmora proponeva l'attraversamento del Mincio, una grande battaglia tra le fortezze del Quadrilatero (Verona, Legnago, Mantova e Peschiera), quindi conquista del Veneto e marcia vittoriosa su Vienna.

Cialdini suggeriva invece delle semplici dimostrazioni offensive sul Mincio per ingannare il nemico, mentre l'attacco principale avrebbe dovuto svilupparsi dal basso Po, a monte di Ferrara. Quindi sbocco nel Veneto alle spalle del Quadrilatero e marcia verso Padova e Vicenza per tagliare le comunicazioni dell'esercito austriaco con il centro dell'impero attraverso il Friuli. Sia nell'una che nell'altra ipotesi ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi veniva affidato un compito marginale di scarsa importanza strategica: dovevano semplicemente difendere la Lombardia da eventuali offese provenienti dalla Valtellina e dalla Val Giudicaria. Fra gli alti gradi dell'esercito perdurava, come si è detto, la gelosia nei confronti di Garibaldi, nonché un malcelato disprezzo per le sue truppe irregolari.

Come La Marmora e come Cialdini, anche Vittorio Emanuele aveva un suo piano personale che, se fosse stato realizzato, forse poteva risultare più efficace degli altri due. Egli era infatti propenso a non attaccare sul Mincio, bensì a realizzare il suo vecchio progetto di uno sbarco dei garibaldini in Dalmazia per sollevare i popoli sottomessi dell'area balcanica e cogliere gli austriaci sul fianco. Tale eventualità era stata peraltro sostenuta anche dallo stesso maresciallo von Moltke, che la considerava un prezioso diversivo strategico.

Garibaldi stesso condivideva il piano di Vittorio Emanuele, pur avendo rassicurato il sovrano che non avrebbe comunque creato difficoltà nell'«eseguire i comandi del capo supremo dell'esercito». Ma questo progetto era stato scartato per la pervicace ostilità di La Marmora e di Cialdini i quali, oltre a essere gelosi delle rispettive prerogative, erano anche politicamente contrari a valorizzare il contributo dei volontari che con tale operazione sarebbe risultato invece determinante.

La disputa fra i generali finì nel peggiore dei modi. Scartata l'eventualità di uno sbarco in Dalmazia, l'esercito italiano era stato diviso in tre formazioni non coordinate fra loro e, per giunta, separate da ostacoli naturali. L'Armata di La Marmora, forte di dodici divisioni, fu schierata sul Mincio, l'Armata di Cialdini, composta di otto divisioni, venne dislocata sul basso Po, mentre i Cacciatori delle Alpi, di Garibaldi, vennero schierati sulla riva nord del lago di Garda lungo un fronte secondario. Ma quale fosse il piano di guerra partorito dal compromesso fra i due generali non si saprà mai. Quando La Marmora e Cialdini si incontrarono a Bologna per le decisioni definitive, forse per ragioni di sicurezza non fu redatto il verbale. Pare comunque che si fossero accordati stabilendo che l'Armata del Mincio avrebbe attaccato per prima, ma non è chiaro se a scopo dimostrativo per agevolare il passaggio del Po dell'Armata di Cialdini, oppure come attacco principale. Le successive vicende hanno sollevato un tale polverone a questo proposito che è ancora difficile orientarsi. Ciò che è certo è che fu un gran pasticcio. Aggravato dal fatto che, mentre i prussiani avevano un solo comandante, von Moltke, gli italiani di comandanti ne avevano addirittura quattro: Vittorio Emanuele, La Marmora, Cialdini e Garibaldi.

Nel campo avversario non esistevano dualismi di sorta.

L'Armata del Sud, forte di 143.000 uomini, era comandata dall'arciduca Alberto il quale, benché

afflitto da una forte miopia, era un generale carico di esperienza, decisionista, coraggioso e sagace. Complessivamente, le sue forze ammontavano alla metà di quelle italiane, ma erano più uniformi, molto meglio addestrate e avvantaggiate dal fatto di essere tutte riunite sotto la guida capace di un solo comandante.

Nelle file dell'Armata austriaca c'erano pochissimi soldati italiani perché, prudentemente, i reparti veneti e friulani (circa 40.000 uomini) erano stati trasferiti in Boemia dove premeva la minaccia prussiana. Anche gli ufficiali italiani in servizio permanente effettivo nell'esercito austriaco, come Antonio Baldissera e Carlo Caneva, per citare i più noti, erano stati inviati sul fronte prussiano.

Come si può immaginare, conoscendo grosso modo il progetto ottimistico pianificato dal comando supremo, l'Italia entrava in guerra con la speranza di una facile vittoria.

La Marmora, che era il più ottimista di tutti, neanche in questa occasione venne meno ai suoi principi cavallereschi.

Scrisse infatti al generale Carlo Petitti, che provvisoriamente lo sostituiva nel ruolo di capo di stato maggiore: «Penso che nel dichiarare la guerra all'Austria dobbiamo lasciarle tre giorni, come essa fece con noi nel 1859, prima di iniziare le ostilità. A meno che essi non preferiscano cominciare subito...».

La trappola dell'arciduca

La mattina del 20 giugno 1866, quattro giorni dopo che la Prussia aveva dichiarato guerra all'Austria, il colonnello Giovanni Bariola, sottocapo di stato maggiore dell'esercito italiano, si presentò al comando austriaco di Verona per consegnare la dichiarazione di guerra all'arciduca Alberto, comandante dell'Armata del Sud. L'Austria, unico fra i paesi europei, non aveva ancora riconosciuto il Regno d'Italia e di conseguenza, mancando i normali canali diplomatici, si era dovuto ricorrere a questa procedura straordinaria.

Nella dichiarazione si annunciava che l'inizio delle ostilità era stato fissato per il 23 giugno.

Naturalmente, l'arciduca Alberto non fu colto di sorpresa.

Quella guerra era prevista perché la Prussia aveva già iniziato le operazioni senza cavallereschi preavvisi, quindi era preparato all'evento e aveva già preso le opportune misure traendo in inganno lo spionaggio italiano. Per esempio, aveva provveduto a inviare uomini e artiglierie a ridosso del Mincio, che segnava il confine con l'Italia, disponendoli sulle alture di Custoza e di Sommacampagna, dove già nel 1848 il maresciallo Radetzky aveva battuto l'esercito piemontese di Carlo Alberto. Questo movimento, per la verità, era stato segnalato al comando italiano di Valeggio da una lettera inviata per posta dal sindaco di Brescia, ma il prezioso avvertimento sarà recapitato soltanto tre giorni dopo, a cose fatte, perché era finito nell'ingorgo postale provocato dai dispacci congratulatori diretti a Vittorio Emanuele per l'anniversario della vittoriosa battaglia di San Martino del 1859, che ricorreva appunto il 24 giugno.

Ma se lo spionaggio italiano lasciava a desiderare, quello austriaco era invece molto efficiente. Mentre al comando italiano erano convinti che il nemico fosse ancora accampato dietro l'Adige in posizione difensiva, l'arciduca Alberto, supponendo che gli italiani avrebbero effettuato l'attacco principale sul Mincio, aveva concentrato il grosso delle sue forze in quest'area, lasciando soltanto

alcuni squadroni di cavalleria in osservazione sull'erive del basso Po dove era schierata l'Armata di Cialdini. Tuttavia, per dare l'impressione che fosse sua intenzione mantenersi sulla difensiva, il comandante austriaco aveva ordinato alle sue truppe di raggiungere a piedi le rispettive posizioni portandosi appresso viveri e munizioni per due giornate. Le salmerie e i carriaggi erano rimasti inoperosi sulla riva sinistra dell'Adige affinché con il loro movimento non allarmassero il nemico.

Per avvalorare questa finzione, Alberto aveva anche disposto che i ponti sul Mincio non fossero fatti saltare.

All'alba del 24 giugno, le truppe italiane si erano invece messe in movimento con tutti i loro carriaggi e avevano iniziato l'attraversamento del Mincio senza neppure insospettirsi per i ponti trovati intatti. Ignaro della trappola che lo attendeva e convinto che gli austriaci fossero schierati su posizioni difensive, La Marmora aveva infatti predisposto una semplice marcia di trasferimento di là dal fiume di tre corpi d'armata e nulla di più. Ai soldati non erano state distribuite razioni straordinarie e il superamento del Mincio non aveva creato problemi. La prima divisione a violare il confine era stata quella comandata dal generale Nino Bixio, l'ex compagno di Garibaldi, seguita da quella comandata da Umberto, il principe ereditario, e da due altre divisioni comandate dai generali Efisio Cugia e Giuseppe Govone. Affluiti oltre il fiume, i tre corpi d'armata si diramarono a ventaglio. Il I corpo (generale Giacomo Durando) puntò a nordest, verso Peschiera, ignorando che le colline circostanti erano presidiate dagli austriaci. Il III corpo (generale Enrico Morozzo della Rocca) avanzò al centro dello schieramento per marciare verso Sommacampagna e Villafranca, mentre il II corpo (generale Domenico Cucchiari) si mosse in direzione di Mantova e dei fortini di Curtatone e Montanara. Alla divisione di cavalleria di linea, che avrebbe potuto fornire esatte indicazioni sulle posizioni del nemico, era invece stato affidato il compito di sabotare la linea ferrata Villafranca-Mantova.

Nel frattempo, gli austriaci si erano messi in marcia verso sud progettando di piombare di sorpresa sul fianco sinistro dell'armata italiana che ritenevano ancora in movimento dal Mincio in direzione del medio Adige; invece si trovarono improvvisamente di fronte le divisioni del I e del III corpo d'armata che andavano tranquillamente a occupare le colline. Fu una sorpresa per tutti, ma con la differenza che gli italiani non si aspettavano uno scontro, mentre gli austriaci erano pronti all'azione anche se l'avevano concepita in condizioni diverse. Ne seguì una battaglia frastagliata in tanti episodi, in uno dei quali fu coinvolta la divisione del principe Umberto, che era stata assegnata al III corpo, per un curioso precedente. Il ventiduenne principe ereditario avrebbe dovuto far parte del IV corpo, ossia dell'Armata del Po del generale Cialdini, ma questi aveva espresso la sua contrarietà perché riteneva che l'averne un principe ai suoi ordini gli sarebbe stato d'intralcio. Il generale della Rocca, gratificato dal favore del sovrano, si era invece felicemente affrettato ad accoglierlo nelle sue file.

Per la verità, il giovane principe si dimostrò un comandante coraggioso e disciplinato. Anche lui fu colto di sorpresa nei pressi di Villafranca dalla cavalleria del colonnello Pulz ma, superato il primo momento di confusione, non perse la testa e ordinò alla sua divisione di formare i cosiddetti «quadrati», come si insegnava all'accademia militare per difendersi dalle cariche di cavalleria. Ogni battaglione doveva formare un «quadrato» che presentasse su ogni lato un fronte armato di qualche decina di metri, al centro del quale emergevano gli ufficiali a cavallo. Il «quadrato» di Umberto fu formato dagli uomini del 4° battaglione che, con al centro il principe a cavallo con la spada sguainata, resistettero per circa un'ora alle cariche furiose degli ussari di Pulz prima di avere partita vinta.

In quel frangente venne a trovarsi anche il tenente Edmondo De Amicis, che rievocherà l'episodio

con la consueta retorica del tempo: «Ah! I demoni scatenati! Ci vennero addosso come l'ira di Dio. ... Era una confusione di cavalleggeri d'Alessandria, di lancieri di Foggia, di fanteria, di ulani, di bersaglieri, un inferno che non se ne capiva più niente ... Io mi voltai indietro, e vidi in mezzo a noi Umberto, a cavallo, che guardava intorno, tranquillo, con l'aria di domandare: "C'è nessuno graffiato dei miei ragazzi?"».

Anche il fratello minore di Umberto, il principe Amedeo, duca d'Aosta, partecipò a quel combattimento e riportò una seria ferita al ventre.

Fin dal primo giorno, quella guerra era cominciata proprio male. Gli italiani erano irreparabilmente caduti nella trappola dell'arciduca e quella che doveva essere una semplice marcia di trasferimento si trasformò rapidamente in una caotica battaglia con un accavallarsi di reparti lungo le poche strade a disposizione. Agli episodi di eroismo si alternarono cedimenti improvvisi e fughe disordinate. Una divisione di granatieri fu messa in rotta dalla cavalleria austriaca, che si rivelò la vera protagonista della battaglia.

Le sue cariche, pur registrando perdite superiori a quelle subite dagli italiani, ottennero un risultato decisivo. Il panico si impadronì non tanto dei combattenti quanto dei conducenti civili dei carriaggi che seguivano le truppe con le salmerie. Costoro, tagliate le tirelle, balzarono sui cavalli e fuggirono lasciando i carri a ingombrare le strade e si diressero a corsa sfrenata verso il Mincio propagando l'allarme nelle retrovie.

Ad aggravare quel caos contribuirono pure gli ordini sbagliati e le interpretazioni errate. La divisione del generale Sirtori sbagliò strada invadendo il settore assegnato alla divisione del generale Cerale. Da parte sua, il generale della Rocca, rimasto nelle retrovie, benché impressionato dalla furia delle cariche che erano il chiaro preludio di un attacco poderoso, in obbedienza all'ordine di non muoversi impartitogli da La Marmora, mantenne immobili le sue divisioni ancora disponibili rispondendo negativamente a chi gli chiedeva rinforzi. Nel settore a sinistra del Mincio, le truppe del generale Villarey, attaccate anch'esse all'improvviso, reagirono vigorosamente respingendo il nemico.

Ma la morte in combattimento dello stesso Villarey, nonché il sopraggiungere di altri rinforzi austriaci, rovesciarono le sorti dello scontro. La brigata Forlì, del generale Cerale, che marciava senza misure di sicurezza, fu attaccata da uno squadrone di ulani che con una carica audacissima scompagnarono le sue file riportando però perdite gravissime.

Tanto gravi che il loro comandante, capitano Bechtolsheim, sarà immediatamente deferito al Consiglio di guerra per quella sua «imprudenza». Ma in seguito, conosciuti i risultati da lui conseguiti, sarà decorato con la massima onorificenza austriaca, l'Ordine militare di Maria Teresa.

In effetti, la fanteria di Cerale era stata frantumata dalla carica violenta e, subito dopo, aveva dovuto subire l'urto delle sopravvenute brigate austriache. Ora, gli imperiali avrebbero avuto la via libera su Valeggio, dov'era il comando italiano, con conseguenze gravissime per l'intera armata.

Fortunatamente, il «borbonico» generale Pianell, lasciato da La Marmora sulla destra del Mincio con l'ordine di «osservare» Peschiera, disobbedendo agli ordini ricevuti attraversò di sua iniziativa il fiume e riuscì ad arrestare l'avanzata degli austriaci.

Anche al centro dello scacchiere gli italiani erano in difficoltà mentre, sulla destra, la lotta si era sviluppata sulle alture di Monte Croce e Monte Torre, sopra l'abitato di Custoza, dove le divisioni di Govone e di Cugia, dopo scontri alterni e sanguinosi, erano riuscite, grazie al valore e alla sagacia dei rispettivi comandanti, a mantenere le loro posizioni.

Alle 11 del mattino di quel drammatico 24 giugno la situazione appariva comunque ristabilita e lo era tanto da far sperare che fosse possibile volgere gli eventi a nostro favore. Il più ottimista era il

generale Govone. I suoi bersaglieri si erano particolarmente distinti nella battaglia.

Avevano conquistato, perduto e riconquistato per tre volte il villaggio di Custoza rintuzzando gli attacchi offensivi del nemico con ripetuti assalti alla baionetta e respingendolo poi definitivamente.

In quel momento, il generale Giuseppe Govone credette effettivamente di avere vinto la partita. Era un comandante intelligente e coraggioso, molto amato dai suoi bersaglieri.

Non aveva ancora quarant'anni e si era guadagnato anzitempo i galloni per meriti di guerra. Nel '54, in Crimea, aveva addirittura partecipato, a titolo personale, alla famosa «carica dei Seicento» di Balaclava con la Light Brigade comandata da Lord Cardigan. Per questo merito era stato decorato dalla regina Vittoria con l'Ordine del Bagno. Pochi mesi prima, a Berlino, aveva firmato con Bismarck l'alleanza con la Prussia per conto del governo italiano. Ora, dopo quella prima vittoria, aveva un solo problema: rifocillare i suoi uomini i quali, più che stanchi, erano affamati.

Come tutti gli altri, anche i soldati di Govone avevano lasciato il campo all'alba digiuni, senza viveri e senza munizioni di scorta. Le cucine ippotrainate che avrebbero dovuto seguirli erano state bloccate per strada nella confusione della ritirata e i soldati reclamavano il rancio. Govone aveva richiesto invano i soccorsi al comando del III corpo e infine, spazientito per l'inutile attesa, aveva inviato il sottotenente Luciano Manara (nipote dell'eroe della Repubblica romana) con la sua quarta invocazione di soccorso contenuta in questo messaggio scritto e diretto personalmente al generale della Rocca: «Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico, ma da ieri non mangiano e sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere a un nuovo attacco. Ma se V.E. mi manda viveri e anche un rinforzo di truppa fresca, mi impegno a dormire sulla mia posizione».

Il comandante del III corpo neppure gli aveva risposto.

Della Rocca era irremovibilmente deciso a obbedire agli ordini di La Marmora e la sua incredibile testardaggine sarà la causa principale della catastrofe che già si preannunciava. A sua scusante, si deve ricordare che, a differenza dei comandanti di divisione austriaci i quali in analoghe situazioni erano liberi di agire di propria iniziativa, i comandanti italiani erano invece obbligati a rispettare gli ordini ricevuti.

Ma la cieca obbedienza di della Rocca è ugualmente sorprendente.

Custoza distava appena tre chilometri dal suo comando e Govone gli chiedeva soltanto dei viveri e un modesto rinforzo militare. Quello stesso giorno, per esempio, il generale Pianell, trovandosi in una analoga situazione, aveva trasgredito agli ordini di La Marmora. Perché non lo fece anche della Rocca? Fu semplice ottusità militaresca o qualcosa di peggio? Sappiamo che il generale della Rocca odiava La Marmora perché gli aveva «soffiato» l'incarico di capo di stato maggiore cui aspirava lui stesso. E allora?

Chissà. Purtroppo è noto che le ripicche dei generali sono spesso costate molto sangue ai poveri soldati.

Il generale Govone ricorderà nelle sue memorie di avere, qualche tempo dopo, chiesto rispettosamente a della Rocca perché quel giorno gli avesse negato i soccorsi. «Bravou chiell» gli aveva risposto l'altro in dialetto «E mi chi avia la cavaleria austriaca anfacial». Al che Govone aveva ribattuto: «A me è stato detto che v'erano due squadroni di ulani contro le vostre due divisioni disponibili e la vostra brigata di cavalleria. E mi hanno anche detto che i comandanti erano nei caffè di Villafranca...».

Da parte sua, il maresciallo von Moltke, che stimava molto Govone, rievocando gli eventi di quella guerra alcuni anni dopo, si poneva ancora questo interrogativo: «Il generale Govone si è battuto molto bene. Ma perché non è stato aiutato? Bisognava sostenerlo! Bisognava sostenerlo!». Per

quel prussiano maestro di strategia, il comportamento degli alleati italiani era proprio incomprensibile.

Il generale Govone dunque non ricevette rinforzi, li ricevettero invece gli austriaci, in gran parte di truppa fresca, che in 23.000 si scatenarono contro i 12.000 italiani, stanchi, affamati e con crescente scarsità di munizioni. La lotta, dura e sanguinosa, durò sino alle 16, poi Govone ordinò la ritirata che si svolse regolarmente perché il nemico, duramente provato, aveva rinunciato all'inseguimento.

Ma che cosa stava facendo La Marmora? Egli era partito alle 14, tranquillamente a cavallo, dal suo comando di Cerlongo senza lasciare disposizioni, né indicando dove inviare ordini e richieste. Nei pressi di Villafranca, alla vista delle torme di sbandati in fuga, capì che qualcosa di grave stava accadendo, ma anziché organizzare un improvvisato stato maggiore e decidere sul da farsi, perse letteralmente la testa.

Qualcuno lo sentì mormorare «Che disfatta! Che catastrofe!

Nemmeno nel '49!» e poi soggiungere: «Bisogna che mi rechi a Goito per organizzare la ritirata».

In preda a uno scoramento certo eccessivo per un comandante, La Marmora, avendo visto crollare miseramente tutte le sue previsioni, raggiunse Goito alle 17 del pomeriggio quando la battaglia poteva essere ancora ripresa e forse risolta a nostro favore. D'altronde, delle dodici divisioni di fanteria dell'Armata del Mincio, ne erano state impiegate soltanto cinque. Gli austriaci non avevano più forze disponibili perché avevano subito più perdite degli italiani grazie all'eroico comportamento delle nostre truppe. L'arciduca Alberto infatti non intendeva avanzare. Considerato il rapporto di forze in favore degli italiani, temeva seriamente di poter essere battuto. Decise di proseguire l'avanzata solo quando gli fu assicurato che le altre divisioni italiane ancora efficienti continuavano a rimanere immobili a Villafranca «come fossero state colpite da un incantesimo», così scriverà lo stesso arciduca nella sua relazione.

Vittorio Emanuele, che si era spostato a cavallo lungo le retrovie, aveva raggiunto La Marmora a Villafranca nel pomeriggio e con lui aveva fatto il punto della grave situazione.

Informato che, come lui aveva peraltro previsto, sulle alture di Custoza le sue truppe erano state prese d'infilata dall'artiglieria austriaca, il re aveva rimbrottato il generale: «Ha visto? Glielo avevo pur detto io!». L'altro aveva ribattuto contrito: «Vostra Maestà ha giusto il dire, ma bisognerebbe saper il tutto». Quale fosse il «tutto», però, non lo spiegò. Più tardi, lasciato La Marmora sempre più preoccupato, il re aveva chiamato il generale della Rocca esortandolo a contrattaccare, ma l'altro era rimasto trincerato sull'ordine ricevuto e non diede ascolto neanche alle esortazioni del sovrano. D'altra parte, a norma di Statuto, il re non poteva dare ordini, ma soltanto consigli.

Rientrando a Cerlongo, Vittorio Emanuele passò per Valeggio e valutandone l'importanza strategica si raccomandò di mantenere a ogni costo quella posizione a oriente del Mincio. Quando gli dissero che già lo stava facendo, di sua iniziativa, il generale Pianell, inviò le sue congratulazioni all'ex ufficiale borbonico. Erano le 16.30 del 24 giugno e il re era ancora speranzoso. «Ahi Doman» borbottò in dialetto «i anduma noi a deie ria bouna raclèe (Domani andremo noi a dargli una bella bastonata)». Ma La Marmora, senza consultarsi col sovrano, stava già disponendo la ritirata generale.

L'indomani tuttavia, dopo essersi consultato con Govone, che si era rivelato il generale più risoluto, Vittorio Emanuele era ancora convinto che la battaglia non fosse perduta, così come l'arciduca Alberto era convinto di non averla ancora vinta. Disgraziatamente, a non esserne convinto era il generale La Marmora il quale, spento, avvilito, con la mente confusa, si considerava sconfitto prima ancora di esserlo. Infatti, la guerra fu effettivamente perduta soltanto il 1° luglio quando

l'arciduca Alberto, dopo avere attraversato il Mincio ed essersi spinto a cavallo fino al basso Oglio senza incontrare resistenza, si persuase di essere lui il vincitore.

Nel frattempo, La Marmora aveva diramato l'ordine di ripiegare dietro il fiume Oglio ed era costata fatica ai suoi subalterni convincerlo a fermarsi lì. Lui voleva addirittura ritirarsi dietro l'Adda. Così, dopo poco più di ventiquattro ore, finiva una guerra che era costata più sangue ai vincitori che ai vinti: 5150 fra morti e feriti agli austriaci, 3281 agli italiani.

Ma che cosa era accaduto sul fronte del basso Po? L'Armata di Cialdini o, meglio, il IV corpo d'armata formato eccezionalmente da otto divisioni era stato condizionato dalle norme confuse e dalle ripicche dei due generali. Cialdini aveva preteso e ottenuto piena autonomia e assoluta libertà di manovra. Di conseguenza, i primi tre corpi avevano eseguito gli ordini di La Marmora, mentre il IV, considerato un «corpo distaccato», aveva obbedito agli ordini di Cialdini che aveva fatto di testa sua. Le ultime istruzioni che gli erano state inviate da La Marmora si concludevano infatti con queste parole: «... Ella avrà ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra nel senso che le sembrerà più opportuno. Solo la prego di tenermi sempre informato di ogni cosa...».

A parte il fatto che non si è mai trovata traccia del testo originale del piano di operazione, appare quanto meno sorprendente che un capo di stato maggiore generale abdicasse alle proprie prerogative su poco meno della metà delle sue forze armate e «pregasse» semplicemente un suo subordinato di «tenerlo informato» delle sue decisioni. Ma informarlo di che? In questo pasticcio non solo erano condensati tutti gli elementi che avevano provocato la disfatta, ma anche gli appigli per una futura querelle fra i due generali, come infatti accadrà.

Il 24 mattina, sette divisioni di Cialdini si trovavano presso la confluenza del Panaro nel Po, pronte per essere traghettate sulla sponda sinistra il giorno seguente. L'11 divisione, comandata dal generale Franzini, aveva già occupato l'isola d'Ariano e iniziato finte operazioni fra Borgofranco e Revere per favorire il passaggio attraverso la foce del fiume.

Ma nel pomeriggio dello stesso giorno un allarmante telegramma di Vittorio Emanuele aveva procurato a Cialdini una sgradita sorpresa. Ecco il testo: «Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po.

Non so dirle esito. Battaglia continua ancora; essa è dubbia; molte perdite. Divisione granatieri presa la fuga. Mio figlio Amedeo ferito palla in pancia, le iscriverò più tardi se potrò». L'accorto Cialdini, malgrado l'amara sorpresa, fu pronto a mettere le mani avanti per scansare ogni futura responsabilità. Rispose infatti al sovrano: «Sono desolato.

Generale La Marmora mi aveva promesso limitarsi a semplice dimostrazione sul Mincio. Voglio sperare non infausto l'esito della giornata. Io passerò il Po domani. Non mi è possibile cambiare disposizioni. Sarebbe rovinoso».

Pure in quel terribile frangente non si rinunciava alle polemiche e Cialdini già si preparava a rovesciare tutte le responsabilità sulle spalle di La Marmora. Appare comunque chiaro, ragionando naturalmente col comodo senno del poi, che in quel momento l'unico ad avere ancora la testa sulle spalle era proprio Vittorio Emanuele. Se Cialdini avesse eseguito il suo ordine di passare immediatamente il Po, invece di tergiversare per una giornata, le sue otto divisioni avrebbero potuto vedersela con appena un battaglione Alpenjäger e quattro squadroni di cavalleria che, peraltro, avevano ricevuto dall'arciduca Alberto l'ordine di «ritirarsi di fronte a forze consistenti e di ripiegare sull'Adige dopo avere distrutto ponti e imbarcazioni».

Ma questo non accadde, malgrado le insistenze di Vittorio Emanuele, confortato in questo senso dagli unici due generali che si erano maggiormente distinti nella battaglia (Govone e Pianell) i quali, lungi dal rassegnarsi all'infausto destino, reclamavano l'immediata ripresa delle operazioni.

Ma La Marmora era ormai fuori gioco (si dimetterà poche ore dopo), mentre Cialdini, prevedendo la mala parata, pur di non obbedire all'ordine del sovrano approfittò della confusione esistente nel comando supremo per rivolgersi direttamente al ministro della Guerra Ignazio de Genova di Pettinengo, che stava a Firenze ancora ignaro dell'accaduto, con questo sorprendente telegramma: «Disastro verificatosi sul Mincio cambia molto situazione. Passando domani il Po temo compromettere le sorti della Patria. Lei che ne pensa?».

«A queste cose dovrete pensarci voi generali» gli aveva pressappoco risposto da Firenze lo sconcertato ministro, ma il palleggio di Cialdini era continuato fra i vari comandi finché, alla fine, convocati i suoi generali, annunciò loro, senza neppure informarli dell'ordine ricevuto dal re, la sua decisione di non passare il Po e di ritirarsi su Modena senza combattere.

L'esercito italiano era stato rovinosamente sconfitto nel giro di poche ore, appena quattro giorni dopo l'inizio del conflitto, ma la guerra non era ancora finita. Garibaldi con i suoi scalcinati volontari (mancavano persino le uniformi) il 20 giugno aveva subito cominciato ad «accennare», come gli era stato ordinato da La Marmora, un movimento verso il Trentino. Da parte sua, il maresciallo von Moltke stava preparando con le sue armate la vasta operazione a tenaglia che il 3 luglio, a Sadowa, avrebbe stritolato l'esercito austriaco. Nel contempo, la flotta italiana, comandata dall'ammiraglio Persano, aveva salpato le ancore per riscattare sul mare l'umiliazione che il Regio Esercito aveva subito sul terreno...

«Ostrega, daghe drento!»

A Vienna non fecero in tempo a festeggiare la vittoria di Custoza perché una drammatica notizia sopraggiunse a spegnere ogni entusiasmo. Il 3 luglio, a Sadowa in Boemia, le armate prussiane del maresciallo von Moltke, dopo avere stretto in una morsa il grosso dell'esercito austriaco guidato dal comandante generale Ludwig von Benedek, lo avevano battuto sul campo dopo una sanguinosa battaglia.

Quella disfatta non era solamente militare, ma anche morale.

Segnava la fine del dominio asburgico sulla Germania e il trionfo della piccola Prussia fino al giorno prima guardata con condiscendenza dalla corte di Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe stava ora certamente pentendosi degli errori compiuti. Era stato lui a negare il comando supremo all'arciduca Alberto cui spettava per diritto dinastico, forse per invidia, forse per non essere accusato di nepotismo, e si era ostinato ad affidarlo al vecchio generale von Benedek, riservando al cugino il fronte meno importante.

Il risultato era stato quello che sappiamo.

Ma a Vienna non era il momento per recriminare. Occorreva invece trovare al più presto una soluzione diplomatica perché le armate prussiane si stavano pericolosamente avvicinando.

Cosicché, smentendo una volta tanto la proverbiale lentezza della diplomazia, il governo austriaco si era affrettato a rivolgersi ancora a Napoleone III, «nume protettore» della giovane Italia e arbitro degli equilibri europei, affinché convincesse gli italiani a uscire al più presto dalla guerra. Come offa, rimettevano il Veneto a sua disposizione.

Appena quarantotto ore dopo, il 5 luglio, l'imperatore dei francesi inviava a Vittorio Emanuele questo telegramma cifrato: «L'imperatore d'Austria mi cede la Venezia e dichiara di essere disposto ad accettare la mia mediazione per indurre alla pace l'Italia. L'esercito italiano ha avuto modo di

mostrare il suo valore... Un maggior spargimento di sangue è quindi inutile. L'Italia può realizzare onoratamente le sue aspirazioni sulla Venezia con un accordo con me sul quale sarà facile intenderci». Per sé, Napoleone non chiedeva nulla e offriva all'Italia, benché sconfitta a Custoza, la possibilità di incamerare il Veneto in cambio di un rapido e onorevole armistizio.

Ma quell'offerta, già orgogliosamente respinta dal governo italiano come ricompensa per la neutralità, assumeva ora un significato ancor più umiliante. Già nel 1859, Napoleone aveva ceduto la Lombardia all'Italia accordandosi personalmente con Francesco Giuseppe e ora, accettando il Veneto con questo escamotage, oltre a perdere la faccia rispetto all'Europa, il nostro paese si sarebbe legato mani e piedi alla Francia. Difatti, l'orgoglioso Ricasoli rifiutò sdegnato quell'elemosina. «C'è qualcosa di più prezioso della Venezia,» aveva sentenziato «ed è l'onore dell'Italia, del Re e della Monarchia!» L'orgoglio è sempre un pessimo consigliere, soprattutto quando non si ha la forza per sorreggerlo.

Infatti, quando Napoleone fece sapere che in caso di rifiuto avrebbe preso in considerazione l'eventualità di allearsi con l'Austria contro la Prussia, Ricasoli scese a più miti consigli e scelse una via di mezzo. Prima di dare una risposta affermativa era necessario ottenere almeno un successo militare per concludere il conflitto in maniera più onorevole.

E poiché l'esercito non era in condizioni di riprendere l'offensiva, il re e il governo decisero di puntare sulla Regia Marina. Una brillante vittoria sul mare avrebbe riscattato la dura sconfitta di Custoza.

Fino al Congresso di Vienna del 1815, sia l'Austria che il Piemonte erano due potenze terrestri. Solo dopo l'annessione del Veneto alla prima e della Liguria al secondo, erano diventate anche delle potenze marittime avendo rispettivamente ereditato le tradizioni e il know how delle due gloriose repubbliche marinare, la «Serenissima» e la «Superba».

La Regia Marina italiana era stata poi creata nel 1861 con la fusione delle Marine di quattro Stati diversi, ma in particolare di quella sabauda e di quella borbonica, e ne era sortita una flotta militarmente potente, ma non omogenea nel personale di bordo animato dalle reciproche rivalità regionali.

Fra «terroni» e «polentoni» le diversità erano infatti profonde.

Per esempio, gli ufficiali napoletani schernivano i colleghi settentrionali definendoli «marinai da risaia», questi li ripagavano chiamandoli «guanti, brillantina e debiti».

Anche se gli equipaggi erano disomogenei, la nostra squadra navale era comunque più potente di quella austriaca.

Dodici corazzate italiane contro sette corazzate austriache.

Le prime erano armate complessivamente con 252 cannoni moderni con l'anima rigata; le seconde disponevano di 178 bocche da fuoco ancora obsolete perché i nuovi cannoni commissionati alla Krupp erano stati requisiti dal governo prussiano. Il naviglio di legno delle due flotte era invece equivalente, ma Persano aveva un asso nella manica. Era in arrivo dall'Inghilterra una nave speciale su cui si faceva molto affidamento. Era classificata come «ariete corazzato» e anche il suo nome, Affondatore, era tutto un programma.

Era costruita in ferro, sviluppava una velocità superiore alla media ed era dotata di un lungo e potente «sperone» (ancora considerato l'arma decisiva nelle battaglie navali), nonché di due torrette girevoli (un'altra novità) armate ciascuna con un cannone da 250 millimetri.

Il primo punto debole della nostra flotta era costituito dal fatto che tutte le unità, provenendo da cantieri diversi (italiani, francesi, inglesi, americani) erano dotate di macchine e di congegni differenti e di non facile comprensione, mentre quelle austriache, essendo state costruite nei cantieri

di Venezia e di Trieste, erano tutte simili nei comandi. Anche i marinai «austriaci» erano omogenei fra loro perché tutti italiani: veneti, giuliani e dalmati. Il loro comandante in capo era invece un ungherese, l'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff, un marinaio di 39 anni che aveva visto per la prima volta il mare quando ne aveva venti, ma che aveva dimostrato di conoscere il fatto suo. Per arruolarsi in Marina, aveva dovuto imparare l'italiano, o meglio, il veneto, che era la lingua ufficiale della marina austriaca.

L'altro nostro punto debole era il comando in capo, affidato a Carlo Pellion conte di Persano, un «marinaio di risaia» nato 60 anni prima a Vercelli, che era bene introdotto a corte, ma malvisto dai colleghi per il suo sfacciato arrivismo (si era nominato lui stesso primo ammiraglio quando era ministro della Marina). Suoi diretti subalterni erano gli ammiragli Giovanni Vacca e Giovanni Battista Albini.

Vacca era un napoletano di 56 anni ambizioso e scontento perché Persano lo aveva scavalcato nel comando. Malcontento era anche Albini, un sardo di 54 anni, perché gli avevano affidato il comando delle navi di legno.

Il 20 giugno, dopo la dichiarazione di guerra, Persano aveva ricevuto delle istruzioni preliminari perentorie e presuntuose: «1° sbarazzare l'Adriatico dalle navi nemiche.

2° risparmiare Venezia. 3° risparmiare Trieste...» e così via.

Dopo avere sollecitato l'arrivo dell'Affondatore la cui presenza, secondo lui, avrebbe garantito del tutto la vittoria, l'ammiraglio Persano aveva collocato le sue insegne sulla Re d'Italia, che con la Re del Portogallo era la corazzata maggiore, e aveva trasferito le sue navi da Taranto ad Ancona dove già si trovavano le corazzate Terribile e Formidabile.

Subito dopo la dichiarazione di guerra, anche l'ammiraglio Tegetthoff aveva lasciato Pola con la sua squadra e, dopo avere svolto una prima perlustrazione senza incontrare navi nemiche, aveva chiesto all'arciduca Alberto, comandante di tutte le forze austriache, l'autorizzazione a spingersi verso Ancona. La risposta affermativa gli era giunta la sera del 26 giugno con la raccomandazione di non spingersi più a sud dell'isola di Lissa e di sorvegliare le foci del Po dove era schierata l'Armata italiana di Cialdini. Tegetthoff uscì quella stessa sera con sei corazzate e naviglio minore, cosicché all'indomani era all'altezza di Ancona. Malgrado fosse stato intercettato dal nostro avviso Esploratore, Tegetthoff proseguì ugualmente la sua rotta andandosi a fermare a circa tre miglia dall'imboccatura del porto e vi rimase a lungo per osservare i movimenti delle navi italiane che si accingevano a uscire. Fece sparare anche qualche colpo di cannone probabilmente come gesto di sfida, poiché, data la distanza, i proiettili finirono in mare.

Frattanto, le navi italiane si erano affrettate a salpare.

Poiché il Re d'Italia era ancora in fase di carbonamento, Persano era trasbordato col suo stato maggiore sull'Esploratore, nave più veloce e maneggevole, con la quale avvicinò le altre unità per sollecitarne l'uscita dal porto. Meno di tre ore dopo, la squadra italiana era in mare aperto. Schierata su due linee parallele in ordine di battaglia mosse verso il nemico, ma Tegetthoff, vedendo avvicinarsi delle forze superiori, preferì non impegnarsi nel combattimento e decise di rientrare alla base di Pola. Anche le navi italiane rientrarono nel porto di Ancona.

Questo stato di cose durò fino al 5 luglio, quando, da Firenze, giunse a Persano l'ordine di mettersi immediatamente «in traccia della squadra nemica e di affrontarla fino alle estreme conseguenze allo scopo di ottenere un risultato completo e definitivo». Tanta fretta era la conseguenza delle pressioni esercitate dal governo per potere accettare più onorevolmente l'offerta avanzata dall'Austria tramite Napoleone III. Persano, colto di sorpresa da questa evoluzione del pensiero militare, cercò di temporeggiare, sollecitò con insistenza l'arrivo indispensabile

dell'Affondatore, ma alla fine dovette riprendere il mare nel pomeriggio dell'8 luglio. Tuttavia, invece di mettersi «in traccia» della squadra nemica, incrociò nel medio Adriatico per cinque giorni senza concludere nulla di fatto.

Il comportamento del comandante in capo della flotta fece una pessima impressione a Firenze. Il ministro Depretis pensò addirittura di sostituirlo, ma poi si recò personalmente ad Ancona dove ebbe con Persano un colloquio tempestoso.

Dopo il quale ordinò all'ammiraglio di salpare immediatamente per «iniziare contro le fortezze e le navi nemiche le operazioni più convenienti per ottenere un successo importante».

A questo punto, il titubante Persano, già demoralizzato dai rimproveri ricevuti, finì per accettare il suggerimento dell'ammiraglio Vacca che lo consigliava di impadronirsi almeno dell'isola fortificata di Lissa, prima ancora del sospirato arrivo dell' Affondatore, per tacitare i malumori governativi.

Nacque così, insufficientemente pianificata e con il parere contrario dell'ammiraglio Albini, l'operazione di Lissa che prevedeva lo sbarco nell'isola di 1500 fanti di marina, comandati dal colonnello Magnasco, che erano imbarcati sul piroscampo Piemonte, un legno appartenente alla squadra di Albini.

Il 18 mattina, la nostra squadra navale attaccò i fortificati di Lissa incontrando però una resistenza così inattesa che Albini, già ostile al progetto, non fece nemmeno un tentativo di sbarco. L'indomani, le corazzate italiane ripresero il cannoneggiamento degli obiettivi dell'isola danneggiando seriamente le batterie austriache, ma anche i colpi arrivati sulle navi provocarono gravi danni e uccisero molti uomini.

E ancora una volta non fu possibile effettuare lo sbarco.

Il fallimento dell'impresa accentuò naturalmente i dissidi già esistenti fra i nostri comandanti.

Quello stesso pomeriggio era frattanto giunto il tanto sospirato Affondatore e Persano, soddisfattissimo, manifestò la sua decisione di trasferirsi su quella nave. A nulla erano valse le perplessità manifestategli dal comandante Mario Martini circa le varie deficienze da lui riscontrate su quella nuova unità. Il giorno dopo, 20 luglio, nonostante il tempo fosse peggiorato, Persano ordinò che il cannoneggiamento fosse ripreso per l'attacco finale all'isola. Le truppe da sbarco erano già ordinate sui ponti ma, proprio in quel momento (erano le 8 del mattino), una nave mandata in esplorazione rientrava a tutta forza sbandierando il segnale: «navi sospette in vista». Erano le unità dell'ammiraglio Tegetthoff che puntavano direttamente, suddivise in cunei, contro la formazione lunga e dispersa della squadra italiana.

Persano, appena ricevuta la notizia, aveva interrotto le operazioni di sbarco e richiamato le unità più distaccate.

Purtroppo, alcune di esse giungeranno in ritardo, mentre l'ammiraglio Albini, impegnato a ricuperare i mezzi da sbarco, finirà col restare assente dall'imminente battaglia privando così la squadra italiana dei suoi preziosi 400 cannoni.

In conseguenza di tutto ciò, Persano dovette affrontare la squadra austriaca, composta complessivamente di 25 unità, con soltanto 9 delle sue 12 corazzate, più, naturalmente, le unità minori. L'errore dell'ammiraglio fu di disporre le sue navi in linea di fila per tagliare la rotta del nemico, facilitando così la manovra di Tegetthoff che era intenzionato a investire al centro la flotta italiana senza scompigliare la sua poco maneggevole formazione a cunei.

Altro errore di Persano era stato quello di trasbordare sull'Affondatore proprio nell'imminenza della battaglia, lasciando peraltro sulla Re d'Italia le insegne di nave ammiraglia.

Ciò aumentò il disordine della formazione già sparigliata e Tegetthoff ne approfittò per investire

la linea avversaria riuscendo a spezzettarla in tre gruppi separati. Il gruppo di avanguardia, con le tre corazzate di Vacca, dopo avere aperto il fuoco, si diresse verso nord restando in seguito ai margini della battaglia. Il gruppo di retroguardia, formato da tre corazzate guidate dalla Re di Portogallo comandata da Augusto Riboty, resse bene all'urto delle fregate di legno del commodoro Petz, infliggendo gravi danni al nemico. Il gruppo centrale, formato dalle corazzate Palestro, San Martino e Re d'Italia, rimase isolato e fu circondato dalle sette corazzate austriache. Le tre unità italiane si batterono valorosamente contro le forze soverchianti, ma Tegetthoff concentrò la sua attenzione contro la Re d'Italia, che riteneva la nave ammiraglia, ed ebbe anche molta fortuna. Una bordata della sua ammiraglia, la corazzata Erzherzog Ferdinand Max, centrò il timone della presunta «ammiraglia» e il comandante di quest'ultima, Emilio Faà di Bruno, commise l'errore di fermare le macchine. Tegetthoff, naturalmente, non si lasciò sfuggire quel facile obiettivo.

Gridando al timoniere «Daghe drento, ostrega! Daghe drento a dritta» investì la corazzata italiana conficcandole lo sperone nella fiancata sinistra. La Re d'Italia affondò in pochi minuti trascinando con sé 648 marinai e il suo comandante che aveva rifiutato di mettersi in salvo.

Quasi nello stesso momento, anche la Palestro del comandante Cappellini veniva colpita da un proiettile che provocò un incendio presso la santabarbara. Cappellini si allontanò in fretta per non provocare danni alle altre unità temendo l'eventuale esplosione, ma non riuscì a salvare la sua nave che pochi minuti dopo saltò in aria e colò a picco trascinando con sé l'equipaggio e il suo comandante.

E l'Affondatore? Appena iniziato il combattimento, l'ammiraglio Persano aveva lasciato la linea delle corazzate per attaccare la fregata Kaiser che cercò per due volte inutilmente di speronare; tuttavia la nave austriaca, ripetutamente colpita dalle altre corazzate e urtata di striscio da una di esse, fu costretta a ritirarsi dallo scontro. L'insuccesso dell'«ariete corazzato» fu una delusione per Persano che aveva fatto molto affidamento sul suo sperone. D'altra parte in quella battaglia, che fu una delle prime combattute fra navi a vapore, il mitico sperone, arma decisiva al tempo delle galee, si rivelò del tutto inefficace contro navi più veloci e più maneggevoli. Nella mischia, infatti, altre navi avevano cercato di speronarsi a vicenda, ma soltanto l'ammiraglia di Tegetthoff era riuscita nell'intento perché la Re d'Italia, rimasta immobile col timone inutilizzabile e le macchine spente, rappresentava un facile bersaglio.

Dopo questa prima *débâcle*, Persano si diresse alla volta della squadra di Albin che non era impegnata nella battaglia, segnalandole di attaccare la divisione austriaca di navi di legno, ma Albin si mosse con molta lentezza e la sua squadra non arrivò mai a distanza di tiro. Verso mezzogiorno, la battaglia cominciò a languire da ambo le parti e le due squadre si disposero su colonne parallele senza però mostrare l'intenzione di riprendere il combattimento.

Tegetthoff aveva la Kaiser fuori gioco e altre navi seriamente danneggiate. Persano aveva perduto due corazzate, ma le altre navi erano ancora efficienti e molte non avevano sparato un colpo di cannone. Il rapporto di forze era sempre a suo favore, il tramonto era ancora lontano e una nuova fase della battaglia avrebbe potuto capovolgere le sorti della giornata.

Ma Persano, non solo aveva sessantanni, ma era anche profondamente scosso per la perdita delle due grandi unità, per il comportamento di Albin e di Vacca rivelatisi renitenti ai suoi ripetuti ordini di intervenire nella battaglia e infine per le conseguenze degli errori compiuti, di cui era consapevole. Tuttavia fece trasmettere i segnali convenuti di «Tutta la squadra in caccia con libertà di manovra» e di «Ogni nave che non combatte non è al suo posto», ma nessuno gli diede ascolto e lui non reagì. Come La Marmora a Custoza, si sentiva sconfitto prima di avere portato a termine la battaglia. Così, la squadra austriaca poté allontanarsi indisturbata e dirigersi verso Pola, dove giunse

il 21 luglio dopo che Tegetthof ebbe diramato questo messaggio ai suoi equipaggi: «Uomini di ferro su navi di legno hanno battuto uomini di legno su navi di ferro». Da parte sua, Persano telegrafò pateticamente al governo di essere «rimasto padrone delle acque del combattimento» senza altre precisazioni e tale notizia, scambiata per un annuncio di vittoria, suscitò manifestazioni di giubilo che si muterà in gelo, delusione e rabbia quando emergerà la verità.

In seguito, dopo un lungo processo davanti all'Alta Corte di giustizia (Persano era senatore del Regno), l'ammiraglio fu degradato e radiato dalla Regia Marina. Di sua iniziativa, il governo lo privò anche della pensione cui aveva diritto dopo trentasei anni di servizio attivo. Morirà in miseria.

Gli ammiragli Vacca e Albini furono anch'essi sottoposti a giudizio e collocati a riposo.

Il Veneto in «limosina»

Quella guerra sfortunata non era ancora finita. L'esercito era stato battuto a Custoza e la Marina umiliata a Lissa, ma i volontari garibaldini combattevano ancora nel Trentino, allora chiamato Tirolo italiano. Le eroiche camicie rosse, che i boriosi generali piemontesi non avrebbero neppure voluto impiegare accanto alle truppe regolari, erano rimaste le uniche a tenere alto l'onore della bandiera. Come si è già accennato, Garibaldi avrebbe potuto raccogliere 100.000 di quei valorosi volontari se il governo avesse sponsorizzato l'arruolamento con una efficace campagna propagandistica.

Tutti i giovani italiani erano stregati dal carisma esercitato dal conquistatore delle Due Sicilie e in moltissimi avevano effettivamente risposto al suo appello. Ma, come sappiamo, gli ostacoli burocratici, e soprattutto le discriminazioni politiche, avevano ridotto il loro numero e soltanto meno della metà di essi erano stati accettati e avviati al fronte senza neppure ricevere le armi e gli equipaggiamenti adeguati. Mancavano di tutto: uniformi, scarpe, giberne, ma non di entusiasmo. Non c'erano invece i vecchi comandanti più prestigiosi, i Bixio, i Medici, i Sirtori, i Cosenz, tutti inquadrati nel Regio Esercito con i galloni da generale, ma gli altri veterani dei Mille erano presenti e costituivano l'ossatura della brigata Cacciatori delle Alpi. C'erano i fratelli Cairoli, Giuseppe Missori, Antonio Mosto, Giovanni Nicotera e anche il medico-soldato Agostino Bertani, sia pure nella sua nuova veste di presidente del neonato «Comitato milanese per il soccorso ai feriti e ai malati di guerra».

Fra i volontari delle nuove leve figuravano i ventenni Arrigo Boito, futuro librettista di Giuseppe Verdi, e Giovanni Battista Pirelli, futuro fondatore di una delle più importanti industrie italiane. A Menotti, primogenito di Garibaldi, si era unito il secondogenito Ricciotti, ancora diciannovenne, che per la prima volta partiva soldato. A completare la famiglia, c'era Stefano Canzio, sposo di Teresita, la giovane figlia del Generale.

Il 20 giugno Garibaldi aveva stabilito il suo quartier generale a Salò, sul Garda, dove era stato raggiunto dall'ordine di La Marmora di «accennare» un movimento verso il Tirolo italiano. All'inizio delle ostilità, i garibaldini avevano occupato le posizioni strategiche di Ponte Caffaro e di Monte Suello, situate sul confine, ma appena il giorno dopo Garibaldi era stato raggiunto dal contrordine di La Marmora, già frastornato per la grave sconfitta di Custoza, che gli imponeva di ritornare sulle posizioni di partenza. Lui aveva obbedito a malincuore, ma dopo una settimana di attesa, mentre il Comando supremo era ancora in comprensibile confusione, aveva deciso di trasgredire agli ordini e di riprendere l'iniziativa.

Era il 3 luglio 1866, lo stesso giorno in cui i prussiani sconfiggevano gli austriaci a Sadowa. Al campo, gli amici di Garibaldi si stavano accingendo a festeggiare il cinquantanovesimo compleanno del Generale (era nato a Nizza il 4 luglio 1807), ma nell'apprendere le notizie che arrivavano dalla Boemia, Garibaldi aveva bruscamente interrotto i preparativi e diramato l'ordine di mettersi in marcia. Nel frattempo, gli austriaci avevano rioccupato Monte Suello e la battaglia per riconquistare quella posizione fu molto dura. Le truppe austriache erano guidate da un abile comandante, il generale Franz Kuhn, e composte di tiratori scelti tirolesi armati di moderne carabine, molto più efficaci dei vecchi catenacci impugnati dai nostri volontari. Nello scontro, anche Garibaldi era rimasto ferito alla gamba sinistra ma, fasciato alla meglio e spostandosi con un calesse perché la ferita gli impediva i movimenti, aveva continuato ad animare i suoi uomini riuscendo infine a riconquistare l'importante posizione perduta.

Nei giorni seguenti, i garibaldini proseguirono l'avanzata superando la tenace resistenza dei soldati tirolesi del generale Kuhn che si rivelarono più combattivi di ogni altro reparto austriaco affrontato nelle precedenti campagne.

Trovandosi in una zona montuosa, per proseguire l'avanzata Garibaldi ordinò ai suoi uomini di «fare le aquile», ossia di occupare le alture senza preoccuparsi di avanzare nel fondovalle. Era una tattica che anticipava quella utilizzata dai nostri alpini durante la prima guerra mondiale. Con sforzi inauditi, i garibaldini raggiunsero le creste dei monti portando a spalla i cannoni o trascinandoli con delle corde lungo i più impervi dirupi. Grazie a questo imprevisto accorgimento fu così possibile cogliere di sorpresa i valorosi soldati tirolesi che rimasero sconcertati nel vedere apparire gli italiani sulle loro teste. Quella tattica si rivelò vincente e furono conquistati gli accessi alla Valle del Ledro in direzione di Trento.

Il 16 luglio, mentre il resto del fronte taceva, il generale Kuhn scatenò una controffensiva fra Cimego e il ponte sul Chiese che travolse i garibaldini costringendoli a indietreggiare.

Molti di loro morirono affogati nel tentativo di superare il fiume. La situazione stava dunque per mettersi al peggio, ma ecco che nel momento più critico Garibaldi, avvolto nel suo mitico poncio, arriva in carrozza, riorganizza i reparti e dopo due ore di lotta feroce le camicie rosse rovesciano la situazione. Anche questa battaglia è vinta.

Il 20 luglio, mentre la squadra navale italiana stava subendo la dura sconfitta di Lissa che farà naufragare le ultime illusioni di La Marmora, i garibaldini avevano continuato ad avanzare e a raggiungere in serata il villaggio di Bezzeca, dopo essersi scontrati più volte con le truppe del generale Kuhn. Il giorno seguente, però, gli austriaci tornarono all'attacco ed ebbe così inizio la più dura battaglia di tutta la campagna. Fu in questa occasione che entrarono in scena per la prima volta le ambulanze ippotraine del neonato «Comitato milanese». Si trattava in effetti della prima emanazione della Croce Rossa, l'organizzazione umanitaria internazionale fondata a Ginevra dallo svizzero Henri Dunant dopo che questi era stato involontario testimone della sanguinosa battaglia di Solferino del 1859.

Queste ambulanze, che saranno in seguito adottate anche dall'esercito prussiano, venivano chiamate «modello Bertani» dal nome del medico garibaldino che aveva costruito il primo esemplare per offrirlo al Generale. Lo stesso Bertani, come si è detto, partecipò con i suoi medici e i suoi infermieri alla campagna del Trentino distinguendosi per coraggio, abnegazione e severità. Mandò addirittura sotto processo un chirurgo che aveva amputato la gamba di un ferito senza che ce ne fosse bisogno (episodi simili erano allora molto frequenti). In un'altra occasione, dopo che Garibaldi gli aveva ordinato di evacuare alla svelta il suo ospedaletto da campo perché stava arrivando il nemico, Bertani gli aveva risposto: «Farò quello che dici, ma ammazzare i feriti questo poi no!». E mantenne

la parola portandoli tutti in salvo.

Le perdite subite dai garibaldini in quella battaglia furono molto pesanti e, anche se Bezzecca fu definitivamente conquistata, la vittoria non fu purtroppo decisiva. O meglio, lo sarebbe stata se la guerra non fosse ormai giunta al termine. Di fatto, la conquista di Bezzecca aveva aperto a Garibaldi la via per Trento, che distava poche decine di chilometri. Se poi si considera che in quel momento anche una divisione «ribelle» dell'Armata del Po, comandata da un ex garibaldino, il generale Giacomo Medici, si era messa autonomamente in movimento in direzione della stessa città, il Trentino poteva essere conquistato e la guerra si sarebbe conclusa in maniera più onorevole. Gli austriaci, infatti, dopo la sconfitta di Sadowa erano in crisi e Kuhn stava effettivamente ritirando le sue truppe dal Tirolo italiano per schierarle in difesa del Tirolo tedesco.

La guerra stava dunque per finire e Bismarck ne era il vero vincitore. Questi, intendendo concedere all'Austria una pace onorevole per preservarla come futura amica, sia pure umiliata e sottomessa, non mosse un dito per i suoi sfortunati alleati. Anzi, incoraggiò Vienna a fare la voce grossa nei nostri confronti, tanto che nelle trattative di pace gli austriaci rimisero addirittura in discussione la cessione del Veneto. D'altra parte, avendo battuto gli italiani, l'Austria non intendeva far loro alcuna concessione. Anche l'opinione pubblica austriaca era scatenata contro l'Italia e ciò contribuiva a rafforzare il partito dei militari, capitanato dall'arciduca Alberto, che era animato dal più duro spirito di intransigenza nei confronti degli italiani. Cosicché, quando furono note le prime condizioni di pace, il fatto che il Veneto rischiasse di rimanere austriaco fu ovviamente interpretato come una cocente umiliazione. Lo sdegno popolare fu grande. Insorsero i movimenti patriottici e soprattutto i mazziniani che reclamavano la continuazione della guerra.

Bismarck però intervenne brutalmente ancora una volta e fece sapere al governo italiano che, se intendeva continuare la guerra, lui avrebbe firmato con l'Austria una pace separata lasciandola libera di difendere il suo territorio.

Questa minaccia era una patente violazione del trattato nel quale Prussia e Italia si erano impegnate a non trattare la pace o l'armistizio senza il mutuo consenso. Tuttavia Bismarck non aveva mai fatto mistero di considerare i trattati dei «semplici pezzi di carta». Di conseguenza, quella minaccia aveva sollevato rabbia e sgomento anche in seno al governo italiano ma, dopo Custoza e dopo Lissa, sarebbe stato pazzesco continuare la guerra da soli. E così, l'orgoglioso Ricasoli si era adeguato alle condizioni imposte dalla Prussia, accontentandosi di ricevere il Veneto in limosina.

Il 10 agosto Alfonso La Marmora aveva infatti inviato a Garibaldi l'ordine di ritirarsi dal Trentino e il Generale gli aveva risposto con una sola parola che rivelava tutta l'amarezza del suo animo: «Obbedisco». Intorno a questa parola divamperà per anni un'infuocata polemica. Lo stesso Garibaldi ne accenna nelle sue memorie. «Quella parola» scrive «servì alle solite querimonie della Mazzineria che, come sempre, voleva che io proclamassi la repubblica e marciassi su Vienna, su Firenze o su Roma...» Ma Garibaldi aveva i piedi per terra più di Mazzini e capì che doveva obbedire.

In effetti non aveva altra scelta.

L'ordine di ritirarsi dal Trentino comunque lo amareggiò profondamente e mise in crisi molti dei suoi volontari, che non capivano le ragioni di Stato. Parecchi infatti furono visti piangere, spezzare le sciabole, inveire e imprecare.

Garibaldi invece restò freddo e ricondusse i suoi indietro fino a Brescia dove furono raggiunti dagli altri reggimenti di volontari provenienti dal centro di addestramento di Bari che non avevano neppure fatto in tempo ad affacciarsi alla frontiera. In seguito, rispondendo a chi proponeva di concedere onorificazioni ai combattenti di Bezzecca, che erano stati gli unici a uscire imbattuti da

quella guerra sfortunata, Garibaldi emanò questo ordine del giorno, semplice e senza retorica in un'epoca in cui la retorica trascinava: «Il Corpo dei volontari italiani durante la campagna di guerra del 1866 ha fatto il suo dovere e nell'adempimento di questo dovere trova la più onorevole delle ricompense».

Intanto, fra indugi e minacce, i delegati italiani, intimiditi e confusi, si erano rassegnati ad accettare l'umiliante compromesso imposto da Bismarck, già suggerito a suo tempo da Napoleone, ossia l'annessione del Veneto.

Ma l'imperatore Francesco Giuseppe, per non dare soddisfazione agli italiani, preferì cedere il Veneto all'imperatore francese, il quale lo donò a sua volta all'Italia. In pratica, dopo avere versato tanto sangue, l'Italia otteneva ciò che avrebbe ottenuto se si fosse mantenuta neutrale in quel conflitto.

L'armistizio con l'Austria fu firmato a Cormons il 12 agosto 1866. Vienna riconosceva ufficialmente il Regno d'Italia e Francesco Giuseppe rinunciava al titolo di re del Lombardo-Veneto restituendo con gesto simbolico a Vittorio Emanuele la «corona ferrea» che gli austriaci avevano prelevato dalla cattedrale di Monza nel 1859. Era la corona dei longobardi, utilizzata per l'incoronazione di tutti i re d'Italia da Ottone I in poi. L'ultimo a cingerla era stato Napoleone I nel 1805, che in quell'occasione pronunciò la celebre frase: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca». Nel riceverla, Vittorio Emanuele non pronunciò invece frasi storiche: si limitò semplicemente a dire che gli era molto più cara quella virtuale intrecciata dall'affetto degli italiani.

Ora restava da compiere la cerimonia forse più umiliante, quella della consegna del Veneto all'Italia da parte della Francia. L'attesa di quel «dono» fu costellata di amare polemiche e di sprezzanti sarcasmi. I mazziniani, che vedevano in Napoleone l'esecrato protettore della Roma papalina, accentuarono le loro manifestazioni antifrancesi. Mentre, da parte sua, il «Barone di ferro» Bettino Ricasoli, ferito nel suo orgoglio per quella limosina, non aveva esitato a definire quel dono «un insulto per l'Italia». Il suo risentimento antifrancese lo indusse addirittura a compiere un colpo di testa. Prima ancora che il Veneto venisse ufficialmente consegnato all'Italia, indisse in quella regione, come se già si trattasse di un territorio italiano annesso, il solito plebiscito il cui esito era ovviamente scontato (647.000 sì contro 69 no).

Napoleone fu fortemente irritato per il comportamento di Ricasoli e accusò gli italiani di ingratitude. In fondo, dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti: era stato sempre buon amico dell'Italia, aveva partecipato al nostro Risorgimento, i suoi soldati avevano versato molto sangue a Solferino per poi «donare» a Vittorio Emanuele la Lombardia e ora gli italiani facevano anche delle storie per accettare il Veneto in regalo... Si rese necessario tutto il tatto diplomatico dell'infaticabile Costantino Nigra per appianare quell'insidioso incidente diplomatico.

Rabbonito, l'imperatore dei francesi risparmiò all'Italia altre mortificazioni. Rinunciò a partecipare alla consegna del Veneto, e inviò in sua vece a Venezia, dove ebbe luogo la consegna, il generale Edmond Le Bœuf, il quale si presentò addirittura in abito borghese per non dare troppo nell'occhio. La cerimonia si svolse il 19 ottobre nella modesta sala di un albergo veneziano dove il generale austriaco Karl Möring consegnò ufficialmente il Veneto al generale Le Bœuf il quale a sua volta lo cedette formalmente al conte Giustinian, presidente della deputazione veneziana. Anche Vittorio Emanuele aveva ritenuto opportuno non farsi vivo. Lo scambio non ebbe infatti alcun carattere di solennità.

L'austriaco non fece commenti e Le Bœuf pronunciò un breve discorso dopo averne sottoposto il testo al delegato italiano. Il giorno seguente, quando il generale francese partì da Venezia, nessuno si recò a salutarlo, anzi venne sottratto a stento alle manifestazioni ostili dei mazziniani.

Il suo discorso non fu neppure pubblicato dai giornali.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele fece finalmente il suo ingresso solenne a Venezia e le manifestazioni di accoglienza superarono quelle che gli erano state tributate a Napoli e a Palermo. Per l'occasione il sovrano indossava la nuova uniforme di generale dell'esercito italiano che si era frettolosamente fatto confezionare dopo essersi accorto di aver portato la divisa dell'esercito sardo per tutta la campagna.

Nel messaggio regale di ringraziamento «ai nostri fratelli del Veneto» mancò del tutto qualsiasi accenno alle precedenti insurrezioni di Venezia a causa del loro evidente orientamento repubblicano. I festeggiamenti e le luminarie non furono tuttavia sufficienti per nascondere la realtà agli occhi degli osservatori più attenti. L'Italia chiamata alla prima prova come Stato unitario non aveva retto allo sforzo. A Custoza e a Lissa erano miseramente naufragate le illusioni di una casta militare inetta e divisa da profonde rivalità. Il suo comportamento aveva anche vanificato l'eroismo dei volontari garibaldini che avevano combattuto vittoriosamente nel Trentino. Bezzecca fu infatti l'unico successo di quella guerra infelice.

Capitolo IV

ALLA CONQUISTA DI ROMA

«Alla rinfrescata muoveremo!»

Il «trionfale» successo del plebiscito nel Veneto non era bastato a mettere al riparo il governo di Firenze dall'ondata di sfiducia che dopo Custoza e Lissa aveva investito l'intera nazione. Ma la collera popolare era esplosa soprattutto a Palermo dove si era addirittura trasformata in una rivolta armata. Un improvvisato comitato insurrezionale era persino riuscito a riunire in un unico movimento le anime diverse e contrastanti delle fazioni che alimentavano la protesta, ossia quella clericoborbonica, quella separatista e quella mazziniana. Dapprincipio, gli insorti avevano preso il sopravvento approfittando del fatto che la guerra aveva risucchiato al Nord le truppe di stanza nell'isola. A Palermo si era combattuto per sette giorni nelle strade mescolando il grido di «Viva Francesco II» con quelli di «Viva la Repubblica» e di «Viva Santa Rosalia». Certamente, gli insorti avrebbero finito per scannarsi fra di loro se ne avessero avuto il tempo, ma il generale Raffaele Cadorna, spedito in tutta fretta nell'isola con cospicui rinforzi, aveva rimesso le cose a posto.

La repressione di Cadorna, nominato commissario con pieni poteri, fu durissima. Alcune centinaia di rivoltosi morirono in combattimento e altrettanti furono giustiziati subito dopo la cattura, mentre oltre un migliaio vennero arrestati e poi processati dai tribunali militari che inflissero altre condanne a morte o ai lavori forzati. Alla repressione si aggiunse purtroppo anche il flagello di una epidemia di colera che dalla Sicilia si diffuse nell'intera penisola provocando altre migliaia di vittime.

Superata questa tempesta politico-sanitaria, il governo Ricasoli ne dovette affrontare un'altra assai più aspra sul piano economico. Le casse dello Stato erano praticamente vuote: quelle del vecchio Regno di Sardegna erano state prosciugate dalle paurose spese militari degli ultimi anni e quelle del giovane Regno d'Italia, esauriti i fondi trovati nelle casse degli Stati annessi, non erano in condizioni migliori.

Per rimpolparle, il fisco già esoso non poteva tassare di più e l'unica fonte cui si poteva ancora attingere era rappresentata dal grande patrimonio ecclesiastico che finora era stato esentato.

Già tre anni prima era stata votata una legge per la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei loro beni, ma ancora non si era proceduto alla loro completa liquidazione. Nel frattempo, Pio IX aveva indirettamente risposto a questa sacrilega minaccia pubblicando l'enciclica *Quanta cura*, in cui condannava gli usi e i costumi della civiltà moderna e sviluppava un ampio lavoro dottrinale e disciplinare mirante ad affermare la somma autorità della Chiesa in tutti gli ambiti della società contemporanea.

In appendice seguiva il Sillabo o Elenco contenente i principali errori del nostro tempo che aveva approfondito la frattura fra il mondo laico e quello cattolico. Con l'enciclica il papa, che

aveva inizialmente suscitato tante speranze fra i cattolici progressisti, ripudiava praticamente tutte le idee nuove che lui stesso aveva espresso a suo tempo, per rispolverare il linguaggio medievale contro le «possanze laiche» e rivendicare la difesa intransigente dei valori tradizionali della Chiesa. Con l'allegato Sillabo, il papa condannava invece i «funestissimi errori» della civiltà moderna.

Il Razionalismo, perché con l'uso della ragione l'uomo si sottraeva all'autorità della Chiesa. Il Laicismo, perché affermando il diritto dell'individuo la società si sottraeva all'influenza della Chiesa. Condannava altresì il Socialismo in quanto sovvertitore del diritto naturale alla proprietà e il Liberalismo perché, rivendicando il rispetto della «volontà del popolo», violava quel «diritto divino» che garantiva la sovranità delle monarchie. Condannava ancora l'indifferenza, morale e religiosa, in quanto sosteneva il primato del diritto individuale rispetto a quello della verità rivelata; la Democrazia perché, richiamandosi alla «volontà del popolo», violava la «volontà di Dio» nella scelta dei sovrani.

Parimenti condannabili erano la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa, la laicità dell'insegnamento, il progresso scientifico, la libertà di pensiero, di stampa e di ricerca.

L'ultimo articolo condannava in blocco persino il cattolicesimo liberale perché auspicava la conciliazione della Chiesa con il liberalismo e con la società moderna.

In sostanza, si trattava di un maldestro tentativo di fare girare al contrario le sfere dell'orologio della storia per tornare a quella politica religiosa di stampo medievale che l'illuminismo e la Rivoluzione francese avevano da tempo spazzato via.

Accolto con entusiasmo dai cattolici tradizionalisti, questo catalogo di «funestissimi errori» mise in crisi i cattolici liberali e accentuò l'anticlericalismo di tutti i movimenti democratici.

Rappresentò, insomma, come scrisse Giovanni Spadolini, «la scissione della Chiesa dal mondo in vista di contrapporre l'assolutezza della fede alle sconfitte della storia». Si deve tuttavia rilevare che il Sillabo non fu un colpo di testa di Pio IX, ma il frutto del lavoro di una commissione composta di cardinali e di teologi, il quale comportò un grave danno per la società, per la Chiesa e soprattutto per gli italiani che furono le vere vittime di questo conflitto. Fu infatti causa di quell'anomalia storica, tipicamente italiana, in cui la Chiesa invece di schierarsi con gli oppressi parteggiò per gli oppressori. Dopo di allora, i cattolici intransigenti si ritrassero da qualsiasi impegno politico, gran parte dei laici si allontanò del tutto dalla Chiesa, mentre gli altri si adattarono alla doppia morale dell'apparenza e della finzione prestando un orecchio alla Chiesa e l'altro allo Stato.

La pubblicazione del Sillabo sollevò vasta perplessità negli ambienti cattolici dell'intera Europa, ma anche lo scherno dei protestanti che vi scorsero la conferma della validità della loro Riforma. In Italia, dopo qualche incertezza, il governo, seguendo il principio cavouriano della libera Chiesa nel libero Stato, lasciò che il Sillabo venisse diffuso nelle diocesi.

L'Austria, cattolica e reazionaria, lo accolse con favore.

Napoleone, pur essendo il protettore di Roma, ne vietò invece la diffusione in Francia perché i principi sostenuti dal Sillabo erano contrari alla Costituzione. Da parte loro, l'anglicano Gladstone ne fece un'arma per sostenere che i cattolici non potevano diventare dei buoni cittadini, mentre il protestante Bismarck affermò ironicamente che sarebbe stato felice di ospitare il papa in Germania perché così i tedeschi sarebbero diventati tutti luterani...

Fu in questa atmosfera che venne discusso alla Camera il rovente problema della liquidazione del patrimonio ecclesiastico.

Ricasoli lo affrontò presentando una serie di leggi che impegnavano il governo a pesanti concessioni economiche per risarcire la Chiesa, sperando in tal modo di indurla a rassegnarsi alla rinuncia dei suoi diritti temporali.

Egli era ingenuamente convinto che il suo progetto sarebbe stato approvato dalla Camera, invece si ritrovò solo e sgomento davanti al mondo clericale che ci vedeva soltanto l'affermazione del principio separatista che aveva sempre rifiutato e a una Sinistra che ci vedeva invece la legittimazione di immeritati privilegi a favore della Chiesa. Bocciato dalla Camera e ferito nel suo orgoglio, Ricasoli non aveva esitato, secondo il suo stile, a presentare le proprie dimissioni che il sovrano si era affrettato ad accettare perché non aspettava altro.

A Vittorio Emanuele il «Barone di ferro» non era mai tornato simpatico. Come abbiamo già detto, non gli garbavano la sua aristocratica altezzosità, il suo rigore puritano, il suo aspro carattere e, non ultimo, il suo difetto di non conoscere il dialetto piemontese che lo obbligava a conversare con lui in lingua italiana. Approfittò quindi dell'occasione per richiamare al governo Urbano Rattazzi, «mandrogno» di Alessandria, che non solo si esprimeva in dialetto, ma che di Ricasoli era l'antitesi umana. Rattazzi capiva il suo re e ne godeva, più che l'amicizia, la confidenza personale.

Il sovrano si era sempre inteso con lui più che con La Marmora e assai meglio che con Cavour del quale aveva spesso subito la rudezza imperiosa. Per giunta, oltre a essere un ministro obbediente, Rattazzi era anche un abile manovratore degli intrighi parlamentari avendo coltivato con astuzia amicizie e complicità in tutti i settori del Parlamento.

Aveva iniziato la carriera come uomo di Sinistra, poi aveva altalenato la sua posizione a seconda delle opportunità.

Difettando di saldi principi, la sua mancanza di fede gli impediva di intendere la fede altrui. Per questo non aveva mai capito Garibaldi, anche se spesso era riuscito a strumentalizzarlo a sua insaputa. Nel 1862 lo aveva lasciato libero di marciare in Sicilia al grido di «o Roma o morte!», ma poi non aveva esitato a spedire Cialdini in Aspromonte col rischio di accendere la miccia di una guerra civile che sarebbe certamente scoppiata se Garibaldi non l'avesse spenta sul nascere ordinando ai suoi uomini il provvidenziale «non sparate!».

In politica estera, Rattazzi non sapeva vedere che con gli occhi di Parigi e questa sottomissione aveva ridotto l'Italia a un'ancella della Francia. Sperava anche di risolvere la questione romana se non con l'aiuto, almeno con il consenso di Napoleone III, dal quale si riteneva protetto. La sua miopia in politica estera gli impediva infatti di capire ciò che non sarebbe invece sfuggito all'occhio attento di Cavour, di cui si considerava presuntuosamente l'erede. Ossia che in pieno 1867, un anno dopo la battaglia di Sadowa e la schiacciante vittoria della Prussia sull'umiliata Austria, il vecchio equilibrio europeo stava barcollando. Bismarck ora si affacciava sul Reno, minacciava il Secondo impero napoleonico e non nascondeva la sua ambizione di imporre l'egemonia della Prussia sull'intero continente.

Ma se difettava in politica estera, Rattazzi era invece maestro negli intrighi di cortile. Riuscì infatti a condurre in porto con molta abilità la liquidazione del patrimonio ecclesiastico sulla quale Ricasoli era inciampato. La risolse con una legge molto più dura che autorizzava il governo a sopprimere 25.000 enti e istituzioni ecclesiastiche fra gli applausi della Sinistra e a vendere all'incanto i beni patrimoniali sequestrati fra gli applausi della Destra. Infatti, fu una festa per gli speculatori che fecero affari d'oro acquistando a prezzi stracciati questi beni. Ma i proventi rimpinguarono anche le casse anemiche del Tesoro minacciato dal crescente disavanzo. Rattazzi inflisse questo duro colpo alla Chiesa perché ciò corrispondeva alle sue convinzioni anticlericali, ma anche perché continuava a sperare di risolvere altrimenti la questione romana con il tacito aiuto di Napoleone e magari con la strumentalizzazione dell'«ingenuo» Garibaldi.

Nell'estate del 1867 Garibaldi, rimarginate le ferite fisiche e morali che aveva contratto a Bezzeca, stava nuovamente girovagando per l'Italia pronunciando dovunque discorsi incendiari e

dando esca a manifestazioni di travolgente entusiasmo. «O Roma o morte!» era ancora il suo grido di battaglia e, anche se manteneva il riserbo su ciò che aveva in mente, il suo obiettivo era facilmente immaginabile.

In un'occasione si era anche tradito. A Siena, durante un pranzo offertogli dall'Accademia dei Rozzi, alla domanda di un commensale sui suoi progetti futuri si era fatto scappare una battuta che subito era corsa di bocca in bocca: «Alla rinfrescata muoveremo».

Ai primi di settembre, la «rinfrescata» si approssimava e, di giorno in giorno, cresceva l'ansia dell'attesa. Nel frattempo, il Generale aveva messo al lavoro i suoi collaboratori per arruolare dei volontari e per riordinare i quadri di comando in vista di una prossima operazione di cui era facile individuare la destinazione. Di questo lavoro apparentemente clandestino il governo era certamente informato, ma Rattazzi fingeva di ignorarlo e lasciava correre. Si stava praticamente ripetendo il gioco degli inganni come era accaduto in Sicilia alla vigilia dell'impresa dell'Aspromonte, con i garibaldini che affilavano le armi e con i carabinieri che fingevano di non accorgersene.

Fu a questo punto che si verificò un fatto nuovo. Era stato convocato a Ginevra un Congresso internazionale per la Pace i cui promotori erano in realtà, più che dei pacifisti, degli autentici rivoluzionari del movimento socialista che stava prendendo piede in Europa. All'ultimo momento era stato invitato anche Garibaldi che coi socialisti, a dispetto di Mazzini che li esecrava, aveva sempre mantenuto rapporti cordiali, anche se non poteva certo essere considerato un campione della pace. Comunque sia, il Generale aveva accettato l'invito lasciando al figlio Menotti l'incarico di continuare la campagna degli arruolamenti.

Garibaldi giunse a Ginevra l'8 settembre 1867 accompagnato dal fedele Benedetto Cairoli e fu accolto dai clamorosi applausi dei congressisti, i quali lo elessero immediatamente presidente onorario. Il giorno seguente, pronunciò anche un discorso che forse non andò a genio agli ascoltatori più radicali, ma che tutti applaudirono lo stesso. «Noi non siamo» aveva detto dopo avere rivendicato la causa dell'Italia e di Roma «tra quelli che vogliono abbattere le monarchie per fondare delle repubbliche, ma siamo coloro che vogliono distruggere l'assolutismo per fondare sulle sue rovine la libertà e il diritto degli uomini e delle nazioni.» In quell'occasione, Garibaldi dava prova di essere anche un avveduto politico, qualità che non sempre gli è stata riconosciuta.

Egli infatti prendeva le distanze dal movimento mazziniano e faceva intendere a Vittorio Emanuele che in ogni caso, lui, Garibaldi, non sarebbe andato a Roma per ricostituire la Repubblica del 1849, ma avrebbe invece rinnovato il gesto magnanimo con cui sette anni prima gli aveva consegnato il regno da lui conquistato. Nelle sue parole, riportate su tutti i giornali d'Italia, gli osservatori più attenti non faticarono infatti a intravedere un messaggio diretto a Vittorio Emanuele e inteso a ottenere l'autorizzazione o, quanto meno, un tacito lasciapassare per l'impresa che si accingeva a intraprendere. E ancora una volta, come era accaduto in Sicilia, si era diffusa la voce che fra Garibaldi, Vittorio Emanuele e Rattazzi esistesse un accordo segreto.

Garibaldi si fermò a Ginevra soltanto tre giorni, partì infatti precipitosamente e molti se ne sorpresero. In effetti i preparativi per la spedizione di Roma richiedevano la sua presenza in Italia e per questa ragione rientrò con tanta fretta.

Purtroppo non sappiamo, di fronte a questa prospettiva, quali fossero gli intendimenti di Rattazzi. Lui certamente era al corrente dei preparativi garibaldini, ma certo sapeva anche che Napoleone non aveva rinunciato al suo ruolo di protettore dello Stato della Chiesa. Infatti, malgrado avesse provveduto a ritirare il presidio francese dallo Stato pontificio come stabilito dopo gli accordi raggiunti con la Convenzione di settembre, Napoleone li aveva tranquillamente aggirati autorizzando la costituzione a Roma di una milizia mercenaria, chiamata Legione di Antibo o di Antibes, la quale

era guidata da ufficiali francesi sospesi momentaneamente dal servizio attivo. Questa milizia aveva gli stessi compiti del precedente presidio francese, indossava uniformi francesi ed era «mercenaria» solo perché riceveva una mercede; si trattava infatti di volontari cattolici giunti da ogni parte d'Europa per partecipare, così si annunciava dai pulpiti, all'ultima «Crociata». Ma Urbano Rattazzi doveva sapere anche altre cose. Per esempio che, a Tolone, si trovava un corpo di spedizione in pieno assetto di guerra, comandato dal generale de Failly, che era pronto a partire per Civitavecchia se ce ne fosse stato bisogno.

La storia di quel breve periodo è molto complicata: mancano i documenti che potrebbero chiarirla e si possono perciò avanzare diverse ipotesi. Ma l'interpretazione storica non può essere che una. Rattazzi mestava nel torbido. Inetto nella grande politica, era invece maestro nei raggiri e nei doppi giochi.

Faceva il liberale con i liberali e il reazionario con i reazionari, serviva devotamente la Francia, ma si mostrava ardente patriota con i patrioti, elargiva a Garibaldi sconcertanti favori e intanto gli preparava qualche tiro mancino. Mentre lasciava Garibaldi libero di agire, faceva anche intendere che era imminente una marcia pacifica su Roma con il beneplacito di Parigi.

Ne fornirebbe la prova la minuta di un manifesto, trovato fra le sue carte, con la data posticipata del 16 ottobre 1867, nel quale egli salutava l'ingresso pacifico a Roma del Regio Esercito. Siamo insomma di fronte a una complicata matassa di cui Rattazzi finirà per perdere il bandolo.

Da Ginevra, Garibaldi era tornato l'11 settembre e si era fermato a Voghera, in casa di un amico, dove aveva ricevuto gli ultimi ragguagli sui preparativi della spedizione romana.

L'arruolamento dei volontari era stato completato e i patrioti della Giunta romana si dicevano pronti a scatenare l'insurrezione popolare in città come premessa indispensabile per favorire l'impresa. Ultimati i preparativi, Garibaldi era partito per Firenze dove il governo era inquieto: da Parigi giungevano rimostranze e proteste allarmate per le notizie che ivi giungevano dall'Italia sulla prossima impresa garibaldina, ma Rattazzi non disturbò Garibaldi, e neppure lo disturbò quando si trasferì ad Arezzo dove venne accolto da una imponente manifestazione popolare. Il giorno dopo, il Generale riunì il suo stato maggiore e impartì gli ordini di operazione per l'attacco su Roma che avrebbe dovuto scattare in coincidenza con la prevista insurrezione popolare dei romani. Stabilì anche le direttive di marcia. Menotti con la sua colonna di volontari doveva marciare su Passo Corese, la colonna di Giovanni Acerbi su Viterbo e quella di Giovanni Nicotera su Frosinone. Garibaldi sembrava molto sicuro del fatto suo e infatti rassicurò il suo stato maggiore affermando che non ci sarebbe stato bisogno di molti uomini, né di molte armi, in quanto sarebbero bastati «alcuni spari in aria» per far correre i romani sulle barricate. Tanta sicurezza convinse gli ascoltatori che questa volta non si sarebbe ripetuta la beffa dell'Aspromonte.

La musica cambiò improvvisamente il 24 settembre.

Quella notte, i carabinieri di Sinalunga circondarono la casa dell'ingegnere Luigi Angelucci di cui il Generale era ospite.

Un ufficiale lo raggiunse nella sua camera cogliendolo nel sonno e, dopo le solite formalità, lo dichiarò in arresto per ordine del governo italiano. Garibaldi si lasciò arrestare senza reagire e il giorno dopo fu tradotto ad Alessandria e rinchiuso nel carcere della cittadella. La notizia si diffuse rapidamente in tutta l'Italia provocando dovunque manifestazioni di protesta. Nella stessa Alessandria la popolazione scese in piazza, mentre i soldati di presidio nella cittadella si affollarono sotto la finestra di Garibaldi gridando: «A Roma! A Roma!». Anche il prefetto della città si recò a omaggiarlo e forse a scusarsi a nome di Rattazzi il quale, nel frattempo, era stato sommerso di

messaggi di congratulazioni per «l'eroico gesto» di avere tolto di mezzo l'ingombrante rivoluzionario. Fra questi messaggi figurava persino quello dell'ammiraglio Persano, il grande sconfitto di Lissa, che non aveva voluto perdere l'occasione di dare addosso al Generale vittorioso.

Il 26 settembre il prigioniero fu tradotto a Genova dove venne poi imbarcato sull' Esploratore che lo riportò a Caprera. Prima della liberazione, Garibaldi aveva rifiutato di impegnarsi con la sua parola d'onore a non tentare la fuga quindi, per prudenza, otto piccole unità della Regia Marina furono dislocate attorno all'isola con l'ordine perentorio di impedire l'eventuale evasione del confinato.

I «prodigi» degli chassepot

La notte tra il 13 e il 14 ottobre 1867 una fitta nebbia che gravava sull'isola di Caprera oscurava anche le fioche luci dei battelli della Regia Marina che pattugliavano le sue acque.

Verso le dieci di sera, Garibaldi uscì furtivamente di casa dopo un rapido saluto alla sua «governante-tuttofare» Francesca Armosino e un bacio alla piccola Clelia che la donna teneva in grembo. Era la sua ultimogenita: Francesca, sua futura moglie, l'aveva data alla luce pochi mesi prima quando era ancora impegnato nella campagna del Trentino. Avvolto nel mantello, Garibaldi si inoltrò nel buio e raggiunse una caletta dove era nascosta l'unica barca che i carabinieri non avevano sequestrato perché ritenuta inutilizzabile.

Si trattava di un «beccaccino», una sorta di canoa monoposto nella quale Garibaldi si distese bocconi e poi, vogando con una pagaia dalle pale fasciate per attutire lo sciacquio, passò silenzioso come uno squalo in mezzo ai battelli di guardia da cui proveniva distintamente il parlottio delle sentinelle. Superato il breve braccio di mare che separa Caprera dalla Maddalena, il fuggiasco approdò al piccolo pontile della fattoria della signora Collins, una bizzarra vedova inglese, sua amica, che da tempo viveva sola nell'isola. Garibaldi vi trascorse il resto della notte e il mattino seguente, camuffato da pescatore, con la barba e i capelli tinti di nero per completare il travestimento, raggiunse una paranza dove era atteso da tre garibaldini, anch'essi travestiti da pescatori, che lo accolsero a bordo. Uno di essi era il maggiore Pietro Susini, un suo vecchio amico tornato a vivere nella natia Maddalena dopo avere guerreggiato con lui in Sudamerica. Gli altri due erano il capitano marittimo Giovan Battista Cuneo, di Oneglia, anch'egli suo vecchio compagno d'avventura in Uruguay, e Giovanni Basso, fedele segretario del Generale. A forza di remi, senza destare sospetti nei vigilanti con i quali scambiarono anche dei saluti, i quattro falsi pescatori approdarono a Punta Sardegna e, dopo avere trascorso la notte in una grotta, il giorno seguente raggiunsero Brandinghi, sulla costa orientale dell'isola, dopo avere attraversato la selvaggia Gallura con una cavalcata di diciassette ore. Un'impresa che solo un uomo che aveva trascorso la giovinezza fra i gauchos poteva compiere a sessantanni suonati.

Nessuno si era ancora accorto della fuga. A Brandinghi, Garibaldi venne prelevato da suo genero, Stefano Canzio, che aveva noleggiato un peschereccio col quale raggiunsero Livorno il 19 ottobre, dopo altre cinquantasei ore di perigliosa navigazione. Il giorno dopo, mentre i giornali davano la notizia della fuga di Garibaldi da Caprera, il fuggiasco giungeva in carrozza a Firenze munito di un passaporto britannico intestato a un commerciante di nome Joseph Pane.

Si concludeva così un'evasione francamente eccezionale per un sessantenne afflitto per giunta dai

reumatismi. Ma Garibaldi aveva fretta di arrivare a destinazione, una gran fretta. Vediamo perché.

Il 20 ottobre i volontari erano entrati in azione secondo quanto era stato stabilito ad Arezzo il 24 settembre dallo stesso Garibaldi e dal suo stato maggiore. L'arresto del Generale a Sinalunga e il suo forzato confinamento a Caprera non avevano evidentemente modificato i piani di operazione, ma non ne conosciamo il motivo. Non sappiamo cioè chi fu a impartire l'ordine di agire, né perché i volontari si mossero in assenza del Condottiero. Ogni ipotesi quindi può essere valida: difetto di informazione; eccesso di sicurezza e di entusiasmo da parte dei volontari o, più semplicemente, impossibilità di fermare un'impresa ormai in corso d'opera? Chissà. Tutto ciò che accadde in quei giorni non è mai stato chiarito del tutto. Garibaldi aveva comunque una gran fretta di raggiungere i suoi uomini e per questa ragione aveva affrontato il rischio di una fuga così rocambolesca e massacrante.

Nel frattempo, i garibaldini avevano varcato i confini dello Stato pontificio da diverse località divisi in tre gruppi che erano guidati, come stabilito, da Menotti, da Nicotera e da Acerbi. Superando facilmente la scarsa difesa della milizia papalina, avevano raggiunto Bagnorea, Acquapendente, Nerola e anche località più interne come Vallecorsa e Subiaco. Poi si erano accampati alla partigiana sulle alture forse in speranzosa attesa del Condottiero, dal quale evidentemente contavano di essere in qualche modo raggiunti.

L'operazione contro Roma doveva scattare il 22 ottobre, in coincidenza con l'insurrezione popolare promessa dalla Giunta romana. I fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, con settanta volontari, erano entrati clandestinamente nella città dove erano stati ospitati da Francesco Cuchi e da altri esponenti della Giunta per essere pronti a dare manforte al momento opportuno.

La notizia dell'evasione di Garibaldi da Caprera sollevò un grande scalpore in tutta Europa, tanto da essere paragonata alla fuga di Napoleone I dall'Elba. La sua improvvisa comparsa a Firenze, che aveva quasi del miracoloso, provocò insieme entusiasmo, stupore e sgomento. Il Generale si mostrò in pubblico e il governo non fece nulla per fermarlo perché la folla sarebbe certamente insorta se il suo idolo fosse stato nuovamente arrestato. Garibaldi ebbe così modo di conferire con Francesco Crispi, di essere messo al corrente degli ultimi avvenimenti e di prepararsi per raggiungere al più presto i suoi volontari.

In Europa, il primo a preoccuparsi era stato Napoleone III, che, già allarmato dalla notizia che i garibaldini erano penetrati nello Stato pontificio, intervenne pesantemente sul governo italiano annunciando di considerare infranta la «Convenzione di settembre» in quanto il governo italiano non li aveva fermati. Poi aveva minacciato di essere pronto a intervenire in difesa del papa se i volontari e il loro Generale non fossero stati immediatamente neutralizzati. Si era così venuta a creare una situazione non molto dissimile da quanto era accaduto nel 1860 dopo lo sbarco dei Mille a Marsala. Rattazzi, in un primo tempo, aveva cercato di giocare d'astuzia, così come aveva fatto a suo tempo Cavour il quale, con la scusa di fermare la «rivoluzione garibaldina», aveva mandato l'esercito piemontese a occupare il Regno delle Due Sicilie. Propose infatti all'imperatore di fare altrettanto con lo Stato della Chiesa, ma Rattazzi non aveva la finezza politica di Cavour e Napoleone aveva una buona memoria. Infatti non cascò nella trappola: respinse con sdegno la proposta e ordinò al corpo di spedizione già pronto a Tolone di salpare per Civitavecchia.

Bersagliato dalle critiche e accusato di essere in segreta connivenza con Garibaldi (forse era anche vero), il 27 ottobre Rattazzi presentò al re le sue dimissioni e quella improvvisa assenza di governo contribuì ad aumentare la generale confusione. Vittorio Emanuele affidò a Cialdini l'incarico di formare il nuovo governo, ma questi, dopo un colloquio con Garibaldi, rinunciò all'incarico. Non sappiamo che cosa si dissero i due vecchi avversari, ma pare che Cialdini avesse incoraggiato l'altro

a proseguire sperando forse che i francesi gli avrebbero rotto le ossa.

Dopo la rinuncia di Cialdini, Vittorio Emanuele affidò l'incarico al generale Luigi Menabrea che costituì un governo di estrema destra. Da parte sua, il re, che in un primo tempo aveva guardato con favore all'impresa garibaldina, spaventato dal precipitare degli eventi, lanciò un proclama alla nazione in cui sconfessava l'azione e accusava Garibaldi di alto tradimento. Garibaldi comunque non si fermò. Era arrivato nel momento estremo, forse era già troppo tardi, tuttavia riuscì a raggiungere i suoi volontari, il grosso dei quali si era concentrato a Passo Corese. Suo figlio Menotti, reduce da Nerola, che aveva occupato pochi giorni prima, gli presentò l'intero contingente di cui aveva assunto provvisoriamente il comando. Erano circa 14.000 uomini che il Generale passò in rassegna compiaciuto.

Era il 24 ottobre.

Due giorni prima, a Roma, un gruppo di insorti aveva tentato invano di occupare il Campidoglio. Vi erano stati altri scontri in città che erano stati rapidamente sedati, ma la vera insurrezione che era stata promessa dalla Giunta romana non era scoppiata, mentre la strategia di Garibaldi era appunto fondata sul presupposto della rivolta popolare.

Perciò, la sera del 24 ottobre egli doveva essere piuttosto perplesso, se non sfiduciato. Nessuna delle promesse fattegli alla vigilia dai vari emissari romani era stata mantenuta, la stessa Giunta si era disciolta per contrasti interni e il popolo romano pareva del tutto indifferente a quanto stava accadendo.

Ora forse sarebbe ingeneroso accusare i romani di tiepidezza patriottica, tuttavia non è neppure possibile prescindere dalle condizioni di una città gremita di frati, di preti e di monache nella quale migliaia di famiglie vivevano lavorando al servizio del Vaticano, mentre nell'aristocrazia papalina e nel cosiddetto «generane» borghese i liberali rappresentavano una rara eccezione. Peraltro, dopo il suo arresto e l'isolamento a Caprera, Garibaldi non aveva avuto modo di dare al piano gli ultimi ritocchi, né di controllare l'esattezza delle informazioni che giungevano da Roma attraverso emissari forse un po' troppo esaltati. In breve: l'insurrezione non aveva attecchito perché il popolo romano non aveva risposto all'appello. Il Cucchi, per esempio, che secondo il piano avrebbe dovuto occupare il Campidoglio, la mattina del 22 ottobre aveva trovato attorno a sé soltanto una sparuta schiera di volenterosi con la quale non gli sarebbe stato possibile neppure far fronte alla scarsa guardia capitolina. Il Guerzoni, che doveva forzare Porta San Paolo per farvi passare un carico di armi, non aveva trovato sufficienti collaboratori. L'unico colpo andato a segno era stato quello compiuto da due muratori che erano riusciti a far saltare un'ala della caserma Serristori uccidendo una ventina di guardie pontificie. I dinamitardi erano Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che furono poi arrestati e rapidamente decapitati con la ghigliottina, lo strumento di morte importato dalla Francia che era ancora in uso nello Stato della Chiesa.

Un altro episodio eroico fu la difesa del lanificio Ajani, in Trastevere, dove si erano riuniti alcuni patrioti attorno a Giuditta Tavani Arquati che era l'anima del movimento.

C'erano con lei anche il marito Francesco e il figlio Antonio di dodici anni. Essi attendevano con ansia l'arrivo delle camicie rosse, invece arrivarono gli zuavi papalini e gli «antiboini» francesi che circondarono l'edificio. All'intimazione di resa, dall'interno risposero con dei colpi di fucile e pure Giuditta partecipò al combattimento che durò alcune ore. Infine, gli assalitori appiccarono il fuoco all'edificio e irrupero nell'interno. Un vecchio di nome Angelo Marinelli lanciò contro di loro una bomba che però non esplose e fu crivellato di colpi. Giuditta, con la pistola in pugno, si difese fino allo stremo, poi cadde uccisa a colpi di baionetta.

Caddero con lei anche il marito e il figlio. In quell'orgia di sangue, un disertore papalino di nome

Giuseppe Ferranti, che si era unito ai patrioti, si uccise inorridito.

Quello stesso mattino, i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli coi loro settanta volontari avevano risalito il Tevere e preso terra fra Monte Antenne e l'Acqua Acetosa. L'insurrezione doveva ormai divampare a Roma, ma dall'abitato non giungevano rumori di spari. Enrico, veterano dei Mille e dell'Aspromonte, che aveva il comando, mandò in città alcuni messaggeri per chiedere ordini precisi, ma questi non trovarono nessuno ad attenderli. Allarmati, Enrico e i suoi uomini raggiunsero una villa situata su uno sperone roccioso, chiamata Villa Glori, nella quale si accamparono in attesa degli eventi. Anch'essi aspettarono l'arrivo delle camicie rosse e invece, il giorno dopo, furono attaccati da alcune centinaia di zuavi e di «antiboini» che avevano scoperto il loro rifugio. Benché fossero uno contro dieci, i garibaldini ingaggiarono una dura battaglia con vari assalti alla baionetta. Enrico fu il primo a cadere e morì fra le braccia del fratello dopo avere mormorato: «Saluta la mamma, i fratelli, gli amici...». Molti altri garibaldini caddero uccisi e anche Giovanni Cairoli fu gravemente ferito e catturato con i suoi compagni sopravvissuti. Morirà qualche tempo dopo per le ferite riportate.

I Cairoli erano cinque fratelli appartenenti a una famiglia patriottica di Pavia. Ernesto era caduto nel '59 combattendo con i Cacciatori delle Alpi, Luigi era morto in Calabria partecipando all'impresa dei Mille. L'unico sopravvissuto, il primogenito Benedetto, fedele compagno di Garibaldi, diventerà in seguito per due volte presidente del Consiglio e nel 1878 salverà a Napoli la vita di Umberto I dirottando su se stesso il pugnale dell'anarchico Giovanni Passannante che era saltato sulla loro carrozza.

Il giorno seguente a Passo Corese, Garibaldi, informato della tragica fine dei Cairoli e dei loro compagni, dettò un ordine del giorno esaltando l'eroismo degli eroici fratelli.

Ma oltre al dolore, lo angustiava anche la visione di una realtà assai diversa da quella sperata. Le notizie della mancata insurrezione romana e dello scontro di Villa Glori avevano già raffreddato l'entusiasmo dei volontari che cominciarono a disertare. Tuttavia il Generale non si arrese.

Sperava ancora che se lui stesso, di persona, si fosse presentato a Porta Salaria alla testa delle sue camicie rosse, forse il popolo sarebbe spontaneamente insorto. Il 25 ottobre mosse quindi verso Monterotondo. Il borgo, circondato da solide mura, era presidiato dagli «antiboini», che opposero una decisa resistenza. Pur non disponendo neppure di un cannone, indispensabile per abbattere le mura, i garibaldini riuscirono comunque ad aprire una breccia lanciando un carro esplosivo contro la Porta San Rocco. La lotta per le strade durò un giorno intero ma poi, finalmente, sulla torre del castello apparve la bandiera bianca. Furono catturati un centinaio di soldati papalini e fu anche possibile impossessarsi di due cannoni e di settanta cariche. Ora Garibaldi aveva finalmente anche l'artiglieria.

La notizia della conquista di Monterotondo, annunciata dai giornali, sollevò grande entusiasmo in Italia. La gente gridava «Viva Garibaldi! Abbasso Menabrea!». Incerto sul daffarsi, Menabrea ordinò al generale Cadorna di marciare «pacificamente» su Roma, ma gli avvenimenti incalzavano.

Napoleone aveva deciso di intervenire e il corpo di spedizione francese, comandato dal generale de Failly, era già in rotta per Civitavecchia. Questa prospettiva raffreddò del tutto il già scarso entusiasmo di Menabrea che ordinò a Cadorna di rinunciare alla sua marcia «pacifica».

Proseguiva intanto l'avanzata dei garibaldini. Nicotera aveva occupato Velletri e Frosinone imponendo alle autorità comunali di proclamare l'annessione all'Italia. Garibaldi aveva preso Marcigliana e poi occupato Villa Spada e Castel Giubileo dove aveva stabilito il suo quartier generale.

Il 29 ottobre anche Tivoli era raggiunta e Garibaldi si proponeva di marciare direttamente su

Roma attraverso le vie Nomentana e Tiburtina. Due reparti pontifici che cercavano di respingere i garibaldini furono costretti a ritirarsi, non prima però di avere fatto saltare il ponte Nomentano e il ponte Mammolo. La situazione non era affatto confortante: Roma non si muoveva benché tutti sapessero che i «liberatori» si stavano avvicinando. E allora? Le camicie rosse erano ansiose: davanti a loro il nemico era scomparso, non un grido d'allarme, non un colpo di fucile, per giunta sarebbe stato facile superare il piccolo corso d'acqua, perché dunque non proseguire l'avanzata? Tutti i volontari si attendevano quest'ordine e invece, con loro sorpresa, giunse quello di ripiegare su Monterotondo. Che cosa stava accadendo?

Garibaldi, già angustiato per l'indifferenza della popolazione romana, era stato raggiunto da una notizia ancora più grave. Il corpo di spedizione francese stava sbarcando a Civitavecchia, alcuni battaglioni erano in marcia e il generale de Failly era già giunto a Roma. Ora, ai 15.000 uomini della forza papalina comandata dal generale Hermann Kanzler, stavano per aggiungersi oltre 20.000 soldati francesi bene addestrati e armati coi mitici chassepot di cui già si narravano le meraviglie. Erano i primi fucili a retrocarica che sparavano dodici colpi al minuto, ossia il tempo che quelli ad avancarica dei garibaldini impiegavano per spararne uno solo.

Malgrado questa situazione, forse perché fiducioso nella fortuna che aveva sempre protetto le sue imprese, Garibaldi decise a questo punto di sferrare un attacco decisivo contro i papalini prima che fossero raggiunti dai rinforzi francesi. Ordinò quindi alle sue truppe di essere pronte a muoversi all'alba del giorno dopo, 3 novembre. Il primo a partire doveva essere Menotti, ma i volontari del suo corpo erano in condizioni pietose: laceri e persino senza scarpe.

Poiché era appena arrivato un carico di indumenti, Menotti chiese al padre di poterli distribuire ai suoi uomini e l'operazione andò per le lunghe, tanto che le colonne furono pronte a partire soltanto verso mezzogiorno. Quelle ore perdute decideranno le sorti della battaglia. Alle due del mattino erano infatti usciti da Roma 9000 soldati pontifici del generale Kanzler il quale, d'accordo con de Failly, aveva deciso di attaccare Monterotondo contando sull'imminente arrivo dei francesi.

A mezzogiorno, Garibaldi montò a cavallo e al galoppo, come era suo costume, raggiunse la testa della colonna che contava 4652 uomini. Poi si mise in marcia per Mentana, che distava un paio di chilometri. Erano appena giunti nel borgo quando comparvero i soldati papalini. La battaglia ebbe subito inizio e i sopraggiunti riuscirono a scacciare gran parte dei garibaldini dall'abitato. Garibaldi riuscì comunque a salvare la situazione col tiro dei due cannoni conquistati a Monterotondo, che azionò personalmente. Il nemico si fermò e i volontari contrattaccarono alla baionetta. Dopo lotte violente attorno al castello e a Villa Santucci, Mentana infine venne riconquistata e i papalini messi in fuga.

Ma poco dopo, sull'estrema sinistra dello schieramento, una nuvola di polvere annunciò l'arrivo di altre truppe.

Erano i primi due battaglioni (circa 2500 uomini) del corpo di spedizione francese, ma poiché indossavano le stesse uniformi dei mercenari della Legione d'Antibo, sulle prime non furono identificati. I garibaldini li accolsero a fucilate, ma ottennero in risposta un tiro di fucileria molto più rapido ed efficace. Gli chassepot, oltre la rapidità, avevano anche una gittata doppia dei catenacci impiegati dai volontari. Garibaldi cercò di fermare il nemico col tiro dei cannoni, ma le sole settanta cariche trovate a Monterotondo furono ben presto esaurite. Anche le cartucce cominciarono a scarseggiare e, al tramonto, la battaglia era perduta. Il grosso ripiegò su Monterotondo e alcune centinaia di volontari rimasti bloccati a Mentana si arrenderanno il giorno seguente. Sul campo erano rimasti 150 volontari, molti caduti in combattimento, gli altri, feriti, erano stati finiti a colpi di baionetta dai papalini inferociti. I 900 volontari catturati dopo lo scontro ottennero il trattamento dei

prigionieri di guerra solo quando chiarirono che si arrendevano ai francesi e non ai papalini. I pontifici lamentarono 230 caduti, i francesi 26.

Il 4 novembre tutto era perduto. Le truppe si sbandarono.

I valorosi che poche ore prima avevano assaporato la vittoria ora erano tutti in fuga. Menotti, Missori, Canzio e altri ufficiali riuscirono a fermarne molti, ma Garibaldi ormai mancava di determinazione. Il siciliano Paolo Fabrizi, che stava con lui, scrisse: «Garibaldi pareva trasformato.

Cupo, rauco, pallido, solo l'occhio acceso e fisso ... nessuno lo ebbe mai veduto sì vecchio come quel giorno...».

Iniziò così la ritirata verso Passo Corese, il confine. Anche Garibaldi si mise in marcia. I dolori reumatici lo torturavano, ma rifiutò la carrozza che gli fu offerta e proseguì a cavallo. Al suo fianco cavalcava Giuseppe Guerzoni; dietro di lui si allungava la mesta colonna triste e silenziosa. Anche Garibaldi era pensoso e taciturno. A un tratto ruppe il silenzio e si rivolse a Guerzoni. «È la prima volta» gli disse «che mi fanno voltare le spalle così. Sarebbe stato meglio...» Ma non finì la frase e la suggellò con un profondo sospiro.

Al confine con il Regno d'Italia, i volontari furono tutti disarmati dai granatieri di frontiera. Il colonnello Caravà, comandante del reggimento, salutò con calore il Generale sconfitto e lo ospitò per quella notte. Il giorno seguente, accompagnato da Francesco Crispi che era venuto a prenderlo, Garibaldi partì in treno per Livorno da dove intendeva imbarcarsi per Caprera. Ma a Figline Valdarno fu arrestato dai carabinieri per ordine di Menabrea. Garibaldi protestò vivacemente.

«Avete un mandato?» chiese al colonnello Deodato Camosso che gli aveva intimato l'arresto in nome del capo del governo.

«No,» rispose l'altro «ma ho l'ordine di arrestarvi.» «Voi state commettendo un'illegalità» ribatté il Generale.

«Io non ho compiuto alcuna ostilità contro lo Stato italiano.

Perciò dichiaro che cederò soltanto a un atto di forza.» È fu accontentato: quattro carabinieri lo presero di peso e lo caricarono sul treno che lo condusse alla Spezia da dove fu tradotto al Varignano, la stessa fortezza che lo aveva ospitato dopo l'Aspromonte. Il giorno seguente, la Gazzetta Ufficiale pubblicava il seguente comunicato: «Il governo del Re, deciso a mantenere sopra ogni cosa l'impero della legge e a rimuovere ogni causa di disturbo dell'ordine pubblico, ha creduto necessario trattenere il generale Garibaldi facendolo custodire a Varignano nel golfo della Spezia».

L'arresto di Garibaldi non rimosse «ogni causa di disturbo dell'ordine pubblico». Ci furono manifestazioni popolari di protesta in ogni città. Alla Spezia, la folla staccò i cavalli dalla carrozza del prigioniero e la spinse a spalla fra grida e applausi. Tuttavia il governo liberò Garibaldi soltanto il 26 novembre dopo che anche il presidente Lincoln era intervenuto in suo favore. Poi fu accompagnato a Caprera a condizione che si impegnasse a non lasciarla per sei mesi. Questa volta il Generale diede la sua parola d'onore.

Da parte sua, il generale francese de Failly, orgoglioso della vittoria ottenuta a Mentana, inviò a Napoleone un telegramma contenente una frase diventata famosa: «Les chassepots ont fait merveille». Per la verità, questo fucile, che peraltro veniva fabbricato dalla ditta Glisenti di Brescia, era pieno di difetti tant'è che i francesi in seguito lo sostituiranno. Inizialmente, per ammortizzare le spese, lo avevano proposto anche all'Italia, ma il nostro ministero della Guerra lo aveva rifiutato essendo più interessato a un nuovo tipo di fucile ad ago: il tedesco Stutzen. Probabilmente, la frase del generale de Failly fu semplicemente uno slogan pubblicitario utilizzato per «lanciare» il prodotto.

La politica della «lesina»

«I piemontesi non vi lasceranno neppure gli occhi per piangere» aveva preconizzato Francesco II prima di abbandonare il suo regno e la sua profezia non si era avverata purtroppo soltanto nel Sud. L'Italia intera, quell'Italia contadina che raccoglieva la stragrande maggioranza della popolazione, ora stava tutta piangendo a dirotto dovendo pagare il conto delle costose spese militari sostenute per realizzare quel Risorgimento al quale era rimasta del tutto indifferente.

Dopo il fallimento di Mentana, che aveva approfondito la crisi della Sinistra (Garibaldi aveva suscitato un vespaio scaricando la responsabilità dell'insuccesso sulle spalle dei mazziniani accusandoli, non a torto, di avere favorito le diserzioni nonché l'ignavia dei patrioti romani), la Destra ne aveva approfittato per risanare la gravissima situazione economica spremendo con nuove imposte la massa dei contribuenti rimasti indifesi. Questa Destra, che era al potere da sempre, si era nel frattempo divisa grosso modo in due correnti, la vecchia Consorteria cavouriana e la Permanente, un clan più ristretto fedelissimo al re, le quali si erano comunque accordate, come scrisse Giovanni Lanza, «per la paura di un nuovo ministero Rattazzi!».

La figura di maggiore spicco del nuovo gabinetto non fu però il primo ministro, il generale Menabrea, ma il ministro delle Finanze Luigi Guglielmo Cambray-Digny. Toscano di Firenze, anche se il cognome francese in un certo senso lo piemontesizzava, Cambray-Digny si era rivelato un così valido amministratore delle finanze della Real Casa che Vittorio Emanuele lo aveva imposto come ministro delle Finanze affinché risanasse anche le casse dello Stato svuotate dalle spese militari. Per la sua abilità nello spremere denaro ai contribuenti, Cambray-Digny si rivelò il vero campione della cosiddetta politica della «lesina», scelta come simbolo della torchiatura cui furono sottoposti gli italiani. Non potendo tassare i grandi patrimoni e le sinecure dei ceti privilegiati (a quell'epoca l'imposta proporzionale sul reddito era considerata una bestemmia), aveva alienato tutti i beni ecclesiastici ancora vendibili fino a quando non era intervenuto il Parlamento per fermarlo («Se lo lasciamo fare, quello ci vende anche gli altari!» aveva protestato Minghetti). Ostinato comunque nel suo intento di raggiungere il pareggio del bilancio, Cambray-Digny, che da buon liberista non aveva fiducia nelle imprese dello Stato, raccolse altro denaro appaltando il monopolio statale dei tabacchi, come era già stato fatto per le ferrovie, a una società privata. Questo appalto fruttò all'erario un cospicuo anticipo, ma fu anche causa dei primi scandali finanziari. Nell'affare dei tabacchi, come era accaduto per l'alienazione dei beni ecclesiastici, oltre le banche straniere erano entrati in gioco anche i primi capitalisti italiani, fra i quali emergeva il livornese Pietro Bastogi, che già si era assicurato l'appalto delle ferrovie meridionali corrompendo deputati e giornalisti.

Ma l'auspicato pareggio era ancora lontano e da vendere non c'era più nulla. Cосicché il governo inaugurò la stagione della cosiddetta «economia fino all'osso». Il fantasioso ministro fiorentino, deciso comunque a raggiungere quel traguardo, non esitò infatti a sfidare l'impopolarità aumentando ancora le vecchie tasse e inventandone addirittura di nuove. Oltre all'imposta sulla successione, che era già considerata un'assurdità dagli eredi costretti a pagare ciò che apparteneva alla famiglia, ne aggiunse altre ancora più impopolari, come quella «sulle finestre», che veniva calcolata sul numero e sulla metratura di queste, fra le immaginabili proteste dei contribuenti. Ma il colpo di mano più odioso di Cambray-Digny fu il ripristino della «tassa sul macinato». Questa imposta era stata già causa di molte rivolte contadine prima del 1861 ed era stata abolita dal nuovo Regno come segno di una politica sociale più avanzata.

Si trattò dunque di una trovata del ministro fiorentino e non del piemontese Quintino Sella, come

ci è stato erroneamente tramandato, anche se il Sella, per la verità, ne fu un valido sostenitore. Tanto è vero che la sua proverbiale fiscalità gli procurò feroci vignette e persino questo irridente epigramma collocato virtualmente sulla sua tomba: Attenzione, o pellegrino A quest'urna non ti accosta Se si sveglia l'inquilino Paghi subito l'imposta.

La «tassa infame sulla miseria», che angarierà per più di un decennio le plebi contadine, fu combattuta aspramente dalla Sinistra durante tutta la sua gestazione, ma il 7 luglio 1868 venne approvata con 219 voti contro 152, dopo che il governo si era impegnato ad abolirla appena raggiunto il pareggio dei conti dello Stato. Da quel momento, tutti i mulini italiani furono dotati di speciali contatori, come quelli che saranno utilizzati per la luce elettrica, i quali misuravano il macinato per stabilirne il costo. Chi ritirava il prodotto doveva pagare direttamente al mugnaio un sovrapprezzo di 2 lire per ogni quintale di farina di grano, 1,20 per ogni quintale di avena, 0,80 per il granturco e la segale, 0,50 per le castagne secche.

Cosicché la gente, riferendosi a queste tasse assurde, brontolava imbestialita che in Italia si pagava non solo «per mangiare, ma anche per respirare». Va anche aggiunto che queste tasse impopolari non furono affatto soppresse quando venne raggiunto il pareggio: continueranno a gravare sui ceti più poveri fino al 1880 quando, dopo la caduta della Destra e l'avvento della Sinistra al potere, saranno finalmente abolite dal governo Cairoli-Depretis. Furono appunto queste tasse sulla miseria a segnare l'inizio della cosiddetta «questione sociale» che nell'immaginario collettivo popolare raggiunse un livello assai più alto della questione romana, anche se di questa e non di quella si continuava a dibattere nei circoli politici. Contro questo «Governo non atto ad altro che a far l'esattore di tasse», come scrisse in quei giorni un Garibaldi ancora incattivito per il fallimento di Mentana, si scatenò infatti la rabbia dei contadini che si sentivano provocati da quell'implacabile contatore posto davanti ai loro occhi che li obbligava a pagare in anticipo il misero frutto del loro sudore. Anche i mugnai, trastornati in forzati esattori, si unirono alla protesta che esplose dovunque, ma soprattutto nella Padania dove si udì gridare «Viva il Papa!», «Viva l'Austria!», «Viva il duca di Modena!».

La repressione, naturalmente, fu durissima. Il governo non esitò a proclamare i consueti stati d'assedio e affidò i pieni poteri al generale Cadorna il quale, per domare i rivoltosi di Parma, Reggio, Modena e Ravenna, non esitò a far scendere in campo l'esercito con il tragico risultato che rimasero sul terreno 250 dimostranti morti e un migliaio feriti.

Era purtroppo un'atavica consuetudine quella di reprimere nel sangue le ribellioni popolari, ma i tempi stavano cambiando in Europa. Anche in Italia lo spirito patriottico e garibaldino stava mutando rispetto al 1860. Al patriottismo stava subentrando l'internazionalismo proletario. Le giovani generazioni si mostravano più sensibili alle nuove idee diffuse da Marx e da Bakunin le quali, pur essendo contrastanti fra loro (il primo sosteneva la preminenza rivoluzionaria degli operai, l'altro quella dei contadini), stavano prendendo piede anche in Italia e soprattutto nella Romagna, che ora contendeva al Meridione il primato della regione più irrequieta. D'altronde, quelle nuove idee erano assai più commestibili per il palato di gente che ignorava il concetto di patria, ma che era invece sensibile a chi prometteva pane e lavoro innalzando le bandiere rosse della rivoluzione e dell'internazionalismo. Probabilmente, forse nessuno di costoro neppure conosceva i nomi di Marx e di Bakunin, ma la tendenza al sovvertimento era nell'aria. Gli odiati «signori» ora tremavano di fronte a questa prospettiva, ma anche Mazzini osservava con sgomento i suoi vecchi proseliti imbrancarsi con i rivoltosi mischiando patriottismo e anarchia, guerra all'Austria e pugnalate ai padroni.

A Firenze, intanto, il governo si dibatteva fra gli scandali finanziari e le roventi polemiche

scatenate dalla Sinistra che accusava la Destra di oscuri maneggi parlamentari, di mercanteggiamento dei voti e di spericolate speculazioni.

Corse anche la voce che persino Vittorio Emanuele avesse lucrato sei milioni di lire speculando sugli appalti dei tabacchi. Tutto questo bailamme, oltre a fare emergere la lotta di classe, annunciava anche la nascita di quel sottobosco governativo che sarebbe diventato la caratteristica e la dannazione di tutti i regimi italiani di là da venire. Per questi dissidi naufragarono molti governi e la Destra faticò a vararne uno valido perché dei suoi «tre cavalli di razza», Marco Minghetti, Quintino Sella e Giovanni Lanza, nessuno andava d'accordo con l'altro. Alla fine, tuttavia, Lanza poté varare un governo con Sella ministro delle Finanze il quale, non avendo più nulla da vendere perché lo Stato si era ormai venduto tutto, per reperire altro denaro propose una serie di provvedimenti non meno drastici di quelli adottati da Cambray-Digny, e la «lesina» si rimise all'opera sulla pelle dei contribuenti più poveri.

Da Roma, la curia vaticana seguiva con attenzione lo sviluppo delle rivendicazioni sociali che i preti attizzavano volenterosamente, ma assisteva preoccupata, nel contempo, ai rivolgimenti europei che stavano rompendo gli antichi equilibri. L'Austria cattolica, tradizionale amica della Chiesa, dopo la guerra del 1866 aveva perduto il Veneto, riconosciuto il Regno d'Italia e visto scemare il proprio prestigio in Europa a vantaggio della Prussia protestante che dominava la Confederazione germanica. Il papa ora poteva contare soltanto su Napoleone, del quale però ancora non si fidava del tutto. Per giunta, la Francia doveva vedersela con Bismarck che premeva ai confini sul Reno.

Il potere temporale della Chiesa era dunque a rischio e Pio IX progettò a questo punto di convocare un concilio ecumenico con lo scopo di trasformare in dogma il potere terreno della Chiesa di modo che chi l'avesse violato sarebbe caduto in eresia. Ma, come il Sillabo che condannava il modernismo, anche questo progetto era di stampo medievale e sarebbe potuto andare bene quando le «possanze della terra» erano dominate spiritualmente dalla Chiesa di Roma.

Ma ora alcune «possanze» non erano soltanto laiche, erano anche protestanti. Per giunta, che cosa avrebbe potuto fare se l'Italia avesse violato il dogma occupando Roma? Poteva scomunicare tutti gli italiani col rischio di spingerli verso la Chiesa riformata? E questo rischio non era aleatorio.

Da qualche tempo i predicatori evangelici e i «venditori di Bibbie» circolavano per le nostre contrade raccogliendo proseliti.

Ad avvertire questo rischio furono i gesuiti i quali, attraverso la loro rivista, «La Civiltà Cattolica», suggerirono garbatamente al pontefice di sostituire il dogma del potere temporale con quello più sfumato dell'infalibilità del papa, con la speranza che si potesse ottenere lo stesso risultato.

Il Concilio Vaticano venne bandito da Pio IX con la bolla Aeterni Patris e ne fu fissata l'apertura per l'8 dicembre del 1869. Prima ancora dell'inizio dei lavori, fu inaugurato con sconcertante anticipo, sul Gianicolo, un monumento commemorativo dell'evento, realizzato dall'architetto Vespignani.

Quel monumento prematuro suscitò qualche perplessità fra i romani e fu subito bersagliato dal solito Pasquino che non mancò di far notare che il papa aveva compiuto un «miracolo»: aveva fatto nascere il figlio prima del padre. L'opera del Vespignani non avrà comunque vita lunga. Ora, sullo stesso piedistallo, sorge il maggior monumento dell'Italia moderna: il Garibaldi di Emilio Gallori.

L'apertura del Concilio fu salutata da una spettacolare cerimonia degna della basilica di San Pietro in cui si svolse.

Le porpore dei cardinali, le mitrie dei settecento vescovi giunti da tutto il mondo, le tribune gremite di nobili legittimisti, di politici e di diplomatici offrivano un colpo d'occhio impressionante.

Erano presenti, fra gli altri, l'imperatrice d'Austria Elisabetta, sua sorella la regina Maria Sofia di Borbone col marito Francesco II, contornato da alcuni dei suoi fratelli con relativi figli e nipoti. Non mancava nessuno dei Lorena esiliati da Firenze e degli altri appartenenti alle ex famiglie regnanti spodestate. Fra i rappresentanti dei governi europei figuravano anche due esponenti del governo italiano: Marco Minghetti e Giuseppe Massari cui il segretario di Stato, cardinale Antonelli, aveva offerto una tribuna riservata. La presidenza del concilio venne affidata a cinque cardinali, tutti italiani, ciascuno dei quali dirigeva altrettante congregazioni incaricate di organizzare i lavori.

Una curiosità: la lingua ufficiale doveva essere il latino, ma poiché nessuno era in grado di esprimersi correntemente in quella lingua, si preferì usare l'italiano.

Tutto andò bene fino a quando non giunse in discussione il dogma di riserva, ovvero il principio di fede non discutibile sull'infallibilità del papa. A questo punto la polemica fra i vescovi raggiunse toni così infuocati che, secondo quanto scrive Raffaele De Cesare, attento cronista dell'epoca, si rese addirittura necessario l'intervento dei gendarmi.

I vescovi tedeschi minacciarono addirittura lo scisma, altri non parteciparono al voto. Alla fine comunque il dogma fu approvato con 533 placet. Duecento vescovi si astennero dal voto e i non placet furono soltanto due, quello di monsignor Edward Fitzgerald, vescovo americano di Little Rock, e quello di monsignor Luigi Riccio, vescovo di Caiazzo. In seguito, tornato a Caiazzo, monsignor Riccio sarà festeggiato dai liberali al punto che staccarono i cavalli dalla sua carrozza e lui soffrì moltissimo per essere stato malinteso.

Era di fede borbonica.

Si racconta che, alla chiusura del Concilio, quando Pio IX lesse con la sua voce bellissima la bolla Pastor aeternus che lo rendeva infallibile, un fulmine si abbatté a pochi metri dalla basilica con tale fracasso che Pasquino non mancò di interpretarlo come un segno di dissenso del Padreterno verso questo papa che assumeva le sue stesse prerogative.

Racconta infatti Giordano Bruno Guerri nella sua Antistoria degli italiani che don Giovanni Bosco commentò quell'evento con queste parole: «Gesù ha posto il papa al di sopra dei profeti, al di sopra del suo precursore, al di sopra degli angeli.

Gesù ha messo il papa allo stesso livello di Dio».

Il dogma dell'infalibilità del papa venne ufficialmente decretato il 18 luglio 1870, appena due mesi prima che, con la breccia nelle mura di Porta Pia, crollasse anche il potere temporale della Chiesa.

«Morte sì, Roma mai!»

«Meglio i prussiani a Parigi che i piemontesi a Roma!» era solita ripetere l'imperatrice Eugenia per far capire a suo marito, l'imperatore Napoleone III, quanto le stesse a cuore l'indipendenza dello Stato della Chiesa. E certo non poteva immaginare che quelle due paventate iatture si sarebbero invece verificate nel giro di poche settimane trascinando nell'abisso anche lei stessa e il suo imperiale consorte.

Eugenia de Montijo, che quanto a bellezza e personalità gareggiava con la sua «rivale» Virginia Oldoini, contessa di Castiglione (erano considerate le dame più belle d'Europa), si occupava attivamente di politica. Quando Napoleone si assentava, assumeva lei stessa la reggenza dell'impero,

ed era il capo virtuale del movimento cattolico francese. Già conosciamo come lei parafrasava il motto garibaldino («Morte sì, Roma mai!») e proprio per questa sua devozione alla Chiesa il papa riponeva nell'imperatrice la sua massima fiducia, mentre non ne provava punto per l'imperatore. Infatti, anche se nei discorsi ufficiali era pieno di benevolente gratitudine nei confronti di Napoleone III, che per ben due volte, nel '49 e nel '67, gli aveva salvato il regno, in privato condivideva gli stessi pregiudizi degli ambienti clericali più retrivi che lo avevano ribattezzato «figlio del diavolo» per la sua pericolosa amicizia con gli anticristo piemontesi.

D'altra parte, anche se l'Italia non manifestò mai grande gratitudine nei suoi confronti, l'unità nazionale forse non si sarebbe mai compiuta senza l'aiuto di Napoleone III che fece versare molto sangue francese per favorirla. Non a caso, la nuance ronge magenta che andò di moda a Parigi dopo la guerra del 1859, non si riferiva al colore dei pantaloni degli zuavi, bensì al sangue versato dagli stessi nelle battaglie di Magenta e di Solferino che cementò una fratellanza d'armi tuttora ricordata dal fez rosso dei nostri bersaglieri, che lo ricevettero in dono dagli zuavi che combattevano al loro fianco. Eppoi non si può non riconoscere che, se quella guerra permise al Piemonte di raggiungere la prima tappa del Risorgimento con la conquista della Lombardia, pure il Veneto non sarebbe stato annesso senza il complicato escamotage favorito dall'imperatore francese.

Gli italiani, insomma, avevano un grosso debito con Napoleone III, il quale era effettivamente affezionato al nostro paese di cui si considerava una sorta di padrino. Lo era per averci a lungo vissuto, per avere partecipato ai primi moti risorgimentali e anche perché il riscatto delle nazionalità rientrava nella sua visione politica. Questa liaison sentimentale non gli impediva però di mantenersi irremovibile sulla questione romana. D'altronde, non poteva far altrimenti.

Sapeva di essere sovrano di un paese cattolico, sapeva di essere giunto all'impero grazie al voto dei cattolici e sapeva pure che ne avrebbe perduto il favore se avesse abbandonato il papa al suo destino. D'altra parte, Napoleone nutriva la convinzione che i romani stessero volentieri sotto il regime papalino. Difatti non si erano mai ribellati e si erano sempre mostrati refrattari ai movimenti rivoluzionari importati dall'esterno. Nel 1849, salvo Ciceruacchio, a battersi in difesa della Repubblica romana erano stati soprattutto Garibaldi, Mazzini e altri eroici patrioti giunti dal Nord.

E anche dopo il recente episodio di Mentana, non si poteva certo dire che il popolo romano si fosse dimostrato particolarmente sensibile all'appello di Garibaldi.

Napoleone si sentiva peraltro legato a Pio IX da un sentimento cavalleresco e andava fiero del suo ruolo di difensore della Chiesa. Anche dopo lo scontro di Mentana, quando per rinsaldare l'amicizia con l'Italia si era lasciato persuadere a richiamare le sue truppe da Civitavecchia, era stato molto chiaro. Prima di farlo, aveva preteso una promessa scritta di suo pugno da Vittorio Emanuele con la quale il sovrano si impegnava a rispettare lo Stato della Chiesa e si era ostinatamente rifiutato di lasciar sperare qualcosa di più.

Fu la guerra franco-prussiana a cambiare le carte sul tavolo.

Bismarck, dopo la clamorosa vittoria di Sadowa, aveva dirottato la sua politica aggressiva nei confronti della Francia, che ora rappresentava l'ultimo ostacolo per consentire al Secondo Reich di conquistare l'egemonia sull'Europa.

L'agguerrito esercito del maresciallo von Moltke era infatti già schierato lungo le rive del Reno pronto a passare all'azione. Mancava soltanto il casus belli, ma lo spregiudicato «Cancelliere di ferro» non faticò a crearlo con il famoso telegramma di Ems. Rievocare ora quell'episodio sarebbe troppo dispersivo, basterà ricordare che Bismarck rese pubblico un telegramma che re Guglielmo di Prussia gli aveva inviato da Ems il 13 luglio 1870, alterandone astutamente il testo in modo che ne sortisse una frase gravemente offensiva per il prestigio militare francese. Lo scandalo fu grande,

infatti, e l'impulsivo Napoleone cadde ingenuamente nella trappola. Ferito nell'orgoglio, senza neppure consultare i suoi ministri e con una precipitazione che lo mise dalla parte del torto, fece ciò che Bismarck si aspettava.

Sei giorni dopo, il 19 luglio 1870, la Francia dichiarava guerra alla Prussia.

Bastarono pochi giorni per far capire a Napoleone in che razza di trappola si fosse cacciato. L'esercito prussiano era pronto alla guerra, quello francese no e le strepitose vittorie conseguite dal maresciallo von Moltke non si fecero attendere.

Le piazzeforti francesi caddero come birilli sotto le spallate delle divisioni prussiane, mentre Napoleone compiva sforzi inauditi nel tentativo di stringere un'affrettata alleanza militare con l'Austria e con l'Italia per arginare la loro avanzata. Ma Vienna, con le ferite di Sadowa ancora sanguinanti, cercò di prendere tempo offrendo soltanto una sorta di neutralità armata, mentre il governo di Firenze venne a trovarsi al centro di un infuocato dibattito parlamentare. La Sinistra, che non aveva mai amato Napoleone, non solo rifiutava l'alleanza, ma chiedeva che si approfittasse dell'occasione propizia per prendere Roma.

«Se non volete andarci voi» gridavano Crispi e Nicotera «levatevi di mezzo e lasciate andar noi!» Il governo Lanza era incerto, ma Vittorio Emanuele pareva non udire ragioni.

Con impeto cavalleresco reclamava l'immediato intervento al fianco della Francia, spalleggiato da Cialdini e dalla casta militare.

D'altronde, il Regno d'Italia era unito alla Francia da un legame che non era facile spezzare. Oltre che sentimentale era anche politico. L'Italia monarchica non poteva rinnegare la Francia napoleonica senza rinnegare se stessa. E il primo a rendersene conto era stato il re. Vittorio Emanuele non aveva dubbi: il suo posto era al fianco di Napoleone e a spingerlo in questo senso non erano soltanto il debito d'onore e la fraternità d'armi, era anche la solidarietà di regime. Temeva la sconfitta di Napoleone per la stessa ragione per cui la Sinistra la desiderava. Se l'impero francese fosse crollato e sulle sue ceneri fosse risorta la repubblica, quali sarebbero state le ripercussioni sul Regno d'Italia?

Quell'estate del 1870 fu carica di avvenimenti drammatici.

Napoleone chiedeva con angosciate invocazioni l'intervento italiano nel conflitto giungendo a scrivere di essere disposto a offrire «qualunque contropartita», ma i crescenti successi dell'esercito prussiano rendevano sempre più problematico prestargli ascolto. L'Italia, per giunta, non era preparata alla guerra. La tanto vituperata «economia fino all'osso», con la sua falcidia delle spese militari, si rivelava ora un freno provvidenziale contro pericolose avventure.

Forniva inoltre un ottimo alibi per l'imbarazzante rifiuto.

A poco a poco, se ne convinse anche il re che aveva finora tempestato e persino minacciato un colpo di Stato per sbarazzarsi di un governo contrario all'intervento. Ma il 2 settembre, alla notizia della sconfitta di Napoleone a Sedan, anche lui si acquietò. «L'abbiamo scampata bella!» esclamò levando gli occhi al cielo.

A Sedan, nelle Ardenne, il prestigio di Napoleone III era precipitato nella polvere. L'esercito francese era stato letteralmente annientato in un solo giorno dalle armate di von Moltke. Lo stesso imperatore era caduto prigioniero.

Il giorno dopo, a Parigi, il popolo era insorto proclamando la repubblica e l'imperatrice Eugenia, nominata reggente in assenza del marito, si era salvata a stento dall'ira della folla grazie all'intervento del galante Costantino Nigra che l'aveva aiutata a fuggire. L'ambasciatore italiano era stato il solo amico a restarle accanto nelle Tuileries disertate da tutti i cortigiani.

L'«effetto Sedan» spazzò via in Italia anche le ultime incertezze.

Fedeli al motto cavouriano «in politica né rancori né riconoscenza», ora erano tutti propensi a sfruttare le disgrazie francesi per impadronirsi di Roma e anche, se possibile, di Nizza e della Savoia. Ma rimaneva pur sempre il problema interno. Quello che preoccupava il re e il governo era infatti il timore che, dopo la proclamazione della repubblica in Francia, anche la Sinistra italiana prendesse il sopravvento infliggendo al Regno d'Italia la stessa sorte dell'impero francese. Da Parigi, infatti, Costantino Nigra segnalava allarmato che i mazziniani stavano già complottando per indurre la nuova Repubblica francese a riconoscere la vecchia Repubblica romana del 1849, per poi provocare un movimento rivoluzionario teso a rovesciare la monarchia anche in Italia e a fondare sulle sue rovine l'alleanza delle due repubbliche.

Solo un colpo di mano su Roma avrebbe potuto placare le acque. Ma, purtroppo, non c'era soltanto la Sinistra con cui si dovevano fare i conti. Come avrebbe reagito la «maggioranza silenziosa» di fede cattolica se il governo avesse osato levar le mani contro il Santo Padre? Tale minaccia non era per la verità particolarmente temibile. Il «partito cattolico» non era certamente in grado di riscaldare la passiva indifferenza delle masse popolari poiché, secondo una tradizione che non è mai venuta meno, le Sinistre scendono in piazza, i moderati no. D'altra parte, in Parlamento i cattolici dichiarati erano appena sette e la stampa cattolica aveva la mordacchia. Tuttavia era sempre meglio tentare prima la via della persuasione per ottenere dal papa se non il consenso, almeno la rassegnazione.

Intanto a Roma, da dove i francesi erano partiti appena ventisette giorni prima, l'impressione provocata dalla notizia della catastrofe di Sedan fu enorme. Napoleone era stato per vent'anni il virtuale sovrano di Roma e ora cadeva con lui anche il grande impero cattolico sconfitto dalle armi di una nazione protestante. Chi avrebbe difeso d'ora in poi il regno del papa?

Tuttavia, la caduta del «figlio del diavolo» sollevò anche manifestazioni di letizia nei circoli clericali. Per esempio, lo stesso Pio IX, che aveva l'hobby dei giochi di parole, delle sciarade e delle battute salaci, persino in quell'occasione si rivelò spiritoso e pronunciò in francese, perché solo in francese può essere capita, questa freddura che fece il giro dei salotti: «Vittorio Emanuele ha perduto la sua voce, ma Napoleone ha perduto i suoi denti». In francese, infatti, Savoia può essere intesa anche come sa voix, la sua voce, e Sedan come ses dents, i suoi denti.

Freddure a parte, ora la Santa Sede era proprio nei guai.

Perduto il suo difensore, chi avrebbe difeso Roma dagli anticristo del Nord? Per fortuna, Garibaldi era impegnato altrove.

Era accorso in Francia con i suoi volontari per dare una mano alla giovane Repubblica minacciata dai prussiani.

Concluderà questa sua avventura, che sarà anche l'ultima, battendoli a Digione. L'unica vittoria «francese» di quella guerra sfortunata. Garibaldi dunque non poteva essere a Roma, ma c'era il potente esercito italiano che incombeva ai confini. Quello pontificio, comandato dal generale Kanzler, contava appena 13.157 uomini e 1206 cavalli perché molti degli zuavi rimasti erano stati richiamati in Francia per essere impiegati contro i prussiani. Oltre gli italiani, un gruppo consistente era composto di belgi, circa un migliaio, gli altri erano volontari austriaci, spagnoli, tedeschi, irlandesi, svedesi, russi, portoghesi e canadesi. C'erano anche tre turchi, tre siriaci, quattro tunisini, un marocchino, un messicano, un peruviano e persino un australiano. Il solito Pasquino beffardo li aveva ribattezzati ironicamente a seconda delle loro uniformi in Zampitti, Caccialepri, Squadriglieri, Sigari scelti e così via.

Da questo piccolo esercito scombinato, Pio IX si attendeva tuttavia soltanto una resistenza del tutto simbolica: quanto bastasse per dimostrare all'Europa che non accettava l'occupazione

«piemontese» e che era stato costretto a cedere con la forza. Al governo di Firenze si imponeva dunque di prendere una decisione politica. Ma svanite le speranze di un'insurrezione romana e falliti tutti i tentativi de assurer l'achat de quelques officiers indigènes (i nostri governanti si ostinavano a parlare francese persino a Firenze), ossia di comprare qualche ufficiale che aprisse loro le porte di Roma, l'8 settembre fu inviato a Roma il conte Gustavo Ponza di San Martino con una lettera personale di Vittorio Emanuele diretta al papa. In questa lettera, «con affetto di figlio, con fede di cattolico e con animo di italiano», il sovrano comunicava al papa l'indeclinabile necessità che le sue truppe «già poste a guardia dei confini, si inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno necessarie per la sicurezza della Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine a Roma».

Ponza di San Martino era un buon cattolico, era fratello di un importante gesuita e per queste ragioni era stato scelto come ambasciatore straordinario. Ma neanche lui ebbe fortuna. Il segretario di Stato, cardinale Antonelli, che lo ricevette per primo, non si mostrò affatto impressionato dallo spauracchio di una «repubblica rossa» da lui agitato durante l'udienza. «Roma è talmente tranquilla» lo rassicurò con un sorriso di compatimento «che posso escludere un siffatto timore.» Poi lo condusse dal papa il quale non finì neppure di leggere la lettera del re. Rosso in viso per l'ira, la gettò via con rabbia e poi, quasi gridando, inveì contro l'ambasciatore italiano: «Siete tutti un sacco di vipere, sepolcri imbiancati, mancatori di parola!». Poi aggiunse: «Non sono profeta, né figlio di profeta, ma vi assicuro che in Roma non entrerete mai!». Forse contava davvero sulla sua infallibilità. L'intemerata del papa mortificò a tal punto il povero Ponza di San Martino che neppure riuscì a ritrovare la via dell'uscita. Si perdette nei corridoi finché un monsignore non lo accompagnò sino alla sala degli Svizzeri.

Fallito così l'ultimo tentativo, la parola passò alle armi.

Il 12 settembre, preceduto da un proclama rivolto dal generale Cadorna «agli italiani delle province romane», che non suonava come un annuncio di guerra, ma come una mano tesa («Noi non veniamo a portarvi la guerra, ma la pace e l'ordine vero»), l'esercito italiano varcava il confine.

Era disposto su tre colonne per complessivi 60.000 uomini.

La prima colonna, comandata da Nino Bixio, si diresse verso Civitavecchia, le altre due puntarono su Viterbo e su Civita Castellana. I papalini non opposero resistenza, salvo qualche sporadica fucilata, e pochi giorni dopo gli italiani erano accampati attorno alle mura di Roma.

La sciarada di Pio IX

Il nemico era alle porte, ma è difficile immaginare un'atmosfera più tranquilla di quella di Roma. Nonostante lo spauracchio «della repubblica rossa, dei disordini e dell'effervescenza delle passioni» agitato invano dal conte Ponza di San Martino per impressionare il tetragono cardinale Antonelli, nella città capitolina regnava la consueta sonnolenza.

Il giorno stesso del burrascoso colloquio con Ponza di San Martino, Pio IX aveva inaugurato nella piazza Termini la fontana dell'Acqua Marcia, circondato da una grande folla plaudente. Nei giorni seguenti si mostrò in pubblico più spesso del solito forse per smentire le voci di una sua nuova fuga da Roma. Infatti si mormorava che, non essendo più disponibile Gaeta, intendesse ritirarsi a Malta con la goletta Orenoque che i francesi avevano lasciato a sua disposizione nel porto di Civitavecchia. Ma alla folla che lo acclamava e lo implorava di non andarsene, Pio IX rispondeva

con un sorriso e un cenno significativo del capo. Non c'era nulla di vero. Accadesse quel che poteva accadere, lui sarebbe restato a Roma anche a costo, come, forse esagerando, aveva fatto sapere, «di discendere nelle catacombe».

L'invito a rimanere gli era giunto da tutte le capitali d'Europa.

Persino da Torino gli era arrivata la supplica di un sacerdote molto ascoltato dal pontefice, don Giovanni Bosco, che lo pregava di non andarsene affinché «la sentinella d'Israele rimanga al suo posto a guardia della rocca di Dio».

Frattanto, in città era stato proclamato lo stato d'assedio.

I cosiddetti «zampitti», tutti ciociari in costume contadinesco con le immancabili ciocie, adibiti alla sorveglianza, perlustravano le strade coadiuvati dai «caccialepri». In piazza Colonna molti curiosi assistevano eccitati alla costruzione di una sorta di campo trincerato. In piazza San Pietro stazionavano le guardie svizzere che avevano sostituito le tradizionali alabarde con i nuovi fucili chassepot. Il generale Kanzler aveva fatto erigere delle barricate all'interno delle porte e imbottire con dei materassi gli archi e i monumenti più importanti. Questo accorgimento casalingo sarebbe dovuto servire per attutire l'effetto dei proiettili nemici. Il 16 settembre, al colonnello Caccialupi, inviato da Cadorna per intimargli di lasciare libere le porte d'ingresso, Kanzler aveva risposto nel suo incerto italiano: «Sua Santità desidera vedere Roma occupata dalle proprie truppe e non da quelle di altri sovrani...», quindi si guardassero bene gli italiani dall'azzardarsi a entrare. Il giorno dopo un barrocciaio appena giunto in città annunciò, non troppo allarmato, che alla Storta c'erano «più de un mijione de sordati co le penne, alegri come pasque. E daje a cantà e a tira baci alle pischelle».

Cadorna aveva infatti installato il proprio quartier generale all'Osteria della Storta, l'ultima stazione di posta per il cambio dei cavalli delle diligence dirette a Roma. Quello stesso giorno, uno squadrone di lancieri del Novara cavalleria si era spinto in perlustrazione fino a Sant'Onorio, alle falde di Monte Mario. Lì si era verificato il primo scontro che era costato la vita a tre zuavi francesi e a un sergente italiano. Era il primo sangue versato alle porte di Roma.

Spaventato dagli spari, il cavallo del sottotenente Carlo Grotti, figlio di un deputato italiano, si era imbizzarrito e aveva disarcionato il cavaliere proprio in mezzo agli zuavi che l'avevano catturato. Prigionia tutt'altro che angosciosa per il giovane Grotti. Il giorno dopo era stato restituito incolume.

Ai suoi camerati aveva riferito di essere stato trattato molto bene e persino invitato a cena dal generale Kanzler.

Alla Storta il generale Raffaele Cadorna, cattolico di stretta osservanza (aveva studiato in seminario e avrebbe voluto farsi prete), era combattuto fra la soddisfazione dell'alto incarico ricevuto e lo sgomento per l'offesa che avrebbe arrecato alla Chiesa. Temeva soprattutto le intemperanze dei garibaldini arruolati nelle sue file poiché, nonostante li disprezzasse, aveva dovuto accettarne parecchi. Persino due generali di divisione, Nino Bixio ed Enrico Cosenz, che gli erano stati imposti dal governo per esigenze di politica interna. A preoccuparlo più degli altri era Nino Bixio, un mangiapreti incallito che mordeva il freno e voleva puntare direttamente sul Vaticano.

Cadorna aveva elaborato un piano d'azione che riteneva di alta strategia militare, ma predisponeva semplicemente un attacco dimostrativo alla Porta di San Pancrazio per cogliere di sorpresa i papalini schierati a Porta Pia. Più tardi scriverà anche un libro su questa sua impresa in modo da renderla memorabile. E tale sarebbe apparsa ai futuri lettori se non fossero state divulgate anche le perdite registrate nell'«epico» scontro: 49 morti e 141 feriti fra gli italiani, 19 morti e 68 feriti fra i pontifici.

In quella medesima giornata, mentre dal Macao e dalla Porta di San Lorenzo radi colpi di

cannone accompagnavano come un leitmotiv la vita cittadina, Pio IX compì la sua ultima uscita in pubblico per recarsi alla Scala Santa presso la basilica di San Giovanni in Laterano. Aiutato da due monsignori, salì in ginocchio i ventotto gradini di legno che la tradizione identifica con la scala del Pretorio salita da Gesù per affrontare Ponzio Pilato. All'ultimo gradino, il papa si prosternò per baciare le croci segnate in memoria del sacrificio del Redentore e i pochi presenti lo udirono mormorare «qualsiasi cosa avvenga sia fatta sempre la tua volontà». Era presente alla scena anche il colonnello Athanase de Charette, un fervente legittimista francese che a Roma chiamavano «il vandeano». Lui e i suoi tre fratelli erano devotissimi a Pio IX e amavano definirsi «i quattro moschettieri del papa». Terminata la visita, de Charette pregò il pontefice di benedire le sue truppe che erano schierate nella piazza. Pio IX le osservò nella luce incerta del crepuscolo e mormorò quasi fra sé: «Mio Dio, ma sono pochissimi, riesco a stento a vederli».

Poi levò in alto la mano benedicente.

Anche se la curiosità vinceva spesso la paura, è pur vero che le famiglie dei nobili romani si erano barricate in casa come se da un momento all'altro si attendessero la ripetizione del sacco di Roma compiuto dai lanzichenecci nel 1527. Avevano fatto provviste per resistere all'assedio, passavano le giornate in compagnia e la sera giocavano a tombola.

La paura era infatti più convenzionale che reale. Gli ospedali innalzavano la bandiera della Croce Rossa, sui palazzi delle ambasciate sventolavano le bandiere dei rispettivi Stati e su Palazzo Farnese, residenza di Francesco II Borbone e di Maria Sofia, sventolava quella prussiana, avendo l'ex re di Napoli ottenuto la protezione della Prussia. Ma la coppia reale non c'era: aveva lasciato Roma il mese prima.

Anche tutti i conventi femminili erano sbarrati e così le chiese e gli oratori annessi. Le monache erano effettivamente spaventate immaginando stupri, violenze e chissà quant'altro.

Nel pomeriggio del 19 settembre, due belle signore del «generane» si recarono in carrozza sul Gianicolo accompagnate dal capitano Fiorelli e dal colonnello Caimi, insieme ai quali visitarono emozionati gli apprestamenti difensivi.

Molti altri curiosi accorrevano sul Pincio e sul Gianicolo, mentre i più audaci si spingevano sul Monte Mario, da dove era possibile vedere il campo italiano.

Cadorna, che aveva trasferito il suo comando a Villa Albani, sperava ancora in un'insurrezione popolare o in qualche pronunciamento delle truppe pontificie per poter giustificare il suo intervento. Speranza vana, perché né i romani pensavano a insorgere né i soldati pontifici a tradire. In mattinata il generale italiano aveva ricevuto la visita dell'ambasciatore prussiano Harry von Arnim Suckow (nonostante l'assedio si andava e si veniva con la massima libertà), ma quel colloquio non aveva dato frutti. Arnim aveva delle idee piuttosto confuse e del tutto irrealizzabili. Infine, quella sera, pungolato dall'irruente Nino Bixio che da Villa Pamphili minacciava qualche colpo di testa, Cadorna aveva diramato l'ordine del giorno: «Domani, 20 settembre, si darà l'attacco a Roma da ciascuna divisione nella zona di terreno ad essa assegnata. Apriranno il fuoco alle 5.15 antimeridiane, a Porta San Pancrazio, le divisioni dei generali Angioletti e Ferrera destinate soltanto ad attirare sopra di loro l'attenzione dei difensori. Il vero attacco sarà fatto alle Porte Pia e Salaria, cioè dalle divisioni del generale Mazé de la Roche e del generale Cosenz...».

La sera del 19, i romani erano a conoscenza dell'imminenza dell'attacco. A portare per primo la notizia al circolo San Carlo era stato il pittore Scipione Vannutelli che, essendo cognato di Kanzler, era bene informato. Ne era a conoscenza anche Pio IX, il quale si era ritirato alla solita ora pregando però i suoi camerieri segreti di svegliarlo non appena fosse iniziata l'aggressione. Tutti i membri del corpo diplomatico presso la Santa Sede avevano convenuto di riunirsi in Vaticano alle prime

cannonate.

L'attacco ebbe inizio all'ora fissata. Le batterie che avrebbero aperto la breccia di Porta Pia erano piazzate a Villa Macciolini e a Villa Albani, meno di cinquecento metri dalle mura. Lo stesso Cadorna assisteva al tiro. Contemporaneamente era stato aperto il fuoco contro le porte di San Giovanni e di San Pancrazio provocando l'incendio dei materassi messi a protezione. Gli artiglieri italiani avevano ricevuto l'ordine di mirare solo alle mura e non oltre, ma l'impaziente Bixio, da Villa Pamphili, andò oltre e aprì il fuoco all'impazzata contro la Città Leonina col rischio di colpire anche la cupola di San Pietro. Cosa che era effettivamente intenzionato a fare se a fermarlo non gli fosse giunto un ordine imperioso di Cadorna.

Poco meno di un'ora dopo, i bersaglieri del 34° reggimento, comandato dal maggiore Giacomo Pagliari, superarono la breccia di Porta Pia dopo avere avuto ragione della resistenza dei papalini, risultata più accesa di quanto non lo fosse nelle previsioni. Il «primo caduto» di Porta Pia fu lo stesso maggiore Pagliari che avanzava alla testa dei suoi uomini. Sarà decorato di Medaglia d'Oro alla memoria.

Giacomo Pagliari era un cremonese di Persico Dosimo ed è ancora ricordato con un busto di bronzo, sotto cui si legge: «Ufficiali e soldati del 34° bersaglieri, commemorando l'eroico loro duce, lo additano orgogliosi ai bersaglieri della nuova Italia». Una curiosità: la parola «duce» non si legge più, fu scalpellata via dopo il 25 luglio 1943.

Superata la breccia, i bersaglieri avanzarono verso il Quirinale, il Pincio e piazza del Popolo senza incontrare altra resistenza.

Nel frattempo, tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede erano giunti in carrozza e in alta uniforme nel cortile di San Damaso per essere poi accompagnati dal papa. Erano le sei e mezzo del mattino e Pio IX era già in piedi. Non c'era stato bisogno di svegliarlo, avevano provveduto i cannoni di Bixio. Soltanto la barba non rasa di un giorno tradiva la sua inquietudine. Alle 7, il pontefice invitò gli ospiti ad assistere alla messa celebrata nella sua cappella privata fra il rombo delle artiglierie che spesso copriva la voce dell'officiante. Al termine, secondo il solito, furono serviti cioccolato e gelati. Il rimbombo dei cannoni continuò ininterrottamente ma il papa mantenne uno straordinario sangue freddo. Solo nel momento in cui gli dissero che i proiettili che rischiavano di colpire la basilica erano sparati dai cannoni di Nino Bixio si risvegliarono in lui gli amari ricordi della Repubblica romana, quando era stato costretto a fuggire a Gaeta. «Il famoso Bixio» esclamò. «Fin da quando era repubblicano progettava di annegare nel Tevere il papa e tutti i cardinali. E ora è alla porta di Roma.» Alle 10 del mattino, cinque ore dopo la prima cannonata, Filippo di Carpegna, colonnello delle guardie palatine, portò la notizia che gli italiani avevano varcato Porta Pia. Pio IX, rassegnato, non batté ciglio. «Sia fatta la volontà del Signore» mormorò, poi ordinò a Carpegna di innalzare bandiera bianca su Castel Sant'Angelo. A quelle parole, un giovane prelado che gli stava vicino scoppiò in lacrime. Era il cardinale Luciano Bonaparte, pronipote del grande imperatore e quello che gli rassomigliava di più. Produsse un certo effetto vedere un napoleonide piangere accanto al pontefice.

Prima che Carpegna prendesse congedo, il papa gli aveva consigliato: «Sarà bene che i fratelli de Charette e i loro zuavi non sappiano della resa fino a quando non sarà stata conclusa. Altrimenti sono capaci di combinarne una delle loro». Conosceva l'irruenza dei suoi «moschettieri». Poi licenziò Carpegna con queste parole: «Ora andate, conte.

Fate presto e, in nome di Dio, badate bene che loro non vengano qui». Loro erano gli italiani.

Poco dopo, con voce turbata, Pio IX chiamò l'ambasciatore inglese e gli raccomandò di prendersi cura dei «buonissimi ragazzi canadesi» quando fossero giunti a Roma. La sera prima, infatti, era stato

informato che il 3 settembre altri centoquindici volontari del Canada erano partiti da New York sul piroscafo francese Périère ed era preoccupato per la loro sorte. In effetti essi avrebbero incontrato difficoltà a sbarcare e ancora di più a trovare chi pagasse loro il viaggio di ritorno.

I diplomatici lasciarono il Vaticano alle 11 e, quando furono partiti, Pio IX andò a sedersi allo scrittoio dove, presa carta e penna, si assorbì nella scrittura. Gli astanti pensarono che scrivesse le sue ultime disposizioni, invece si dedicò al suo passatempo preferito, quello di comporre sciarade.

Quella da lui composta il mattino del 20 settembre 1870 forse rivelava un sentimento segreto. Eccola: Il tre non oltrepassa il mio primiero; è l'altro molto vasto e molto infido, che spesso fa provar l'intero.

Soluzione: TREMARE

Ma i romani non tremavano più. Ora che i cannoni finalmente tacevano, una folla schiamazzante era scesa nelle strade mentre Kanzler e i plenipotenziari vaticani erano giunti nel quartier generale di Cadorna per l'atto di resa che fu firmato alle tre del pomeriggio. A questo proposito rievochiamo un particolare curioso. Fin dall'inizio dell'attacco, il generale Cadorna, che da Villa Albani dirigeva la manovra, aveva dettato ogni venti minuti un dispaccio telegrafico per il capo del governo onde tenerlo informato dello svolgimento delle operazioni. Ma i suoi dispacci, nonostante la dizione «precedenza assoluta di Stato», dovevano essere giunti a Firenze con un incredibile ritardo se il ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta, ancora alle 17.30 del giorno dopo telegrafava spazientito a Cadorna: «Nous manquons absolument de nouvelles sur ce qui se passe à Rome».

Sull'accoglienza dei romani alle truppe italiane, le testimonianze sono contraddittorie. Secondo la stampa nazionale, il tripudio sarebbe stato travolgente, ma nei resoconti degli inviati speciali si intravede lo sforzo per colmare la sproporzione fra la modestia del favore popolare e il suo grande significato politico. Di certo non gioì il «generane» che operava nel sottobosco curiale né, tanto meno, l'aristocrazia «nera». Per protesta, il principe di Torlonia rinnovò le uniformi della sua servitù perché erano dello stesso colore di quelle di Casa Savoia, mentre il principe Lancellotti sbarrò in segno di lutto il portone principale del suo palazzo che riaprì soltanto nel 1929 dopo il Concordato con la Chiesa voluto da Mussolini.

Il 2 ottobre il solito plebiscito sanzionò l'annessione del Lazio e di Roma al Regno d'Italia. I voti a favore furono 133.681, i contrari 1507. Il 1° novembre, Pio IX emanò l'enciclica *Respicientes ea omnia*, nella quale dichiarava «ingiusta, violenta, nulla e invalida» l'occupazione dello Stato della Chiesa e scomunicava il re d'Italia e tutti coloro che avevano perpetrato quel sacrilegio. Da parte sua, Vittorio Emanuele varcò per la prima volta il portone del Quirinale, fino allora residenza ufficiale del papa, il 31 dicembre, in forma privata. Poiché Pio IX si era portato via le chiavi, fu necessario l'intervento di un fabbro. Quando, finalmente, la sua carrozza entrò nel cortile, Vittorio Emanuele mormorò in piemontese a La Marmora che l'accompagnava: «J Finalment ij suma!».

Finalmente, anche l'Italia era fatta. Restavano da fare gli italiani.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Adamoli, Giulio, *Da San Martino a Mentana*, Milano, Fratelli Treves, 1892.
- Andreotti, Giulio, *La sciarada di Papa Mastai*, Milano, Rizzoli, 1967.
- Ansaldo, Giovanni, *L'Italia com'era*, Napoli, Editrice Fausto Fiorentino, 1992.
- Attanasio, Sandro, *Gli occhiali di Cavour*, Milano, Le Stelle, 1980.
- Bianchi, Celestino, / *martiri di Aspromonte*, Milano, C. Barbini, 1867.
- Bracalini, Romano, *Mazzini*, Milano, Mondadori, 1993.
- Cala Ulloa, Pietro, *L'Unione e non l'unità d'Italia*, Roma, Tipografia dei fratelli Monaldi, 1867.
- Cantù, Cesare, *Il cimitero dell'Ottocento*, Milano, Longanesi, 1948.
- Cavour, Camillo Benso, *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- Cianciulli Michele *Il brigantaggio nell'Italia Meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli, Officine grafiche Mantero, 1937.
- Ciano, Antonio, *I Savoia e il massacro del Sud*, Roma, Grandmete, 1996.
- Costa Cardol, Mario, *Ingovernabili da Torino*, Milano, Mursia, 1989.
- D'Azeglio, Massimo, *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971.
- De Cesare, Raffaele, *Roma e lo stato del Papa*, Roma, Newton Compton, 1975.
- Del Boca, Lorenzo, *Indietro Savoia!*, Casale Monferrato, Piemme, 2003.
- De Sauclières, Hercule, *Il Risorgimento contro la Chiesa e il Sud*, Napoli, Controcorrente Edizioni, 2003.
- Dumas, Alexandre, *La verità sul fatto di Aspromonte*, Milano, Giuseppe Scorza di Nicola, 1862.
- Gregoriovus, Ferdinand, *Diari romani*, La Spezia, Club del libro fratelli Melita, 1982.
- Guerri, Giordano Bruno, *Antistoria degli italiani da Romolo a Giovanni Paolo li*, Milano, Mondadori, 1997.
- D'Ideville, Henry, *I piemontesi a Roma*, Milano, Longanesi, 1982.
- Jacini, Stefano, *11 tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma, 1860-1870*, Bari, Laterza, 1931.
- Mack Smith, Denis, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1968.
- Marchetti, Livio, *Il Trentino nel Risorgimento*, Roma, Dante Alighieri, 1913.
- Milza, Pierre, *Storia d'Italia*, Milano, Corbaccio, 2006.
- Minghetti, Marco, *I miei ricordi*, Torino, L. Roux eC. Tip. Edit., 1888.
- Montanelli, Indro, *L'Italia dei notabili*, Milano, Rizzoli, 1973.
- Omodeo, Adolfo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.
- Pellicciari, Angela, *L'altro Risorgimento*, Casale Monferrato, Piemme, 2002.
- Perrone, Adolfo, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1963.
- Petacco, Arrigo, *La Regina del Sud*, Milano, Mondadori, 1992.
- Petrucelli della Gattina, Ferdinando, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano, Rizzoli, 1982.
- Ridley, Jasper, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975.
- Rocca, Gianni, *Avanti Savoia!*, Milano Mondadori, 1993.
- Romano, Sergio, *Storia d'Italia dal Risorgimento a oggi*, Milano, Longanesi, 1998.

Romeo, Rosario, Cavour e il suo tempo, Bari, Laterza, 1989.

Salvatorelli, Luigi, La casa Savoia nella storia d'Italia, Milano, Gentile - Roma, La Cosmopolita, 1945.

Spadolini, Giovanni, Autunno del Risorgimento, Firenze, Le Monnier, 1971.

FONTI ICONOGRAFICHE

AISA/Archivi Alinari: battaglia di Lissa Archivi Alinari, Firenze: Girolamo Induno (1827-1890), Garibaldi ferito in Aspromonte, Trieste, Museo civico Revoltella DEA Picture Library (concesso in licenza ad Alinari): Carlo Ademollo, La breccia di Porta Pia, 1880 ca, Milano, Civico museo del Risorgimento Fototeca Storica Gilardi: il primo Parlamento italiano (Henri Le Lieure); Pio IX, Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi; caricatura «A mal gravidanza bravo ostetrico»; Francesco II di Borbone a Gaeta presso la batteria dei mercenari svizzeri; Francesco II e Maria Sofia salutano la guarnigione svizzera prima di abbandonare Gaeta; cattura di José Borjes; Carmine Crocco; Giuseppe Schiavone; Giovanni Fattori, La battaglia di Custoza, 1880, Roma, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea; Fausto Zonaro (1854-1929), La battaglia di Bezzecca, Milano, Civico museo del Risorgimento; lettera di Garibaldi all'ambasciatore britannico; Garibaldi caccia Pio IX dall'Italia; zuavi pontifici Raccolte museali Fratelli Alinari (RMFA): generale La Marmora; generale Cialdini; Pio IX proclama il dogma dell'infalibilità papale (Giacchino Altobelli); Maria Oliverio L'Editore ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti iconografici senza riuscire a reperirli: è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

INDICE DEI NOMI

- Acerbi, Giovarmi, 119,122
Albanese, Enrico, 45
Alberto d'Asburgo-Teschen, arciduca d'Austria, 83-84,90-93,95,98,107
Albini, Giovanni Battista, 34,41,97,99,100,102-103
Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 86,93
Angelucci, Luigi, 119
Angioletti, Diego, 148
Antonelli, Giacomo, 58,136,144-145
Armellini, Carlo, 32
Armosino, Francesca, 120
Arnim Suckow, Harry von, 148
Arquati, Antonio, 125
Arquati, Francesco, 125
Arquati, Giuditta (nata Tavani), 125
Asburgo, dinastia, 74
Attanasio, Sandro, 35
Azeglio, Massimo Taparelli d', 3,5,9-10
Bakunin, Michail, 134
Baldissera, Antonio, 83
Balestra, Giovanni, 50
Bariola, Giovanni, 83
Basile, Giuseppe, 45
Basso, Giovanni, 121
Bastogi, Pietro, 7,132
Belcredi, Richard, 76
Benedek, Ludwig von, 94-95
Bentivegna, Giuseppe, 34-35
Bermúdez de Castro, Salvador, 57
Bernhardi, Theodor von, 75
Bersezio, Vittorio, 70
Bertani, Agostino, 104,106
Bianchi, Costante, 50
Bismarck-Schònhausen, Otto von, 5, 74-76, 88, 106-108, 114-115, 135, 139-140
Bixio, Nino, 24,28,33,44,85,103,144, 146.148-150
Boito, Arrigo, 104
Bonaparte, Luciano, 150
Bonaparte, Napoleone Luigi, 66
Borjes, José, 11,59,61
Borrelli, Nicola, 13
Bosco, Giovanni, 137,145
Botteri, Giovanni, 50
Bracci, Cesare Augusto, 63

Bresci, Gaetano, 55
Broglia, Emilio, 71
Butta, Giuseppe, 16
Cadolini, Giovanni, 36
Cadorna, Raffaele, 81, 111, 127,134,144, 146.148-149,151
Cairolì, Benedetto, 117,126
Cairolì, Enrico, 45,103,122,125-126
Cairolì, Ernesto, 125
Cairolì, Giovanni, 103,122,125-126
Cairolì, Luigi, 125
Calvino, Salvatore, 36
Cambray-Digny, Luigi Guglielmo, 131132,135
Camosso, Deodato, 130
Caneva, Carlo, 83
Canisius, Theodore, 51-52
Cantù, Cesare, 26,69
Canzio, Stefano, 104,121,129
Canzio, Teresita (nata Garibaldi), 104
Cappellini, Alfredo, 101
Caracciolo di Girifalco, Achille, 59
Cardigan, James Thomas Brudenell, 7° conte di, 88
Carlo Alberto, re di Sardegna, 84
Carpegna, Filippo, conte di 150
Caruso, Michele, 55,61
Cavour, Camillo Benso, conte di, 3, 5-9,13-14,16-17,19-21,25,28,65-66, 74-77,115,123
Cerale, Enrico, 87
Cerretti, Luigi, 50
Charette, Athanase de, 147,150
Chiavone (Luigi Alonzi), 55,79
Christen, Émile de, 15,59
Cialdini, Enrico, 9,14-17,21,42,46-47, 80-84, 86, 92-94, 98,115,123,140
Ciceruacchio (Angelo Brunetti), 139
Civinini, Giovanni, 45
Colasuonno, Riccardo, 62
Corrao, Giovarmi, 36,44-45
Cosenz, Enrico, 28,33,103,146,148
Craxi, Bettino, 50
Crispi, Francesco, 24, 29, 40, 122,129, 140
Crocco, Carmine, 55,59-62,79
Cucchi, Francesco, 122,124
Cucchiari, Domenico, 85
Cugia, Efisio, 34, 36,38,40,85,88
Cuneo, Giovan Battista, 121
D'Annunzio, Gabriele, 12
De Amicis, Edmondo, 63,86

De Cesare, Raffaele, 137
De Genova di Pettinengo, Ignazio, 94
Della Momma, Barnaba, 50
Depretis, Agostino, 37,99
De Sanctis, Francesco, 7
De Villata, Giuseppe, 50
Diotallevi, Antonio, 57-58
Diotallevi, Costanza (nata Vaccari), 57-58
Dunant, Henri, 106
Durando, Giacomo, 37,85
Eberhardt, Carlo, 44
Elisabetta di Baviera (Sissi), imperatrice d'Austria, 12,56,136
Eugenia de Montijo, imperatrice dei francesi, 32,137-138,141
Faà di Bruno, Emilio, 101
Fabrizi, Nicola, 36-37
Fabrizi, Paolo, 129
Faily, Pierre Louis Charles de, 118,127,128,130-131
Fanti, Manfredo, 7
Farini, Luigi Carlo, 65
Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 13
Ferranti, Giuseppe, 125
Ferrari, Luigi, 48-49
Ferrerò, Emilio, 148
Fitzgerald, Edward, 137
Fortunato, Giustino, 59
Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 11-14, 17, 53-54, 56, 61, 131, 136,148
Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, 12,66,95,108
Franchini, Enrico, 61
Fuoco, Domenico, 55
Gabaleone di Salmour, Ruggiero, 13
Gallori, Emilio, 136
Garibaldi, Clelia, 120
Garibaldi, Giuseppe, 4,6,9,11,14,17, 21-27, 28-48, 51-52, 55, 60, 65, 80-83, 94, 103-106, 108, 115-124, 126-131, 133,139,143
Garibaldi, Menotti, 31, 34, 44, 47, 104, 117,122,124,128-129
Garibaldi, Ricciotti, 104
Garibaldi, Teresita, v. Canzio, Teresita Giolitti, Giovanni, 69
Giordano, Cosimo, 55
Giuliani, Rosa, 62-63
Giustinian, Giambattista, 109
Gladstone, William, 114
Govone, Giuseppe, 76,85,88-91,93
Goyon, Charles-Marie-Augustin de, 57-58
Grazioli, Ulisse, 50
Guerra, Francesco, 55

Guerri, Giordano Bruno, 137
Guerzoni, Giuseppe, 31,44,124,129
Holmes, Smith, 53
Hugo, Victor, 61
Jacini, Stefano, 68
Kanzler, Hermann, 127-128, 143, 145,146,148,151
Kossuth, Luigi (Lajos Kossuth), 29
Kuhn von Kuhnenfeld, Franz, 104-106
La Marmora, Alberto, 80
La Marmora, Alessandro, 80
La Marmora, Alfonso, 37,42,65,67-70, 75-77, 80-83,85,87-94,102,104-105, 107,115,152
La Marmora, Carlo, 80 l'ncellotti, Filippo Massimiliano Massimo, principe, 152
Landi, Francesco, 14
Lanza, Giovanni, 68, 70,131,135
Lawayss, Armand de, 56
Le Buoeff, Edmond, 109-110
Lincoln, Abraham, 23,28,36,51,130
Ludovica di Wittelsbach, arciduchessa d'Austria, 12
Luigi 1, re del Portogallo, 49
Luigi XVI, re di Francia, 16
Luvarà, Francesco, 15,18,59
Machiavelli, Niccolò, 72
Malaguzzi-Valeri, Alessandro, 76-77
Manara, Luciano, 89
Manin, Daniele, 78
Manzoni, Alessandro, 71
Marco, Domenico, 35-36
Maria Pia di Savoia, regina del Portogallo, 49
Maria Sofia di Baviera, regina delle Due Sicilie, 11-12, 14-15, 17, 53-57, 59,136,148
Marinelli, Angelo, 125
Marsh, George Perkins, 22-23,28,52
Martini, Mario, 100
Marx, Karl, 10,134
Massari, Giuseppe, 136
Matteucci, Carlo, 3,10,37
Mazé de la Roche, Gustavo, 148
Mazzini, Giuseppe, 6,21-22,25-26,29,30,32,54,108,117, 139
Medici, Giacomo, 28,33,103,106
Mella, generale, 36,38-39
Menabrea, Luigi Federico, 70,123,127, 130-131
Menotti, Ciro, 31
Mérode, Xavier de, 58
Minghetti, Marco, 7-8,65-68,132,135-136
Missori, Giuseppe, 34-35,103,129
Moltke, Helmuth Karl von, 78, 80, 82, 90,94,139-141

Montanelli, Indro, 31
Monti, Giuseppe, 125
Mordini, Antonio, 24,30,36-37
Moring, Karl, 109
Morozzo della Rocca, Enrico, 85-87, 89,91
Mosto, Antonio, 103
Mussolini, Benito, 30,152
Napoleone I, imperatore dei francesi, 108,122
Napoleone III, imperatore dei francesi, 5-6,16-17,20-21,26,29,32,37,43,66, 76-78,95-96,99,108-109,114-116,118, 122-123,127,130,135,138-143
Natoli, Giuseppe, 7,68
Negri, Gaetano, 64
Nicotera, Giovanni, 34,103-104,119, 122,127,140
Nigra, Costantino, 66,77,109,141-142
Ninco Nanco (Giuseppe Nicola Summa), 59,63
Novelli, Ermenegildo, 64
Nunziante, Alessandro, 79
Oldoini, Virginia, 138
Ottone 1 di Baviera, re di Grecia, 29
Oudinot, Nicolas, 32
Pagliari, Giacomo, 149
Pallavicini di Priola, Emilio, 43,45-46, 48,61
Pallavicino Trivulzio, Giorgio, 31,34
Palmerston, Henry John Tempie, 3° visconte di, 5,29
Panieri, Giovanni, 50
Passannante, Giovanni, 126
Persano, Carlo Pellion di, 14,16,37,94, 97-103,120
Roma o morte Peruzzi, Ubaldino, 7
Petitti di Roreto, Carlo, 83
Petitti Bagliani di Roreto, Agostino, 68
Petz, Anton von, 101
Pianell, Salvatore, 79,88-89,91,93
Pinelli, Ferdinando, 19,64
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 17, 20, 22,29, 32, 54-57, 72-73, 112-113, 123, 135-139, 142-145, 147, 149-152
Pirelli, Giovan Battista, 104
Ponza di San Martino, Gustavo, 143-145
Pulz, Ludwig, 86
Radetzky, Johann Joseph, 84
Rattazzi, Urbano, 20-21, 25-27, 30, 37, 40.65.70.114-116,118-120,123
Rebaudengo, Giovanni, 36
Riboty, Augusto, 101
Ricasoli, Bettino, 19-21,25,69-70,80,96, 107.109.114-115
Riccio, Luigi, 137
Ripari, Pietro, 45-46

Romano, Ruggero, 45
Romeo, Giuseppe, 43
Rotondo, Francesco, 45
Saffi, Aurelio, 32
Sanford, Henry Shelton, 24
Savoia, dinastia, 4,20,22-23,29,55,67
Schiavone, Giuseppe, 62-63
Sella, Quintino, 37,68,132,135
Sirtori, Giuseppe, 33,87,103
Sonnaz, Maurizio Gerbaix de, 59
Spadolini, Giovanni, 113
Stringham, Silas Horton, 51
Susini, Pietro, 121
Tegetthoff, Wilhelm von, 97-98,100-102
Tholosano, Giacinto, barone di Valgrisanche, 38
Thouvenel, Édouard, 29
Tognetti, Gaetano, 125
Torelli, Luigi, 68
Trasselli, Carlo, 34-35
Trecchi, Gaspare, 23-24
Turr, Stefano (István Tùrr), 28
Umberto I, re d'Italia, 55,85-86,125
Umberto II, re d'Italia, 22
Vacca, Giovanni, 97,99,101-103
Vacca, Giuseppe, 68
Vannutelli, Scipione, 148
Vercellana, Rosa, 25,69
Vespignani, Virginio, 136
Villarey, Onorato Rey di, 87
Visconti Venosta, Emilio, 151
Vittoria, regina di Gran Bretagna e Irlanda, 88
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 4, 9, 11, 14, 19-21, 23, 25, 27, 29-34, 3740, 49, 65-69, 73, 78, 80-84, 91, 9395, 108-110, 114-115, 117, 123, 131, 139-144,152
Zanardelli, Giuseppe, 71